

IVO FAVA

Dagli opposti all'uomo



STUDIO EDITORIALE GORDINI - 2006

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2006 by Studio Editoriale Gordini

ISBN 88-95022-05-X

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro.

© 2006 by Studio Editoriale Gordini - Padova

<http://www.studioeditorialeordini.it>

info@studioeditorialeordini.it

Stampato in Italia - Printed in Italy

Progetto grafico e fotocomposizione: Studio Editoriale Gordini - Padova

Stampa: TEXT - S. Angelo di Piove (Padova)

In copertina: *Tiamonto sul Po* (foto di Eleonora Giaretta)

*Seduto sulla riva del fiume osservo la fuga delle sue acque.
Conosco la sua origine e la sua destinazione
ma ciò che vedo è un tratto d'acque tumultuose
che trascinando fango, detriti organici e inorganici,
scorrono tra argini brulli, in una rigida giornata d'inverno.
Alla sorgente è acqua pura e pura è l'acqua distillata dal sole
che ascende alla sorgente celeste
da cui questo fluire d'acque melmose proviene.*

Introduzione

Ho scritto un paio di pagine giocando con i contrari. Non avevo né una tesi da dimostrare né un canovaccio da seguire; tuttavia vedevo gli opposti dominare incontrastati tutte le strutture della matematica, del mondo fisico, biologico, dell'informazione, della comunicazione e del linguaggio.

Ad un certo punto smisi di giocare e cominciai a riflettere. Il territorio da esplorare sembrava non avere orizzonti. Gli opposti, di qualunque natura siano, hanno un'esistenza relativa, direi quasi virtuale: esistono e non esistono perché, incontrandosi, si annientano reciprocamente. La domanda era: perché riescono ad organizzarsi in modo da durare nel tempo, evitando l'esito fatale? Infine, qual è la loro origine?

Nella mia ricerca ho incontrato un valore che, pur partecipando alla dialettica dei contrari, non le appartiene. Si propone per essere accolto o respinto. Non è un contrario ma è in grado di originarli.

Accoglienza o rifiuto è una risposta duale come particella-antiparticella, più-meno, positivo-negativo, sì-no, on-off, vita-morte.

Se questo valore è veramente la sorgente da cui originano i contrari, allora non ha opposti in grado di annientarlo, non ha il carattere relativo o virtuale di ogni altro ente, ma manifesta le caratteristiche dell'eterno, dell'assoluto: rimane sorgente inesauribile e creativa che non cessa mai di riproporsi. Tuttavia l'Assoluto non si mette in gioco: allora, questo valore altro non è che la sua manifestazione.

Trovo che manifestarsi sia contestuale all'Essere come all'esistere.

L'Essere può manifestarsi imponendo o proponendo il valore di cui è portatore. Se lo fa in termini di proposta allora quel valore è all'origine della dualità dei contrari e del carattere relativo dell'universo materiale.

La manifestazione dei contrari si realizza, invece, entrando in relazione tra loro, originando eventi, con una successione temporale e una collocazione spaziale, modulando la loro risposta e organizzandosi in strutture più o meno complesse che vivono una loro relativa e transitoria esistenza. In questo, gli opposti possono usufruire di un alto grado di libertà e anche le loro incompatibilità, o le incompatibilità dei componenti le strutture da essi derivate, pur nei limiti consentiti dalle condizioni di contorno, possono trovare più o meno transitori o, se preferiamo, stabili equilibri.

Il modo in cui i contrari reagiscono alla manifestazione dell'Essere non è indifferente rispetto al destino dell'universo, della vita in genere e, in particolare, della nostra specie.

Se c'è un Assoluto che si manifesta proponendo un unico valore, allora tutto il resto è futile e transitorio; solo quel valore è eterno e duraturo: ha un'origine senza avere un principio, agisce nel tempo, porta a conclusioni senza avere mai una fine. Se fosse imposto gli eventi sarebbero determinati. Anche nella veste di proposta, per il suo carattere di sorgente inesauribile e ineludibile, sottintende un determinismo di fondo ma, per la libertà di cui ogni ente dispone, la realtà è incerta e indeterminata. In questa libertà che è soprattutto ricerca, ansia di perfezione, aspirazione verso l'assoluto e l'eterno, spesso pur opponendosi ad esso, c'è l'origine della sofferenza e del dolore, della paura e dell'angoscia.

In organismi particolarmente evoluti come l'uomo, esperienze spesso traumatiche, superate durante il lungo percorso evolutivo, per quanto sepolte in un passato remoto, lasciate sedimentare in strati profondi della mente, anche se a livello inconscio, rimangono attive. Insieme con eventi più recenti, talvolta pre-

senti a livello di coscienza, determinano paure ed ansietà; perciò, tutti noi, anche se apparentemente equilibrati e felici, in una società opulenta e protetta, corriamo il rischio di un'instabilità psichica in grado di influenzare i nostri pensieri, la nostra cultura, le nostre azioni, il nostro comportamento: talvolta diventiamo pericolosi per noi stessi e per gli altri, specie quando ansietà e paure si manifestano in forma collettiva e in termini di fuga dalla realtà o di rivalsa nei suoi confronti.

In tutti questi casi il valore implicito nella manifestazione dell'Essere è un punto di riferimento che indica la via da seguire per vincere le nostre paure, placare le nostre ansie, curare le nostre nevrosi. Le risposte possono non essere adeguate; in ogni caso l'evoluzione, l'aspirazione verso la perfezione, la tensione verso l'assoluto e l'eterno, continuerà, con noi o senza di noi, in questo o in un altro mondo, in questo o in un altro universo.

Nel IV Capitolo cerco, a grandi linee, di individuare il percorso compiuto dall'etica nella società, in particolare come principio alla base del diritto e come elemento decisivo su una questione che ritengo centrale nel mondo di oggi: la liberazione della donna.

L'amore è visto come giustificazione dell'universo, ma l'universo gode di una certa libertà nell'organizzarsi in strutture e nel modificarle; è visto come fondamento dell'etica e ispiratore della legge, ma la legge è nelle mani e nella responsabilità degli uomini.

Le traduzioni delle citazioni, ove non indicato diversamente, sono opera dell'autore.

Capitolo Primo

GLI OPPOSTI

*Teach us to care
and not to care,
teach us to sit still.*

T.S. ELIOT, da «Ash-Wednesday»

La meccanica degli opposti

La matematica non ha dubbi: $+3$ è l'opposto di -3 e lo 0 è la soluzione del problema. I numeri non esistono senza il loro segno: esistono solo in quanto esiste la coppia e non possono avere una esistenza indipendente. L'incontro di termini opposti, in matematica ha sempre un esito fatale, diversamente dai numeri con il medesimo segno che si sommano o, interponendosi con segni diversi, formano strutture matematiche complesse.

Nell'universo fisico le cose non sono molto diverse. Le particelle si presentano sempre in coppia ed ogni incontro di una particella con la sua antiparticella si conclude con l'annichilazione reciproca. Al contrario, particelle identiche, non opposte, si respingono e, le une e le altre, interponendosi, si auto-organizzano in strutture sempre più complesse.

Le particelle, però, sono formate di energia e, diversamente da quanto avviene con i numeri, annientandosi, liberano l'energia di cui dispongono. L'energia si presenta in forma di onde che, per ogni lunghezza, hanno un picco e un ventre perfettamente simmetrici ed opposti, indistinguibili se non per la loro posizione a seguire nello spazio e nel tempo. Si può, però, immaginare un'onda talmente energetica e con una frequenza tale che picco e ventre coincidano in termini spazio-temporali; si avrebbe, come conseguenza, l'annientamento dell'energia medesima. Si presume che ciò non accada perché in contrasto con uno dei principi fondamentali della fisica: il principio di conservazione dell'energia; è, invece, più probabile che, onde estremamente energetiche, con una frequenza critica, si incurvino su se stesse,

assumano una polarizzazione rotatoria e implodendo, si massifichino, imprigionando la loro energia in un punto senza dimensioni. Resterebbero però in gioco le fluttuazioni quantistiche che, pur non avendo particolare evidenza nelle grandi masse, sono estremamente significative per le particelle elementari e in queste situazioni estreme.

Poiché la massificazione per l'energia, come l'annientamento per la materia, consiste in un cambiamento di stato, tali fluttuazioni possono determinare eventi in grado di condurre ad una disintegrazione e riorganizzazione dell'enorme quantità di energia massificata, in un nuovo universo di particelle e antiparticelle e di onde meno energetiche e di minor frequenza.

L'incontro degli opposti conduce dunque alla loro annichilazione ma, interponendosi e combinandosi con i loro identici, anche alla conservazione e alla formazione di strutture sempre più complesse, frutto di compromessi tra le due tendenze. Come in matematica si possono costruire complicatissime equazioni con numeri relativi di diverso segno, nel mondo fisico coppie di particelle ed antiparticelle e di particelle con cariche opposte, opportunamente disposte, tengono insieme la materia e gli atomi, interagendo tra loro.

Continuando in questa riflessione prenderemo ancora in prestito delle immagini dalla matematica. Del resto anche le leggi fisiche sono espresse in termini matematici e la matematica può servire allo scopo perché le scale numeriche procedono a gradini regolari e ogni scala di numeri positivi, come ogni suo gradino, ha la controparte in una identica scala con gradini di numeri negativi. Ora si sa che l'universo ha una natura corpuscolare, che l'energia è divisa in quanti; si sa che l'energia dei quanti è parcellizzata in rapporto alla frequenza, che la loro progressione non è un continuo bensì una successione di unità discrete: onde caratterizzate da picchi e ventri come se si trattasse di due scale parallele ed opposte; infatti, secondo la formula di Einstein, " $E = h\nu$ ", dove h è la costante di Planck e ν una frequenza che

viene continuamente commutata in positivo e negativo ad ogni passaggio. Si sa inoltre che l'energia può diventare materia dividendosi in particelle ed antiparticelle di segno contrario. Ecco dunque che la matematica sembra fatta apposta per descrivere il mondo fisico e per argomentare con esso e su di esso. Di più: è il linguaggio con cui gli enti comunicano tra loro. In questo senso, è un linguaggio cosmico e i numeri sono l'alfabeto di una lingua che ci consente di dialogare con l'universo e le sue parti.

Gli opposti del mondo fisico sembrano, dunque, confrontarsi in termini meccanici: $+3$ e -3 sono realtà di peso eguale e di segno opposto. Si possono trovare in una infinita gamma di combinazioni ma, incontrandosi, si annientano reciprocamente, producendo come risultato uno zero. Diversamente gli opposti del mondo fisico incontrandosi si annichilano cambiando di stato e la probabilità del loro annientamento nello zero assoluto ("nulla", fine di ogni realtà, esaurirsi dello spazio e del tempo) sarebbe in relazione alla vita dell'universo. Nell'eguaglianza $x \pm y \pm z = 0$ il primo membro potrebbe rappresentare l'universo degli eventi, il secondo l'universo dove gli eventi si sono conclusi. Ciò avverrebbe anche se la loro successione seguisse un calcolo probabilistico, non strettamente determinato nella sua meccanica; il che lascerebbe aperto il problema della possibile esistenza di diversi universi in cui l'equazione troverebbe altrettante possibili soluzioni senza, peraltro, mettere in discussione l'esito finale. Un esito che vede le forze fisiche in un tendenziale, costante, anche se fluttuante equilibrio che si realizzerebbe in assoluto solo nel momento del loro totale annientamento.

Se è possibile un'equazione dell'universo che ne preveda la fine deve, anche, essere possibile scrivere la stessa equazione in senso inverso per indicarne il principio.

Per la matematica i due membri dell'eguaglianza sono eguali ma possiamo dire che sono identici?

In uno dei due, dove agiscono gli opposti, c'è movimento, organizzazione, evoluzione; nell'altro c'è la fissità, la stabilità, l'im-

mobilità del nulla. Tutto questo può fare qualche differenza? Qualche differenza pare che ci sia e, quando si cerca di farsene una ragione, si scopre che la differenza non sta tanto nei numeri ma nei segni più e meno, cioè nelle operazioni matematiche opposte di addizione e sottrazione, con le loro proprietà commutative, associative e di cancellazione. Sono queste proprietà ad attuare la trasformazione di uno dei membri nell'altro. Allora più che di una eguaglianza si tratta della trasformazione di una sequenza di numeri, in relazione tra loro, in un'altra entità che, nel caso specifico, è rappresentata dallo zero in cui i segni si sono reciprocamente annientati.

In un'equazione dell'universo rappresentata da una successione di numeri (eventi) potrebbero prodursi situazioni numeriche in cui lo zero (nulla) avrebbe, più volte, la possibilità di verificarsi. Tutta una serie di eventi compresi nell'equazione, ma non l'equazione medesima, troverebbe la sua conclusione ogniqualvolta lo zero si realizza. Lo zero, però, può essere l'ultimo dei due membri di un'eguaglianza ma, per le proprietà simmetriche, può anche rappresentarne il primo; allora, la fine di una serie di eventi potrebbe essere l'inizio di una nuova, imprevedibile serie. L'universo potrebbe anche avere una struttura modulare, dove per qualsiasi valore di x, y, z , si dovrebbe realizzare la congruenza: $x \pm y \pm z \equiv 0 \pmod{n}$, * dove tempo e spazio sarebbero destinati a chiudersi e riaprirsi in cicli come nell'aritmetica finita e dove "n" rimane una costante in grado di determinare, per diversi valori di x, y, z e/o diverse successioni casuali degli stessi valori, moduli universo tutti diversi uno dall'altro. Sarebbe dunque una conseguenza naturale non considerare lo zero come un'entità numerica vuota ma come l'essenza stessa dei numeri:

* Esempio di aritmetica finita:

$$5 + 7 \equiv 0 \pmod{12}$$

come in un orologio, lo 0 coincide con un ciclo di 12 ore.

potenza di numeri e, in una rappresentazione dell'universo fisico, potenza di universi fisici.

Se questo è vero e se la successione degli eventi segue un calcolo probabilistico o è frutto di un'evoluzione che si manifesta in una infinita varietà di probabili o improbabili configurazioni, ci troviamo di fronte ad una successione senza fine di una infinita serie di possibili universi, tra loro simili o più o meno diversi. Si giungerebbe ad una generazione continua e per l'universo non ci sarebbe né un principio né una fine, pur essendoci un principio ed una fine per ognuna delle sue parziali, varie e molteplici configurazioni. In una espressione matematica tendente all'infinito, per effetto delle trasformazioni operate dalle operazioni con i numeri, utilizzando le loro proprietà commutative, associative e di cancellazione, cioè di segni identici e opposti, si possono riprodurre degli zeri. Proprio in funzione di questo fatto, l'idea che la matematica possa dare una rappresentazione approssimativa dell'universo può essere accolta solo se si considera lo zero come un'entità dal valore indeterminato (una singolarità? Hawking chiama singolarità i buchi neri). In verità, anche i numeri possono, per effetto dell'azione di entità opposte, collassare e annientarsi nello zero: in alcuni casi con una sola operazione, in altri casi con operazioni molto più complesse. Ad annientarsi è, però, ciò che fa la differenza fra numeri eguali ed opposti, cioè i loro segni, così come, in fisica, ad annientarsi sono le particelle materiali, non il loro contenuto energetico. Come i buchi neri, lo zero ha un orizzonte impenetrabile e oltre questa linea la matematica sembra non possa penetrare; tuttavia possiamo immaginare che lo zero sia in grado di contenere, sia pure annientato, tutto l'universo infinito dei numeri. Ciò che non riusciamo ad immaginare è qualcosa in grado di far ripartire la meccanica dei segni opposti. Nonostante ciò, possiamo pensare che lo zero sia, di per se stesso, un valore; che ci sia in esso una potenzialità inespressa, che non lo si possa ignorare neanche quando lo si incontra in solitudine, come risultato di

una o più operazioni. Se abbiamo una mela e la mangiamo non abbiamo più la mela ma la sua energia è in noi. In matematica $1 - 1 = 0$; ma per la fisica quello zero è energia. Inoltre la fisica considera le dimensioni di spazio e tempo, quindi le tre realtà: la mela, la mela mangiata e l'energia prodotta esistono, ciascuna, nella propria dimensione spazio-temporale. Tuttavia, anche un'equazione matematica è rappresentata da una sequenza spaziale estesa di numeri in successione temporale (prima e dopo). I numeri, nell'equazione, sono perciò oggetti matematici che possono rappresentare oggetti fisici disposti in un certo modo e in un determinato stato; quindi lo zero che li conclude rimane pur sempre un enigma.

Il movimento è aspirazione

Se lancio un sasso questo sale verso l'alto mosso da una forza esterna, quella dei miei muscoli; richiede un ambiente esterno esistente in cui muoversi, infine ricade inevitabilmente verso il basso, spinto dalla gravità che è una delle forze fisiche fondamentali. Però, come esiste questa attrazione universale che spinge la materia a compattarsi, c'è anche il fenomeno inverso della fuga delle galassie. Anche qui funziona una simmetria fatta di opposte realtà; ma nel lancio del sasso e nella sua ricaduta non c'è vera simmetria, perché il lancio, diversamente dalla ricaduta, non avviene naturalmente a seguito dell'azione di una forza fisica fondamentale. Gli scienziati ritengono responsabile della forza gravitazionale, anche se ancora non l'hanno scoperta, una particella chiamata gravitone e fanno risalire al big bang l'espansione dell'universo. Perché anche qui sussista una certa simmetria bisogna pensare che il big bang sia la conseguenza di una forza naturale e non di un atto creativo esterno. Per la scienza il big bang non sarebbe un'esplosione nel senso comunemente inteso: infatti, per quanto ne sappiamo, non esisteva ancora uno

spazio, né una sequenza temporale in cui una deflagrazione potesse avvenire e produrre in successione i suoi effetti. Perché la simmetria sia completa occorre, però, supporre che, se c'è una particella responsabile dell'attrazione, ci deve essere anche una particella o forza responsabile dell'espansione e, quindi, della fluttuazione quantistica che ha dato origine al big bang.

Può essere altrettanto vero che entrambi i movimenti, attrazione ed espansione, non dipendano da una specifica particella, ma da un'unica forza capace di commutarsi, di manifestarsi in forme diverse: coppie speculari con funzioni opposte che, pur originando dall'unità, sono responsabili del movimento e della quiete, in una continua aspirazione verso la stabilità dell'uno da cui sono emerse. In questa ricerca di stabilità si formerebbero strutture sempre più complesse e più o meno stabili. La meccanica degli opposti sarebbe così responsabile, in fisica e in biologia, del divenire, del transeunte, delle forme e dei contenuti, del movimento e della quiete e, in matematica, della forma assunta dalle informazioni relative.

Per dirla con Plotino “il movimento è aspirazione”:

- aspirazione a convergere verso il centro, da cui tutto si muove, per ritrovare la quiete,
- aspirazione ad espandersi, creando uno spazio di irradiazione, dove la quiete si ritrova in strutture più o meno stabili.

Di nuovo ci troviamo in presenza di opposte realtà in rapporto dialettico. Plotino sostiene ancora che nel punto in cui tutto ha origine non c'è né movimento né quiete, ma solo “potenza di movimento e quiete” (questo punto, per Plotino, è ciò che si trova dappertutto e in nessun luogo: l'Uno, il Primo, la cosa, cioè, più vicina allo zero o al nulla che un greco potesse immaginare: i greci non conoscevano lo zero).

In che modo la potenza si traduce in azione, quale il germe, quale la sua origine? Per Plotino, l'Uno irradia la sovrabbondanza d'essere di cui è portatore, senza uscire da sé ma producendo in sé. Un fisico moderno penserebbe ad una fluttuazione

quantistica determinata da una differenza di potenziale, ma una fluttuazione è pur sempre un evento, non il primo evento: anche una fluttuazione necessita di un ambiente che la ospiti. La potenza di movimento e quiete di Plotino contiene un qualche valore al suo interno che determina gli eventi.

J.D. Barrow (docente di scienze matematiche all'università di Cambridge), a proposito della concezione del nulla nell'India del 500 d.C., scrive:

La parola bindu era usata per descrivere il più insignificante ente geometrico, il punto, oppure un cerchio rimpicciolito fino a ridursi al proprio centro, ove non ha estensione finita. In senso letterale rappresentava solo un punto, ma rappresentava simbolicamente l'essenza dell'universo prima che si materializzasse nel mondo concreto di apparenze che noi percepiamo; rappresentava l'universo non creato a partire dal quale tutte le cose possono essere create. Questo potenziale creativo era illustrato mediante una semplice analogia: con il suo moto, un unico punto può generare delle linee, con il moto delle quali si possono generare piani che a loro volta, con il loro moto, possono generare l'intero spazio tridimensionale che ci circonda. Il bindu era il Nulla da cui poteva derivare ogni cosa (J.D. BARROW, *Da zero a infinito*, p. 45).

Possiamo fare lo stesso ragionamento per lo zero? Si può pensare che nello zero ci siano informazioni fondamentali, non realtà numeriche ma potenza di realtà numeriche?

Tra il mondo fisico e la matematica ci sono delle differenze fondamentali. La matematica non è materia né energia ma linguaggio e, in quanto tale, codifica informazioni. Non è il mondo fisico ma un mezzo di comunicazione. Sembra che l'universo sia dotato, o destinato a dotarsi, di una coscienza in grado di interpretarlo e che la matematica sia destinata a fornire i segni di un alfabeto per consentirne la lettura. In un universo in cui si realizzino situazioni estreme e materia ed energia finiscano per collassare in un punto, anche informazione e coscienza possono avvitarsi su se stesse in un unico grumo senza dimensioni; ma quel grumo rimane una potenzialità in grado di riproporsi

in forme nuove. Possibile che nello zero invece l'informazione vada completamente perduta?

J.D. Barrow, nel testo citato, a proposito della teoria degli insiemi introdotta dal logico britannico George Boole e successivamente sviluppata da Georg Cantor, fa le seguenti considerazioni:

Definiamo il n. zero, 0, dicendo che è l'insieme vuoto \emptyset , perché questo non ha nessun elemento. Ora definiamo il n. 1 come l'insieme contenente lo 0, cioè semplicemente come l'insieme $\{0\}$ che contiene un solo numero. E poiché 0 è definito come l'insieme vuoto, ciò significa che il n. 1 è l'insieme che contiene l'insieme vuoto come unico elemento $\{\emptyset\}$. È importante comprendere che questo non è affatto la stessa cosa dell'insieme vuoto: l'insieme vuoto è un insieme privo di elementi, mentre $\{\emptyset\}$ è un insieme contenente un elemento.

Proseguendo in questo modo, definiamo il n. 2 come l'insieme $\{0,1\}$ che è semplicemente l'insieme $\{\emptyset, \{\emptyset\}\}$. Analogamente il n. 3 è definito come l'insieme $\{0, 1, 2\}$ che si riduce a $\{\emptyset, \{\emptyset\}, \{\emptyset, \{\emptyset\}\}\}$. In generale, il n. N è definito come l'insieme contenente lo 0 e tutti i numeri minori di N, cosicché $N = \{0, 1, 2, \dots, N - 1\}$ è un insieme con N elementi. Ciascuno dei numeri di questo insieme può essere sostituito dalla sua definizione in termini di insiemi racchiusi l'uno nell'altro, come bambole russe, utilizzando quindi solamente il concetto di insieme vuoto \emptyset .

Nonostante l'incubo tipografico che questa definizione crea, essa è meravigliosamente semplice nel modo in cui ci ha consentito di costruire tutti i numeri a partire letteralmente dal nulla, dall'insieme privo di elementi (J.D. BARROW, *Da zero a infinito*, p. 169-170).

...

La creazione di una struttura dal nulla assoluto tramite l'insieme vuoto non si è arrestata ai numeri naturali. Non molto tempo fa, il geniale matematico e maestro di giochi logici inglese, John Conway, ha escogitato un ingegnoso procedimento di costruzione che interessa anche le frazioni razionali, i decimali infiniti e tutti i numeri transfiniti (*ibidem*, p. 172).

...

Così tutta la matematica nota, da zero all'infinito, insieme ai sorprendenti nuovi numeri nascosti tra quelli noti, può essere creata a partire da quella apparente nullità dell'insieme vuoto, \emptyset . Chi ha detto che dal nulla può derivare soltanto il nulla? (*ibidem*, p. 174).

Dalla fisica alla biologia

Il mondo fisico, materia organica e inorganica, gli stessi esseri viventi della biosfera, sono fatti di energia e di particelle prodotte dall'energia medesima. Abbiamo già considerato che se fossimo in grado di concentrare una gran quantità di energia in un sol punto, privo di dimensioni, questa potrebbe produrre un nuovo universo di particelle di segno opposto (cariche elettriche positive e negative, particelle e antiparticelle), dando inizio ad un nuovo ciclo di eventi in successione spazio-temporale. Tutto l'universo sembra essere formato da multipli di particelle elementari auto-organizzatesi in strutture sempre più complesse con le stesse tecniche di addizione, sottrazione, commutazione, associazione, cancellazione e distributive dei numeri. Possono raggrupparsi e dividersi in insiemi e sottoinsiemi, intersecarsi, congiungersi e dividersi, avere le stesse proprietà riflessive, simmetriche e transitive. Allo stesso modo che tutti i numeri interi sono multipli di 1, tutti gli elementi del mondo fisico sono multipli dell'atomo di idrogeno e il loro equilibrio è mantenuto grazie all'equivalenza delle loro cariche elettriche opposte. Si tratta tuttavia di un equilibrio soggetto a continue fluttuazioni, a volte del tutto impercettibili, ma rese evidenti dal carattere mutante dell'universo materiale. Dalla meccanica degli opposti sembrano dipendere, comunque, tutte le strutture e le configurazioni del mondo fisico e biologico.

Le stelle giganti della prima generazione sono la fucina dove si formano gli elementi che costituiscono la materia organica e inorganica che noi conosciamo. La loro esplosione è all'origine delle nubi molecolari giganti, dove si formano le stelle di seconda generazione; e, nella materia che si organizza intorno a loro a formare i pianeti, è presente una gran quantità di composti organici da cui si evolvono gli amminoacidi e le proteine nucleate che costituiscono i mattoni fondamentali della vita. Si direbbe che la vita stessa sia la conseguenza di una evoluzione naturale

del cosmo, anzi, il suo obiettivo, anche se lo scopo ultimo potrebbe oltrepassare e trascendere i confini della biologia.

Anche il mondo biologico sembra puntare decisamente al confronto meccanico tra entità opposte. Il genoma degli esseri viventi è costituito da coppie di geni appartenenti a due diversi genitori: maschio e femmina. Il DNA, che contiene la nostra informazione genetica, è composto da una doppia elica di nucleoni di cui una complementare all'altra. Ioni negativi e positivi sono alla base dell'attività elettrica dell'encefalo, consentono la percezione di stimoli, la mediazione delle relative risposte da parte del sistema nervoso; impulsi opposti, mediati da agenti chimici (ormoni, enzimi) possono "stimolare" o "inibire" determinate funzioni.

Il dualismo nei processi psichici

Il dualismo è alla base dei processi psichici. Freud ipotizza l'esistenza di un istinto di vita e di uno di morte:

Sulla base di considerazioni teoretiche, supportate dalla biologia, noi avanziamo l'ipotesi di un istinto di morte il cui scopo è quello di ricondurre la vita organica allo stato inanimato. Dall'altro canto, noi supponiamo che eros, conducendo ad una sempre più vasta combinazione delle particelle nelle quali è contenuta la materia vivente, mira a rendere la vita sempre più complessa ma, nello stesso tempo, naturalmente, a preservarla. Agendo in questo modo entrambi gli istinti sarebbero istinti di conservazione nel vero senso della parola poiché, entrambi, tenterebbero di ristabilire uno stato di cose disturbato dalla emergenza della vita. L'emergenza della vita sarebbe così la causa della continuazione della vita ed anche, nello stesso tempo, della lotta per la morte; la vita stessa sarebbe un conflitto ed un compromesso tra queste due tendenze (S. FREUD, *The Ego and the Id*, p. 30).

Questa ambivalenza verso la vita, caratterizzata da soddisfazione e frustrazione, gioia e dolore, accoglienza e rifiuto, amore e

odio, esiste anche nel confronto generazionale tra padre e figlio che tanta parte ha nelle nevrosi individuali; appare nelle psicosi dissociative, caratterizzate dal manifestarsi di una doppia personalità; è evidente nel rapporto con il potere e con le istituzioni e, talvolta, si manifesta con vere e proprie nevrosi collettive alla base di gravi disturbi sociali. Dice ancora Freud:

Noi non sappiamo nulla sull'origine di questa ambivalenza. Una possibile risposta è che sia un fenomeno fondamentale della nostra vita emozionale; però mi sembra che valga la pena considerare un'altra possibilità, cioè che in origine non formasse parte della nostra vita emozionale ma sia stata acquisita dalla razza umana in connessione con il complesso del padre, precisamente dove l'esame psicoanalitico di individui moderni la trova ancora manifesta con la più grande forza (S. FREUD, *Totem and Taboo*, p. 157).

Non è chiaro, però, come la seconda ipotesi possa escludere la prima anziché esserne la naturale conseguenza. D'altra parte i conflitti emozionali che sono all'origine del complesso di Edipo non sono un'invenzione di Freud e della psicanalisi; esistevano già nei miti e nelle tragedie dell'antica Grecia, e Freud ipotizza che fossero presenti "nell'orda primitiva" e all'origine della civiltà. L'ambivalenza di questi conflitti avrebbe causato la ribellione dei figli nei confronti del padre, la sua morte e la sua sostituzione con l'animale totemico. Per conservare l'ordine sociale, all'animale totemico si sarebbe fatto risalire tutto un sistema di regole (tabù) che sostanzialmente riproponevano le stesse proibizioni imposte, prima, con la forza, dal genitore ancestrale.

Claude Lévi-Strauss non cerca di immaginare le società totemiche nella loro fase costitutiva ma le osserva per capire come si siano evolute. I molti incroci tra clan diversi creano gruppi più vasti di individui, società più complesse. Inizia così, per Lévi-Strauss, una separazione in classi e sottoclassi, con divisioni in metà esogamiche contraddistinte da nomi di animali che non sembrano, o non sembrano più, sottintendere una discendenza

biologica ma rappresentare delle categorie che implicano relazioni sociali in termini di opposizione e correlazione, utili alla formazione di organismi sociali più complessi e ad un sistema di relazioni al loro interno. Strauss fa risalire a Radcliff Brown, H. Bergson e a Rousseau il merito di aver superato una concezione puramente psicologica ed emozionale per includere il totemismo in un processo di natura intellettuale. L'avvento della cultura, dice Strauss, coincide con la nascita dell'intelletto e questo passaggio dalla natura alla cultura è basato

sull'emergenza di una logica che opera per mezzo di opposizioni binarie e che coincide con le prime manifestazioni del simbolismo (C.LÉVI-STRAUSS, *Il totemismo oggi*, p. 143).

Un simbolismo che si manifesta, sin dall'origine, nelle incisioni e nelle pitture rupestri, nelle prime decorazioni e nelle statuette rappresentanti figure femminili. Un simbolismo che ha, per lo più, animali come soggetto; ma attorno ad essi sono costruiti ragionamenti per mezzo di segni, simboli, ideogrammi, psicogrammi che possiamo definire, anche per la forma, lettere di un linguaggio universale: la "V" e il ramo, l'acqua e la terra, il sole e la luna, il punto e la linea, sono concetti che ribadiscono una concezione dualistica dell'universo.

C'è chi ritiene questo passaggio un qualcosa che differenzia la nostra specie da ogni altra specie vivente. Forse è, invece, possibile vedere, in queste prime manifestazioni del linguaggio, l'interpretazione umana di un codice universale che fa degli opposti e dei complementari la base di un ordito cosmico.

La presenza di entità opposte è, dunque, percepita dall'uomo fin dalle origini. Questo aspetto viene espresso, con molta chiarezza, dalle parole di un antropologo italiano di fama internazionale: il professor Emmanuel Anati:

Nel mondo raffigurato dall'Homo Sapiens fossile sembrerebbe che tutto l'esistente avesse la sua controparte, che ogni cosa fosse fatta di due

metà che si completavano ... l'uomo e la donna, il mondo animale e il mondo umano, il cielo e la terra, la luce e le tenebre, il giorno e la notte, la grotta oscura e il mondo esterno: tutto era diviso in due e la completezza era formata dall'accoppiamento dei due complementari.

Quella che ci è meglio nota, la mitologia della genesi biblica, riflette tale concettualità in maniera eccellente: Iddio separò la luce dalle tenebre, il giorno dalla notte, il cielo dalla terra, creò l'uomo e gli animali ed infine creò l'altra metà dell'uomo, la donna. Ci si domanda come si sia sviluppata questa che possiamo definire, a giusto titolo, una vera e propria filosofia (E. ANATI, «Le espressioni intellettuali dell'Homo sapiens», in *Ecce Homo*, a cura di D.C. JOHANSON e G. LIGABUE, p. 236).

Questo dualismo, questa ambivalenza della psiche, sia a livello individuale che collettivo, che esprime, contemporaneamente, amore ed odio, accoglienza e rifiuto, conformismo e rivolta, è la risposta biologica al dualismo che riscontriamo nel rapporto meccanico, o dialettico che sia, tra gli opposti del mondo fisico. Forse è il caso di riportare queste considerazioni di E. Anati:

La concezione dualistica dei popoli cacciatori è, di fatto, ancora nel nostro modo di pensare. Fa parte della nostra logica e, a migliaia di anni di distanza, possiamo definire i principi della concettualità paleolitica come "verità". È per noi "ovvio" che la morte sia il completamento della vita, che l'uomo sia il completamento della donna e viceversa, che la notte sia il completamento del giorno. Non si pone il problema di crederci o non crederci perché riflette il nostro modo di pensare: ciò vale per il buddista come per il cristiano e continua ad essere un elemento universale della concettualità umana. In più, oggi sappiamo che ci sono protoni e neutroni e poli, impropriamente chiamati positivi e negativi, i quali sprigionano le loro energie quando entrano in contatto (E. ANATI, *ibidem*, p. 240-241).

Comunicazione e linguaggio

Forse, nei nostri geni, c'è un algoritmo, ereditato da madre natura, con il quale interpretiamo un codice cosmico comune a

tutte le manifestazioni dell'universo fisico e biologico compreso quello della psiche.

Gli elementi del mondo fisico non hanno le percezioni di cui sono dotati gli esseri viventi. Eppure, alla loro maniera, sentono e reagiscono all'azione di determinate forze: la gravità, l'elettromagnetismo, la forza nucleare debole e la forza nucleare forte. Tutto funziona attraverso un sistema che potremmo definire di comunicazioni basate su messaggi portati da particelle di scambio: gravitoni, fotoni, bosoni, gluoni. È un meccanismo regolato da leggi fisiche, dove il codice degli opposti gioca un ruolo decisivo.

Gli esseri viventi hanno invece sensazioni e, a certi livelli, provano sentimenti. Anche a queste funzioni presiede un sistema di comunicazioni fondato sullo scambio di messaggi chimici ed impulsi elettrici tra le cellule del nostro sistema nervoso e i neuroni del cervello. Attraverso questi messaggi si percepisce il mondo esterno, si immagazzinano informazioni che possono essere richiamate alla memoria e sono rilevanti nella formazione di sentimenti, passioni, desideri; sono anche all'origine di processi di pensiero da cui derivano opinioni e conoscenze; consentono di distinguere ciò che è conveniente da ciò che non lo è, con il formarsi di una concezione utilitaristica di giusto e errato, di bene e male; assumono rilevanza in funzione delle scelte comportamentali che, negli umani, hanno, ormai, un contenuto morale, il cui obiettivo è regolare i rapporti tra gli individui e consentire le relazioni sociali. Tutto questo è sufficiente a soddisfare le esigenze di una concezione laica della morale, anche se nel quadro sin qui delineato manca un elemento importante: la carità, intesa nel senso di amore per il prossimo, elemento, questo, decisivo per la definizione di un ambiente etico che, per la sua natura, non può esprimersi in termini edonistici o di convenienza.

Noi riteniamo di essere il punto più avanzato dell'evoluzione biologica e, per quanto ci è dato di sapere, forse è vero, anche se una scommessa in tal senso non è detto che sia vincente: l'uni-

verso è immenso, la sua evoluzione non è uniforme, alla vita si può arrivare per molte vie, più o meno probabili o improbabili, e la vita stessa si manifesta in una infinita varietà di organismi, molti dei quali possono sopravvivere ed evolversi in condizioni assolutamente proibitive per noi e di cui non abbiamo alcuna percezione.

Perché riteniamo di essere il punto più avanzato della evoluzione biologica?

Anche considerando le sole forme di vita che conosciamo non siamo i soli ad avere nozioni sulla natura. Altri animali hanno acquisito nozioni fondamentali alla organizzazione della loro sopravvivenza come individui, come gruppi familiari e, in alcuni casi, come specie (le formiche e le api intervengono persino sui caratteri genetici degli individui).

Non siamo i soli ad aver creato strutture sociali: una gerarchia sociale esiste tra alcune specie di mammiferi e in particolare tra le scimmie antropoidi; strutture sociali evolute esistono tra gli insetti, in particolare tra le formiche e le api. Del resto, abbiamo visto, che l'attitudine a sviluppare rapporti associativi è già presente nel comportamento degli atomi ed è particolarmente evidente tra gli elementi che costituiscono la materia organica, in particolare nell'atomo di carbonio.

Non siamo i soli ad aver sviluppato un sistema di comunicazione sociale che nel nostro caso è il linguaggio, ora, con la diffusione dei media, sempre più dipendente dalle immagini. Ci sono anche linguaggi animali, formati da messaggi vocali, sonori, chimici, contatti fisici; linguaggi capaci di espressione e segnalazione e talvolta di descrizione e persino di argomentazione, che Popper considera le due funzioni superiori del linguaggio umano. Si può citare, al proposito, l'acquisizione di tecniche strumentali innovative da parte di alcune famiglie di scimmie antropomorfe e la loro trasmissione ai piccoli per mezzo di insegnamento. Perfino tra virus e batteri si sono sviluppate forme di comunicazione che limiti dimensionali non ci consentono di

esplorare in modo adeguato; tra gli insetti ci sono linguaggi molto evoluti, a noi poco noti, come il linguaggio delle api e quello delle formiche. Del resto, anche in questo caso, abbiamo verificato che la capacità di comunicare e di usare tecniche di comunicazione è pure una caratteristica delle particelle elementari che usano a questo scopo le particelle di scambio; i nucleotidi del genoma umano si comportano come le lettere di un alfabeto nel comporre le “parole” che descrivono il nostro patrimonio genetico.

È certo che l’esplosione demografica degli umani, con la conseguente diffusione della specie in ogni angolo del globo, ha ostacolato e forse impedito ad altre specie un normale percorso evolutivo; tuttavia si ritiene che la terra non possa essere l’unico pianeta ad ospitare la vita, e non si può escludere che forme di vita più evolute della nostra possano esistere in qualche altro angolo dell’universo.

Anche se non possiamo dirlo con assoluta certezza, siamo, però, diversi dagli altri esseri viventi conosciuti in quanto unici ad aver prodotto, nel nostro mondo, un ambiente etico ed è questo ambiente l’ultimo anello raggiunto dal processo evolutivo nell’unico angolo dell’universo da noi osservabile. L’ambiente etico si evolve contemporaneamente e conseguentemente allo sviluppo del linguaggio umano che, a differenza dei linguaggi animali, si serve di due importanti strumenti:

- la logica, che si esprime attraverso l’analisi, l’argomentazione critica e la dialettica,
- l’immaginazione, che si esprime attraverso l’intuizione e la fantasia.

Dell’ambiente etico parleremo più avanti; ma la logica e l’immaginazione sono strumenti che già richiedono una coscienza in grado di intuire, osservare, indagare, capire e conoscere una realtà che si manifesta in forme e con un linguaggio da noi comprensibili.

È importante rilevare qui che, anche nel linguaggio umano, un ruolo fondamentale viene svolto da entità opposte. Nasce per

esprimere accettazione o rifiuto, gradimento o disgusto, sì o no, vero o falso. Immaginazione e logica, nella loro evoluzione successiva, al ruolo degli opposti aggiungono interrogativi fondamentali per lo sviluppo del linguaggio: “Come e perché le cose accadono?”, “come potrebbero essere?”, “cosa fare perché siano come le immaginiamo?”.

L'immaginazione

Più che un aspetto del linguaggio, l'immaginazione è una delle sue fonti. Nasce dalle aspettative, a volte inconse, non solo inerenti a necessità fisiche o materiali ma anche a contenuti di verità o di conoscenza.

Il processo potrebbe essere il seguente: si sente il desiderio di soddisfare delle aspettative; non ci si limita ad attendere il verificarsi di un evento che consenta di soddisfarlo ma

- si ipotizza una situazione:
 - a) si formula una tesi per realizzarla, che poi si sottopone ai processi logici di analisi sperimentale, osservazione, argomentazione critica ed infine alla codifica in termini matematici;
 - b) si fa ricorso ad argomentazioni dialettiche;
 - c) si dà spazio a fantasie creative.

Nel primo caso diamo corso alla ricerca scientifica e tecnologica; nel secondo a opinioni e credenze; nel terzo abbiamo la creazione di miti, manifestazioni artistiche con funzioni di evasione e compensazione e talvolta, quando le aspettative si accompagnano ad ansie e paure, a vere e proprie patologiche fughe dalla realtà.

L'immaginazione ha fatto molta strada da quando si esprimeva con rudimentali arnesi di legno, di ossa, di pietra o con indecifrabili graffiti sulle pareti delle caverne. Quali siano i confini della fantasia e della creatività umana non è dato di sapere, ma constatiamo come la realtà stessa sia, in parte, frutto di questa

creatività, che la realtà è ciò che è ma anche ciò che noi percepiamo come tale e che, in ultima analisi, è sì qualcosa regolata da leggi che cerchiamo di conoscere e scoprire, ma anche un prodotto della nostra mente.

Prima di credere negli dei o nella scienza, l'uomo credeva nella forza della natura, rappresentata dalla madre terra, cui si faceva risalire l'intero universo. Le cose, gli animali, gli uomini stessi erano manifestazioni locali di questa forza universale che si rivelava con ricorrenze rigide ed immutabili, non lineari ma cicliche, con partenze e ritorni, giorno e notte, buone e cattive stagioni, vita e morte, ma anche resurrezione. Facile immaginare, in questo ripetersi di eventi, la manifestazione di una forza superiore, presente nella natura, in grado di animare ogni esistenza. In termini moderni potremmo identificarla con la sovranità di una legge cosmica e morale universale. Poiché tutti gli enti sono parte della natura, tutti erano considerati sacri, partecipavano a questa forza ed erano in rapporto con essa. Nell'ambito di queste ricorrenze si riscontravano delle variabilità che potevano essere addebitate ad interferenze: non ci dobbiamo sorprendere che gli uomini, o almeno alcuni tra loro, in quanto manifestazioni locali della forza della natura, abbiano ritenuto di poter interagire con gli eventi, pur senza modificarne il carattere essenziale. In sostanza, non erano diversi dagli uomini di oggi che scoprono leggi universali e cercano di usarle per influire sulla realtà. Oggi chiamiamo "magia" le conoscenze e le pratiche degli uomini di allora, mentre chiamiamo scienza l'insieme delle conoscenze e delle tecniche a nostra disposizione. In realtà non c'è discontinuità tra la prima e la seconda: l'immaginazione, i processi logici sono gli stessi. I rituali magici che sostituivano le moderne tecniche dovevano rispondere a requisiti ancora oggi ritenuti efficaci da quanti continuano a praticare arti magiche:

- un effetto assomiglia alla sua causa, per cui, imitandolo, si può riprodurlo,

- cose e persone che un tempo furono congiunte, continuano ad agire una sull'altra; perciò, operando su una di loro, si opererà anche sull'altra, non importa quanto siano separate, le une dalle altre, nello spazio e nel tempo.

Tutto questo è definito da Frazer *sympathetic magic*, ed è in armonia con il concetto di immanenza, per cui non c'è un angolo dell'universo che non vibri in armonia con ogni sua parte. Certo, il tempo, l'esperienza e la scienza moderna dimostreranno errate queste convinzioni ma esse evidenziano che, fin dall'inizio, sono in funzione, nella mente umana, dei processi logici rigorosi che procedono da assiomi comunemente condivisi. Convinzioni che oggi si riconoscono errate nelle premesse, ma non del tutto peregrine, visto che uno dei più grandi misteri della scienza odierna è quello che gli scienziati chiamano *entanglement*, un fenomeno in base al quale qualsiasi effetto si produca su una particella, in uno dei tanti laboratori di questo mondo, lo stesso effetto si riprodurrà, istantaneamente, nella particella opposta, in qualsiasi angolo dell'universo essa si trovi.

La magia è un prodotto della nostra mente; ma lo sono anche le teorie scientifiche, le dottrine religiose e filosofiche, le strutture sociali, capaci di promuovere rapporti di convivenza e di relazione tra gli uomini.

Questo concetto può essere meglio compreso se ci fermiamo a considerare, anche rapidamente, alcuni aspetti del cammino percorso dalle civiltà umane.

L'uomo del paleolitico attendeva, con ansia, l'arrivo dell'uccello sacro e temeva la sua partenza in quanto portava con sé le buone stagioni e si lasciava alle spalle quelle cattive.

L'uomo del neolitico fertilizzava la terra con il suo sperma, considerandola Dea Madre in grado di generare.

Gli antichi Egizi e i Greci avevano i loro dei rappresentanti forze naturali incontrollabili, capaci di sentimenti e passioni; quindi, da blandire e temere.

Le popolazioni medievali avevano più paura dei demoni e dei draghi che delle bande rivali o dei barbari invasori che distruggevano i loro villaggi, violentando e uccidendo donne, uomini e bambini; ed erano arrivati al punto da imputare anche questi fenomeni alla volontà di presenze demoniache più che alla avidità e crudeltà degli uomini; imputavano alle streghe i loro malanni e le bruciavano a migliaia nei roghi.

Oggi siamo in grado di creare dei mondi virtuali, abitati e percorsi dalla sola mente (mentre il corpo rimane seduto davanti ad una tastiera e ad un monitor), dove è facile scambiare il virtuale per il reale.

Sono prodotti della nostra mente persino le teorie scientifiche, anche se provate sperimentalmente, perché possono comunque essere falsificate o perfezionate da ulteriori e successive scoperte.

In tempi moderni, come in quelli passati, abbiamo assistito, e assistiamo tuttora, all'imporsi di ideologie nazionaliste o totalitarie, a fondamentalismi religiosi, spontaneamente seguiti da milioni di uomini, autentiche creazioni della mente che coltivano la pretesa di imporre, a ciascuno di noi, visioni del mondo e comportamenti estranei ad ogni logica e da cui hanno avuto e hanno origine guerre, esecuzioni, stermini di massa, attentati e attentati suicidi, con milioni di morti innocenti. Queste sono manifestazioni patologiche di fantasie creative, provocate da vere e proprie psicosi collettive che naturalmente possono verificarsi anche a livello individuale, quando si accantoni la logica come strumento di comunicazione e si rifiuti ogni confronto con la realtà e con il diverso.

La logica

La logica è lo strumento di un linguaggio che consente all'uomo di indagare la natura, di interpretare ed usare il linguaggio matematico per acquisire conoscenze scientifiche e, per loro tramite, interagire con il mondo fisico, biologico, con la psiche e la società umana, ma anche di cercare risposte in grado di dare un senso ed una giustificazione alla vita medesima. Infatti, si fa ricorso a processi logici per rispondere a due tipi di domande:

- domande le cui risposte si esprimono in termini scientifici, rappresentazione matematica; sono confutabili dall'analisi critica, hanno come entità di riferimento elementi del mondo fisico e biologico (le risposte possono essere di tipo induttivo o deduttivo);
- domande le cui risposte si esprimono in termini puramente intellettuali e filosofici, rappresentazione discorsiva; si impongono dialetticamente ma sfuggono ad ogni falsificazione, hanno come entità di riferimento concetti ed idee astratte (le risposte possono solo essere a carattere deduttivo).

I due mondi che usano la logica come strumento di indagine, sono diversi ma, in un certo senso, simili: per strade diverse entrambi cercano la verità. La scienza cerca di interpretare i fatti naturali alla luce di leggi universali, mentre la filosofia e la teologia cercano ciò che si cela dietro la natura, la verità nascosta, il perché dei fatti naturali, la loro origine, il loro fine.

Nessuno dei due mondi appaga, interamente, la propria sete di conoscenza.

Nel primo caso non si pretendono risposte definitive: si formulano ipotesi e si cercano risposte oggettive da cui ricavare delle regolarità in grado di consentire la codificazione in leggi. Queste, una volta scoperte, costituiscono punti di arrivo per specifiche ricerche e per nuove applicazioni tecnologiche, ma sono anche punti di partenza per nuovi traguardi.

Nel secondo caso ci si interroga sulle origini e sul significato della vita e dell'universo, sul bene e sul male; si cerca di rispondere ad un bisogno di assoluto ed eterno che la vita porta in sé: nessuno può negare che, pur non potendo rifiutare la morte, la vita cerchi l'eternità, cerchi di durare più a lungo possibile, muoia ma non si rassegni e si riproduca. Questo succede con gli uomini, dove si ricorre all'ausilio di conoscenze e tecniche sempre più raffinate; ma anche con gli animali e i vegetali. È ovvio che ove esista una creatura in grado di porsi domande, questa stessa creatura cercherà le specifiche risposte, anche quando queste risposte sfuggono ad ogni verifica oggettiva, o meglio ad ogni falsificazione, come preferisce dire Popper. In quest'ultimo caso ci troviamo di fronte ad opinioni che, per diventare credenze, hanno bisogno di un apporto fideistico; restano opinioni o credenze individuali fintantoché non si trasformano in ideologie e religioni, assumendo l'aspetto di fedi o credenze condivise.

Avere una fede, però, non può significare possedere tutte le risposte; non può comportare, cioè, l'abbandono della logica come strumento dell'analisi critica, né dell'approccio progressivo alla conoscenza consentito dalla scienza; così come, dall'altro lato, la fedeltà allo strumento dell'analisi, dell'argomentazione critica e della falsificabilità non deve impedire la formazione di opinioni e convinzioni filosofiche, né l'adesione ad una fede.

Scienza, ideologie e religioni non sono fine a se stesse: la prima, con la diffusione della conoscenza e sempre nuove applicazioni tecnologiche, le seconde con le loro visioni del mondo, determinano comportamenti, strutture sociali, il ripetersi di rituali, codici di leggi civili, morali e religiose. In un caso e nell'altro, la ricerca della verità, sia essa scientifica, filosofica, metafisica o teologica, si traduce in comportamenti che regolano i rapporti tra gli uomini, tra gli uomini e le strutture sociali e politiche, tra gli uomini e il divino.

Una scienza senza regole che pretenda di erigersi al di so-

pra di princìpi largamente condivisi, anche se privi di una base scientifica, e presuma, orgogliosamente, di non porre limiti alla sperimentazione e alle applicazioni tecnologiche delle conoscenze acquisite, rappresenta una minaccia per l'umanità e per la vita stessa. Questa minaccia non è nuova: si presenta, oggi, continuamente, alla nostra attenzione quando si discute, per esempio, dell'utilizzo di alcune forme di energia, di armi atomiche e quando si parla di clonazione umana.

Così, ideologie e fedi religiose che, approdando attraverso speculazioni filosofiche o teologiche, per mezzo di presunte rivelazioni o sacre scritture, a ciò che considerano verità assolute, pensassero di aver trovato tutte le risposte, decreterebbero la fine della logica, della speculazione filosofica, della ricerca scientifica, dell'uomo inteso come entità razionale e individuo libero e responsabile. Tutto questo è già accaduto e continua ad accadere a livello di fondamentalismi sia laici che religiosi. Nel primo caso, sulla base di fideismi politico-antropologico-culturali, si possono giustificare e, di fatto, si sono giustificati ogni sorta di misfatti, atrocità e massacri (basti pensare al razionalismo di Robespierre, al mito nazista della superiorità della razza ariana, a quello delle economie pianificate di marca sovietica); nel secondo caso sulla base di interpretazioni letterali di scritture ritenute di origine divina e quindi sacre e/o di una concezione personalistica antropomorfa della divinità, considerata causa unica di ogni esistenza e di ogni evento, si sono giustificate in passato, come pure nel presente, sanguinose guerre di religione e azioni terroristiche, con migliaia di morti innocenti; eventi di cui il crollo delle Torri Gemelle di New York è un esempio estremo. Con il richiamo alla sola volontà divina e conseguente rifiuto di ogni causa seconda, la natura non avrebbe leggi, la storia sarebbe priva di significati e l'uomo non sarebbe responsabile delle sue azioni. Non ci sarebbe nulla da indagare ma solo atti creativi di Dio. Neppure gli atti morali avrebbero una propria

autonomia in quanto bene e male sarebbero visti in funzione di ciò che conviene a Dio. A questo punto persino argomentare sulla propria fede diventerebbe inutile perché non si può cercare di conoscere ciò che per definizione è al di là di ogni conoscenza razionale.

Fideismi e credenze di questo tipo, contrariamente alle aspettative dei credenti, non danno pace né appagamento, ma ignoranza, dipendenza e frustrazione. Messe a confronto con realtà in cui c'è crescita culturale, un sistema educativo fondato sull'apprendimento libero, libertà individuale, progresso tecnologico e scientifico, crescente soddisfazione di bisogni sia individuali che collettivi, finiscono per creare disperazione e insicurezza, abbandono a facili strumentalizzazioni; terreno questo in cui nascono folli avventure.

Come abbiamo visto a proposito dell'immaginazione, anche nella ricerca scientifica, come nelle credenze filosofiche e religiose, si riproducono situazioni patologiche con effetti distruttivi sull'ambiente naturale, per la normale evoluzione della specie, per le relazioni umane e per le strutture politiche e sociali. Queste patologie si possono curare solo se si conoscono le cause. In questo contesto non indaghiamo sulla loro origine (ce ne occuperemo nel IV Capitolo), ma constatiamo che esse sono tanto più violente e incontrollabili quanto maggiore è la difficoltà che si incontra nella capacità di comunicare usando le facoltà superiori del linguaggio. Si riproducono, conseguentemente, tentativi di sopraffazione, isolamento, o climi di incomprendimento e conflittualità.

Scienza, opinioni, credenze, fantasie, non devono semplicemente convivere; al contrario, devono interagire per promuoversi reciprocamente. Non devono tollerarsi, ma accettarsi, e possono farlo solo se riescono a cogliere le opportunità delle loro differenze, cercando di ancorarsi ad un principio comune. Un principio comune per la ricerca della verità, per le relazioni umane, per comprendere la vita, per capire la natura con ciò che essa

ci rivela, ci nasconde o ci fa intravedere. Questo principio va cercato nell'unico terreno possibile, quello reso disponibile dall'ambiente etico di cui parleremo in seguito.

La dialettica

Torniamo alla meccanica degli opposti, al dualismo del codice cosmico presente nei nostri geni, alla mitologia della genesi biblica, all'idea, presente nell'uomo del paleolitico, che ogni cosa fosse fatta di due metà. Anche il linguaggio umano, con i suoi strumenti più evoluti come l'immaginazione e la logica, deve misurarsi con entità opposte, come l'ansia di sapere e il bisogno di evasione, l'assoluto e il relativo, giusto e sbagliato, bene e male. Ancora una volta si direbbe che, nel mondo fisico, nel mondo biologico, in quello più evoluto delle comunicazioni umane e nella psiche, siano al lavoro delle metà che un "principio unificante" cerca di riportare all'unità.

Se il mondo fisico e quello biologico in genere, pur subendone gli effetti, non hanno coscienza della propria esistenza, gli esseri umani, che di una coscienza sono invece dotati, sono in grado di riconoscere questo principio unificante e di indagare su di esso anche se, a tale scopo, non possiamo fare ricorso alla matematica, alla logica applicata alla matematica o alla scienza, ma alla logica applicata alla dialettica, in grado di trascendere matematica e scienza per cercare verità nascoste che si possono intuire anche se non dimostrare. Del resto, anche la scienza, nonostante possa dimostrare le sue teorie e le sue leggi, non potrà mai dire che queste teorie e leggi sono vere, ma solo che sono oggettive e tanto più sono oggettive quanto più sono falsificabili.

Abbiamo ampiamente discusso degli opposti come aspetti fondamentali della realtà fisica e biologica, dei sistemi di comunicazione e del linguaggio; ma questo codice cosmico vale anche in campo etico?

In altri termini, l'odio può essere l'opposto dell'amore e lo 0 la risoluzione di entrambi? Il confronto tra gli opposti, che abbiamo visto operare sia a livello della materia inerte che biologica, vale anche per i comportamenti etici? Funziona allo stesso modo, ci sono meccanismi diversi o diverse funzioni? La dialettica tra amore e odio, tra bene e male, riguarda solo il campo finito e perfettibile della morale e della ragione umana o anche quello dei valori assoluti? Si può parlare di valori assoluti o si deve parlare di un unico valore assoluto? E, in questo caso, di quale?

Per rispondere a questi quesiti non possiamo più fare appello alla matematica, alle discipline scientifiche e alla natura di entità opposte. Sia la matematica sia l'argomentazione critica applicata alla scienza rivelano qui il loro limite: sono utili per indagare e definire leggi fisiche ed il comportamento della materia, sia in rapporto alle grandi masse che alle sue particelle; sono altrettanto necessarie per penetrare i segreti della biologia, i processi dell'informazione, della trasmissione genetica e persino per indagare certi equilibri nei comportamenti e nelle relazioni sociali; ma, giunti a questo punto, al momento di affrontare i problemi dell'etica, si arrestano e il loro orizzonte si chiude. Per la matematica e per il linguaggio scientifico al di là di questo orizzonte c'è un regno inaccessibile: la fisica si arresta davanti all'infinito e la matematica non sa penetrare l'orizzonte dello zero. Questa inaccessibilità svela la loro natura: la matematica è essenzialmente il linguaggio della materia; le argomentazioni scientifiche si servono della matematica per definire delle regole in grado di rappresentare una realtà mutevole e in divenire. Per affrontare i problemi dell'etica abbiamo, invece, bisogno dell'argomentazione dialettica, uno strumento in grado di soddisfare una sete di risposte, per le quali ci si può servire del linguaggio scientifico e matematico, ma anche di trascendere la materia, la realtà, la fisica e la matematica, persino di ignorare la meccanica degli opposti: uno strumento in armonia con un inspiegabile,

straordinario bisogno di eterno ed infinito. Se la matematica è il linguaggio con cui comunica ed interagisce la materia cosmica, l'argomentazione dialettica, servendosi della logica in tutte le sue forme, anche della fantasia e dell'immaginazione, è il linguaggio che consente all'uomo di entrare nel mondo della scienza e della matematica, di interagire con il mondo fisico, biologico, con la psiche e la società umana, ma anche di cercare risposte in grado di dare un senso all'esistenza e una giustificazione alla vita stessa.

L'argomentazione dialettica, riassumendo tutte le facoltà del linguaggio e della comunicazione, rispetto alla scienza (conoscenza acquisita, ma approssimativa, del mondo fisico e biologico) e alla matematica (linguaggio della materia), appartiene ad un ordine superiore e può trascendere l'oggettività scientifica; anzi, proprio in quanto con facoltà logiche come fantasia e immaginazione, è in grado di fare ipotesi, spinge la ricerca verso nuovi e più avanzati traguardi della conoscenza. Applicando la logica alla matematica l'uomo scopre le leggi che governano l'universo, fa ipotesi, le sottopone a verifica, scopre parziali verità, le corregge perfezionandole. A volte le scoperte sono casuali, ma è l'argomentazione dialettica che sviluppa ipotesi e teorie di cui, per mezzo dell'osservazione, sperimentazione, confutazione, se ne riconosce la validità.

Come questo possa accadere è uno dei tanti misteri che solo l'indagine dialettica può cercare di spiegare

Dalle particelle di scambio alla coscienza

Gli opposti del mondo fisico comunicano tra loro e il loro linguaggio è un linguaggio matematico. Essi tendono ad aggregarsi per realizzare uno stato di perfetto equilibrio, possibile solo come una improbabile condizione finale. Fintantoché questa condizione finale non si realizza, il loro equilibrio instabile con-

duce a continue nuove aggregazioni. Reazioni chimiche e nucleari combinano composti ed elementi diversi e ne formano di nuovi, introducono a nuove relazioni con formazione di nuove strutture, più o meno stabili, capaci di ulteriori integrazioni o disintegrazioni, le quali, però, conducono, a loro volta, a successive e più complesse riorganizzazioni della materia coinvolta che si auto-organizza e si autogoverna garantendo il cambiamento e il divenire.

Il mondo biologico primitivo aggiunge a questo linguaggio matematico, basato su particelle capaci di attrazione e repulsione, un nuovo linguaggio che comunica attraverso le sensazioni, anche queste di natura opposta, capaci di determinare attrazione o repulsione. Il meccanismo non cambia. Gli organismi unicellulari primitivi si aggregano in strutture biologiche sempre più complesse, alla ricerca di una perfetta armonia con l'ambiente in grado di garantirne la sopravvivenza. Armonia che mai si realizza pienamente e che talvolta miseramente fallisce per cause che possono essere endogene o esogene.

Con organismi biologici più evoluti la comunicazione si arricchisce, aggiungendo alle sensazioni le percezioni, la capacità di assumere informazioni, di memorizzarle, di entrare in relazione con altri individui della stessa specie o di specie diverse, di provare sentimenti, di aggregarsi in famiglie, in orde, in strutture sociali, ove sono presenti gerarchie in grado di condizionare i comportamenti individuali e in certi casi di annullarli a vantaggio di ruoli socialmente imposti in funzione dell'insieme. Le informazioni vengono trasmesse e scambiate attraverso messaggi chimici, elettrici, sonori o gestuali.

Nell'uomo la comunicazione attraversa tutti i gradini dell'evoluzione biologica ma realizza una nuova conquista: "la parola", e con essa prende forma il linguaggio umano, parlato e scritto, con tutte le sue potenzialità che nessuno meglio di Popper ha chiaramente individuato ed espresso.

Popper distingue:

- due funzioni inferiori che l'uomo condivide con gli animali: l'auto-espressione e la segnalazione,
- due funzioni superiori: descrittiva la prima, argomentativa la seconda.

La seconda presuppone la prima. Con la funzione descrittiva

emerge l'idea regolativa della verità, cioè di una descrizione che quadra con i fatti". Con la funzione argomentativa si "criticano le descrizioni dal punto di vista delle idee regolative della verità, del contenuto e della verisimilitudine. ... Senza lo sviluppo di un linguaggio descrittivo ... non può darsi nessun oggetto per la nostra discussione critica. ... Con l'evoluzione della funzione argomentativa del linguaggio, la critica diventa lo strumento fondamentale dello sviluppo successivo (la logica può essere considerata come l'organo della critica) (KARL R. POPPER, *Il gioco della scienza*, p. 74).

Il linguaggio, nato per esprimere opposte sensazioni, per affermare o negare, per distinguere il vero dal falso, si evolve nelle due forme superiori. Si entra, così, nel mondo della scienza e prende forma quella che oggi chiamiamo coscienza: l'uomo acquisisce la straordinaria capacità di interrogarsi sull'universo e su se stesso. A questo punto comincia ad essere cosciente delle sue potenzialità, acquisisce la facoltà di interpretare la realtà in modo soggettivo, tenta generalizzazioni oggettive e prova ad immaginare possibili manipolazioni di questa realtà ponendosi, liberamente, degli obiettivi per la cui realizzazione occorre la partecipazione della volontà. Al processo di adattamento biologico aggiunge un processo di acquisizioni, frutto di scelte libere e volontarie.

Una libera volontà non può esistere senza fondarsi su una "idea regolativa della verità" e sull'analisi critica di questa idea, ma la verità di cui parla Popper nel brano citato sopra, deriva dalla conoscenza; una conoscenza che è fallibile, che non può mai essere considerata definitiva e il cui contenuto di verità si evidenzia nei problemi che consente di risolvere. La libertà che può dare riguarda la capacità di interloquire con la natura senza

doverla passivamente subire. Rilevante ai fini del comportamento, può anche esserlo ai fini di una morale basata su principi di convenienza reciproca, ma è estranea ad ogni ambiente etico come da noi inteso.

L'affermarsi della funzione argomentativa del linguaggio si è rivelato decisivo per la soluzione di problemi scientifici ma ha anche creato le condizioni per porre domande circa il perché dell'esistere, dei suoi scopi. C'è il mistero attorno a noi, ma non è stravagante immaginare che l'esistenza abbia un'origine (provenienza), funzione e scopi (direzione). Il "perché" può anche non esserci e non avere risposte plausibili; ma allora non si può evitare l'angoscia di "essere senza sapere". L'essere senza sapere, lungi dal rendere l'uomo libero, più facilmente lo rende disperato, cinico, egoista e irresponsabile. Possiamo anche accontentarci di contemplare il mistero che avvolge ogni esistenza e giungere al concetto del sacro, considerando le misteriose relazioni e connessioni esistenti tra tutte le cose dell'universo di cui noi siamo una infinitesima parte. In questo contesto di sacralità può altresì emergere un atteggiamento di attenzione e rispetto, a volte di paura, verso le manifestazioni della natura, compresa la natura umana; ma se possiamo immaginare e per mezzo della funzione argomentativa del linguaggio convincerci e, infine, anche senza riscontri scientifici, credere che l'esistenza abbia origine, funzione e scopo, allora ci sono le condizioni per cui l'uomo, che è parte del mistero e ne è funzione, possa creare un ambiente fondato non sul concetto del sacro, che implica appartenenza e dipendenza da cui nasce rispetto e paura, ma su un principio motivante, lo stesso che ha consentito all'uomo di evolversi nel passato, di essere attore responsabile nel presente e di aspirare ad un futuro di sempre maggiore autocoscienza.

La coscienza

Non possiamo conoscere il futuro ma possiamo affermare che la vita è un traguardo altamente “probabile” dei processi cosmici, che tale processo non si fermerà e non si può escludere che dalle esistenze biologiche altre ne possano emergere in grado di trascendere la materia sia organica che inorganica, inerte o biologica.

L'universo si evolve verso obiettivi che non conosciamo; non possiamo neppure dire con certezza che il percorso sin qui descritto, con la vita al centro del processo evolutivo, sia l'unico possibile. Ciò che appare indispensabile è il formarsi di una coscienza o di coscienze in grado di sentire presenze distinte da sé, di cogliere la loro manifestazione, di interrogarsi su di loro e su se stesse. Senza la coscienza l'universo non esisterebbe, o sarebbe come non esistesse.

Forse un giorno riusciremo a spiegare come la mente emerge dall'encefalo e ne scopriremo le basi biologiche. Riusciremo forse a spiegare come emerge in ogni individuo un sé cosciente, unico, in grado di differenziare una persona da ogni altra, capiremo perché non possono esserci due coscienze eguali ma chiedersi perché esista la coscienza è come chiedersi perché esista l'universo.

Nel mondo della nostra esperienza esistono innumerevoli coscienze individuali, ognuna delle quali depositaria di una propria unica visione dell'universo. Ciascuna ha un modo diverso di essere consapevole, di percepire, di provare sensazioni, di ricordare, conoscere e relazionarsi con altre esistenze: ha, in concreto, un suo modo di sperimentare e conoscere il mondo che, per quanto sia lo stesso per tutti, appare, e sostanzialmente è, per ciascuno, diverso.

Cito Antonio R. Damasio (membro della U.S.A National Academy) in *How the Brain Creates the Mind*, dall'edizione speciale di «Scientific American» dell'agosto 2002:

Corpo e cervello di ognuno sono osservabili da terzi; la mente, però, è osservabile solo dal suo possessore. Una pluralità di individui, esaminando lo stesso corpo e lo stesso cervello, possono fare le stesse osservazioni, ma nessuna comparabile osservazione diretta della mente di qualcuno è possibile da parte di una terza persona. Il corpo e il cervello sono pubblici, esposti esternamente, e sono, inequivocabilmente, entità oggettive. La mente è un'entità privata, nascosta, interna e inequivocabilmente entità soggettiva (A.R. DAMASIO, *How the Brain Creates the Mind*, p. 4).

A differenza dell'organo che la contiene, che si presta ad un esame oggettivo, la coscienza è un fatto privato che neppure il suo possessore riesce pienamente a indagare. Del resto, in uno stesso individuo, l'emisfero destro vede il mondo in modo diverso dall'emisfero sinistro e la coscienza del mondo che ne deriva è frutto di un provvisorio compromesso.

Dal punto di vista strutturale, la coscienza, ultima acquisizione di un processo fisiologico evolutivo del cervello umano costituito da due strati di tessuti nervosi, è ovviamente, come ogni altro organo del corpo, condizionata da fattori endogeni ed esogeni, cioè da metabolismi corporei, da leggi naturali, da situazioni spazio-temporali e socio-culturali; tuttavia il mondo delle sue esperienze è così vario da garantirle autonomia di interpretazione ed elaborazione e, in una certa misura, di organizzazione, selezione, memorizzazione e archiviazione dei dati. Ordinata nella struttura base, appare disordinata nella fitta rete di interconnessioni neurali. Questo apparente disordine strutturale rende ogni coscienza diversa da un'altra e si traduce in possibilità di scelte comportamentali e di relazioni individuali, possibilità da tradurre in comportamenti specifici.

Non si possono escludere, ovviamente, comportamenti tipici di determinate culture o emergenti da forti emozioni collettive. In un'antica fase della preistoria c'era, tra gli uomini, una cultura omogenea, unitaria, caratterizzata dalla pietra scheggiata e dalla caccia alle grosse prede. In epoche storiche le culture si sono differenziate sino ad esprimere differenze notevoli a carattere

regionale ed etnico. Oggi viviamo in una fase di globalizzazione in cui le varie culture, grazie soprattutto ai mezzi di comunicazione di massa e alle reti informatiche, tendono a riunificarsi, non senza gravi tensioni; ma un insieme di conoscenze, opinioni, fedi, credenze, comportamenti, la possibilità di accedere alle stesse informazioni, non costituisce una coscienza; è vero, però, che possono costituire la parte emergente di un mondo sotterraneo in cui sedimentano miriadi di coscienze individuali, ove possono confluire anche esperienze collettive, fino a formare ciò che potrebbe essere chiamata la coscienza unitaria di un popolo o di tutto il genere umano, dotata di una memoria filogenetica della specie. Anche in questo mondo sotterraneo ci sono grandi riserve di energie psichiche e coesistono processi di varia natura, coscienti alcuni, inconsci altri, speranze ed aspirazioni represses. Dalla dinamica di questi processi possono derivare comportamenti sociali, a volte inspiegabili dal punto di vista delle coscienze individuali.

Lasciata a se stessa, ogni coscienza tenderebbe ad affermarsi sopra ogni altra ed aspirerebbe ad una libertà sempre più estesa, a manifestare la sua volontà fino ai confini dell'onnipotenza. Dal confronto con altre coscienze altrettanto determinate, si svilupperebbe un rapporto conflittuale e distruttivo. L'applicazione di regole morali, in termini di convivenza e reciproca convenienza, avrebbe le caratteristiche di una tregua armata ispirata dalla reciproca diffidenza. Per rendere compatibili miriadi di coscienze individuali in un unico contesto, capaci di interagire tra loro con rapporti non conflittuali, ma di pacifica, armonica convivenza e di collaborazione creativa, c'è la necessità di un valore più forte di semplici regole morali di comportamento, che non obbedisca a regole di convenienza, ma di accoglienza, e crei la disponibilità a comprendere ed accettare le diversità su un piano di pari dignità.

Si può sostituire la coscienza?

Dal momento in cui si manifesta, la coscienza sembra avere una sua esistenza autonoma, distinta dal supporto materiale, sia esso meccanico o biologico. Pretende più di quanto il supporto è in grado di offrire e, se possibile, non avrebbe remore a chiederne uno più efficiente.

Gli organi del corpo potranno, forse, un giorno essere tutti sostituiti da materiale meccanico o biologico con funzioni identiche all'originale; ma possiamo immaginare menti artificiali talmente evolute da sostituire non solo l'organo che ospita la coscienza ma la coscienza medesima?

Scriva David J. Chalmers (Arizona University) in *The Puzzle of Conscious Experience*, nell'edizione speciale di «Scientific American» del mese di agosto 2002

Forse le informazioni, o almeno alcune informazioni, hanno due aspetti fondamentali, uno di carattere fisico ed uno appartenente al mondo dell'esperienza... Può persino accadere che teoria fisica e teoria della coscienza possano essere, alla fine, unificate in un'unica grande teoria dell'informazione. Si pone, potenzialmente, il problema del posizionamento dell'informazione; persino un termostato, ad esempio, incorpora qualche informazione; ma si può dire che sia conscio? Ci sono almeno due possibili risposte; la prima: possiamo elaborare delle leggi fondamentali in modo che solo alcune informazioni si traducano in esperienze..., la seconda: possiamo forzare la situazione e avanzare l'ipotesi che tutte le informazioni producano esperienze. Dove ci sono procedure di informazione complesse ci sono esperienze complesse e dove ci sono procedure di informazione semplici ci sono esperienze semplici. Se è così persino un termostato può provare esperienze... Questo può sembrare strano, in un primo momento; ma se l'esperienza è davvero fondamentale, dobbiamo aspettarci che sia largamente diffusa (D.J. CHALMERS, *The Puzzle of Conscious Experience*, p. 100).

Non c'è niente di strano in tutto questo, ma se l'esperienza si traduce in pensiero allora anche la coscienza potrebbe essere largamente diffusa. Un automa, dotato di una mente artificiale,

potrebbe avere esperienze complesse e maturare una propria coscienza, accettare regole di convivenza; ma saprebbe distinguere il bene dal male?

È forse opportuno ricordare che la vita biologica è solo una delle possibili vite. Anche quella che noi consideriamo materia inerte a suo modo vive: infatti, è in perenne movimento, e tutto ciò che si muove vive. Non si riproduce, ma forse non ne ha bisogno: non è destinata a morire e può sempre riciclarsi cambiando di stato o combinandosi in nuove strutture. Del resto, non abbiamo certezze neppure sulla sua incapacità riproduttiva: Hawking non ha scritto un libro, *Buchi neri e universi neonati*? Possiamo considerare “morte della materia” la sua trasformazione in energia e l'energia il “seme” da cui la materia si può riprodurre.

Già esistono robot in grado di calcolare, parlare, muoversi, compiere lavori, relazionarsi, esplorare e reagire all'ambiente circostante, ricordare, elaborare e comunicare informazioni. Anche loro, come la mente umana, ricevono impulsi elettrici che interpretano e ai quali reagiscono in vario modo. I microchips deputati a riceverli riconoscono solo due stati: on (presenza di segnale), off (assenza di segnale). Gli impulsi hanno tutti la stessa intensità e, per la loro interpretazione, non conta l'ampiezza o l'intensità dell'impulso ma solo la sua frequenza. Analogamente, l'impulso nervoso, che è anche un impulso elettrico, non è graduabile in base alla sua intensità e per essere percepito deve superare il livello di soglia (livello 1); la cellula nervosa non può percepire segnali al di sotto del livello di soglia (livello 0). Come i microchips, non può trasportare segnali di diversa ampiezza o intensità ma un unico segnale sempre eguale da interpretare solo in base alla sua frequenza. Si ripresenta puntualmente anche nelle strutture del sistema nervoso, come in quelle di un calcolatore elettronico, questa intrigante presenza di opposizioni binarie, formate da unità discrete, quantizzate, di energia.

Il meccanismo di base per l'interpretazione del segnale da

trasformare in attività motoria o intellettuale è, dunque, lo stesso per la mente umana e per i robot. Oggi si ipotizza e si tenta, persino, di produrre robot con materiale biologico capace di connessioni simili a quelle delle cellule nervose; tuttavia, se è possibile sostituire gli organi del corpo, e persino parti dell'encefalo, non si può fare altrettanto con la coscienza, nella sua dimensione umana, senza modificare i caratteri essenziali della persona, le sue memorie, le sue informazioni e pensieri, paure, desideri, speranze, attitudini, decisioni, immaginazione, creatività e quant'altro costituisce la personalità di un individuo. Se questo fosse possibile avremmo, comunque, una persona del tutto diversa, a meno che non si possa riprogrammarla in modo del tutto analogo alla precedente. Per farlo, bisognerebbe trattare la coscienza come un software da copiare e trasferire su un nuovo supporto; ma i processi che danno origine alla coscienza sono spesso, o forse totalmente, inconsci. I meccanismi fisiologici possono derivare da strutture specifiche di ciascun individuo; in esse agiscono archetipi ereditati geneticamente dalla specie ma anche modelli culturali provenienti dalla società e dalla famiglia di provenienza, esperienze e memorie individuali a volte represses, a volte sublimates, a volte semplicemente dimenticate o distorte in *screen memory*.

Per tutte queste ragioni, una mente artificiale forse è in grado di riprodurre una coscienza, ma questa non sarebbe una coscienza umana. Tuttavia, potendo elaborare esperienze complesse ed essendo in grado di produrre forme di pensiero, può generare autoconsiderazione, sentimenti di gratificazione, volontà di soddisfare desideri, capacità di valutare la possibilità di riuscirci e di agire in conseguenza; ma una mente artificiale potrà mai essere in grado di amare, avere consapevolezza del bene e del male, in termini che non siano semplicemente di convenienza, ed assumere la responsabilità morale delle sue azioni? Se tutto questo fosse possibile, allora la vita, come oggi la intendiamo, potrebbe benissimo non essere indispensabile al conseguimen-

to della coscienza ma, al massimo, un mezzo per conseguirla e menti coscienti potrebbero esistere anche senza il supporto di un'esistenza biologica.

In questo caso la vita, come noi oggi la concepiamo, non sarebbe lo scopo ma solo uno strumento o uno dei possibili passaggi dell'evoluzione cosmica.

È il corpo a possedere la coscienza o la coscienza a possedere il corpo?

La domanda sembra assurda. Il corpo è un insieme di organi e strutture che provvedono a fornire ciò di cui la mente ha bisogno: ossigeno e agenti chimici mediatori di processi estremamente complessi, capaci di tradursi in energia chimica per la sintesi e degradazione di proteine, energia elettrica per la trasmissione di impulsi nervosi e in energia cinetica per le contrazioni muscolari. La coscienza è raccolta ed elaborazione d'informazioni: la sede della personalità. L'uno è necessario all'altra e viceversa. Tuttavia qui non si vuole alludere a processi fisiologici per cui alcune strutture svolgono inconsapevolmente determinate funzioni metaboliche e determinati stimoli sensori producono reazioni automatiche di carattere motorio, sensuali, stimoli di fame o di sete; qui si allude al processo di formazione del pensiero, al modo in cui le informazioni diventano esperienze, portano a decisioni, formano in sostanza una visione del mondo cui adeguare comportamenti che possono a loro volta modificare quella visione. Questa parte della mente costituisce la coscienza; anche il suo lavoro richiede sostanze ed energie che solo il corpo può fornire; ma, a differenza degli altri organi, ha piena consapevolezza di questa dipendenza; ovvio che essa consideri l'efficienza del corpo fondamentale per la sua esistenza. Ne segue che se un organo, o anche l'intero organismo, non risponde in modo adeguato alle sue esigenze o rappresenta una minaccia, scienza e tecnica permettendo, può essere tentata ad operare amputazioni,

sostituzioni o di cercare alternative rispetto ad un corpo che sembra esistere in sua funzione ma che rappresenta, nello stesso tempo, un suo limite. A tale proposito ricordiamo che le cellule neurali sono cellule permanenti, non si riproducono; quindi, senza i limiti della degradazione corporea che, privandole delle sostanze necessarie, le conducono progressivamente alla morte, potrebbero aspirare all'eternità.

Il passare da forme primordiali di comunicazione, come quelle descritte tra particelle elementari, a forme più evolute, come quelle tra menti coscienti, l'aggregarsi degli opposti in combinazioni sempre più avanzate: dalla confusione plasmatica dell'universo di 14 miliardi di anni fa alle stelle di seconda generazione, con sistemi planetari e pianeti come la terra, l'evolversi di forme di vita primitive come protozoi, virus e batteri a forme complesse di organismi biologici, come gli esseri umani, rivela l'esistenza di un'informazione di base portatrice di un valore che rende inadeguato qualsiasi equilibrio ricercato dai contrari, frustrando la loro continua ricerca di unità e forzandoli a cercare soluzioni sempre più avanzate. Nell'Uno di Plotino è potenza di movimento e quiete che non è in nessun posto ma capace di irradiarsi in ogni dove; nell'insieme zero di Conway è potenza di capacità numeriche, capace di produrre in sé tutti i numeri della matematica.

Capitolo Secondo

L'ETICA

*Love, from whom the world begun,
Hath the secret of the sun.*

R. BRIDGES, da «My Delight and
Thy Delight»

La potenza del nulla

Per affrontare i problemi dell'etica abbiamo bisogno di sapere se esista il bene; se questo bene sia un valore, se sia un valore assoluto o relativo, se ci siano altri valori relativi o assoluti in opposizione e in rapporto meccanico o dialettico tra loro. L'assoluto ci porta fuori degli schemi del mondo reale e ci porta dentro l'orizzonte del nulla, dell'insieme \emptyset di Conway o dell'Uno di Plotino, dentro il "bindu" degli indiani del '500. Si tratta di capire se queste entità abbiano o siano un valore o dei valori capaci di commutare la quiete in movimento, la potenza in azione.

In precedenza, abbiamo immaginato che l'eguaglianza: $0 = X \pm Y \pm Z$ potesse simulare l'universo materiale dal suo inizio e che potesse essere scritta, simmetricamente, in senso opposto per rappresentarne la fine. Lo zero passerebbe, comunque, indenne, tra gli eventi, per ritrovarsi inalterato quando gli stessi cessano di esistere. Non può essere eliminato, né subire contaminazioni. Non ha il carattere relativo degli altri enti che nascono, si trasformano e muoiono, ma presenta le caratteristiche dell'eterno, dell'assoluto.

L'equazione è in perfetto equilibrio; tuttavia, c'è in essa qualcosa di estraneo alle quantità misurabili. In un'equazione, infatti, non ci sono solo numeri ma anche regole; nel mondo fisico non ci sono solo eventi ma anche qualcosa di immateriale come le leggi naturali. In un caso e nell'altro, c'è un intelletto cui leggi naturali e regole matematiche fanno riferimento. Questo intelletto precede l'esistenza dell'equazione, come pure dell'universo; detta le regole e i modelli di comportamento degli enti e rimane, inalterato, alla loro conclusione, contiene le infor-

mazioni necessarie per consentire l'adeguamento alle condizioni spazio-temporali ma non dipende né dal tempo né dallo spazio. Con l'intelletto c'è una sapienza che non è conoscenza, non ha bisogno di conoscere perché sa a priori: Non è neppure scienza: infatti, non si presta ad alcuna falsificazione; sa che cosa è il bene, perciò non può fare il male ed è quindi forza etica e morale. Se è così, bisogna pensare che l'equazione è in perfetto equilibrio solo se un'entità immateriale è presente in entrambi i suoi due termini: presente nei numeri, non si dissolve nello zero, sia che lo zero rappresenti il primo o il secondo termine dell'equazione; non può dissolversi nel nulla, ove sia possibile immaginare questa entità all'inizio o alla fine dell'universo materiale. Come dire che l'assoluto è presente nel relativo.

Nello Zero, nell'insieme vuoto di J. Conway, nell'uno di Plotino, c'è una potenza (valore) con un'informazione di base (intelletto) in grado di originare gli eventi e di concluderli, apparentemente in modo non deterministico. Se è causa prima e se è ciò che rimane quando gli eventi si concludono, allora è il massimo bene da cui tutte le cose discendono e a cui tutte le cose tendono. L'evoluzione universale sarebbe dunque l'aspirazione a conseguire questo bene: una tensione verso l'assoluto e l'eterno, un ritorno al punto d'origine da cui tutto proviene.

Abbiamo osservato che, nel mondo reale, dove tutto è relativo, enti e valori hanno per vocazione l'unità dei contrari. La ricerca dell'unità però non ha senso se si tratta di enti o valori assoluti. Essi non possono completarsi a vicenda perché sono perfetti così come sono. Né possono esistere più enti identici tra loro, tra loro complementari o in opposizione: due assoluti identici non sono diversi da uno; due assoluti contrari non possono esistere perché finirebbero per annientarsi. Come spiegare, allora, un universo in cui gli opposti sono a fondamento di ogni aspetto del mondo fisico, biologico, della matematica dei sistemi di comunicazione, del metabolismo biologico, del linguaggio e dei

processi mentali che determinano la coscienza umana? Quale può essere la loro origine?

La potenza capace di movimento e quiete, la forza capace di promuovere l'azione, mettendo in moto la dialettica dei contrari, si può solo spiegare immaginando un valore che si propone ma non si impone, disponendosi così all'accoglienza o al rifiuto.

L'amore fondamento dell'etica

Gli esseri viventi hanno aspettative a volte inconscie. Nella loro forma originale sono innate e a priori, caratteristica di ogni forma vivente e forse ragione di ogni esistenza biologica. Le aspettative generano sensazioni e sentimenti in relazione tra loro. Le sensazioni danno informazioni cui l'organismo risponde, a volte in modo automatico, a volte cercando gratificazione in rapporto alle sue aspettative. Abbiamo la libertà e la volontà per decidere cosa gratificare, come e quando. La sensualità appartiene alle sensazioni e chiede di essere appagata. Ciò che appaga il desiderio può essere oggetto di sentimenti ma, se lo scopo è solo l'appagamento dei sensi, questi sentimenti sarebbero condizionati dalla gratificazione e finirebbero con essa. È così anche per l'odio. L'odio cerca gratificazione, trae origine da sensazioni, sentimenti e desideri: sensazioni di insicurezza, sentimenti di invidia, rivalsa, desideri di potere e di dominio.

Diverso è l'amore della madre per la prole. Molti, specie in riferimento agli animali, lo definiscono istinto ma cosa sia l'istinto nessuno lo sa. Per alcuni è una qualità innata, per altri sono risposte automatiche a stimoli, geneticamente acquisite dalla specie e perfezionate da miriadi di generazioni nella lunga lotta per la sopravvivenza.

Secondo la mia teoria ogni istinto deve essere stato acquisito gradualmente attraverso lievi cambiamenti... di un istinto precedente, essendo cia-

scun cambiamento utile alla propria specie (CHARLES DARWIN, *L'origine delle specie*, p. 36).

Ci deve essere, quindi, un istinto primordiale, una ragione primitiva, in parte innata, come aspettativa di gratificazioni sensitive, in parte geneticamente acquisita ma capace di evolversi, per acquisizioni successive, in comportamenti, dapprima individuali, e infine in caratteristiche di specie; e tuttavia dipendente, per il suo sviluppo, dai sensi, dalle percezioni e dalla capacità di rapportare queste percezioni al mondo esterno. All'origine della vita biologica, come per quella dell'universo, c'è qualcosa che non ha niente a che fare né con l'istinto né con la ragione. Forse noi lo chiamiamo istinto, ma in realtà è un'aspettativa; l'aspettativa di essere accolto, cioè amato. Questa sembra essere una legge naturale, universale, fondamento, origine e giustificazione della vita. Anche l'amore della madre per la prole, fondamentale per la sopravvivenza delle specie animali e per la loro evoluzione, non deriva dai sensi, non è un sentimento indotto dalla gratificazione; al contrario, pretende rinunce, sacrificio di sé, altruismo. In questo senso, l'amore è un impulso originale, una forza che si manifesta nella sfera biologica, libera dai sensi e persino dalla ragione. È gratuito e puro: non si pone domande, non esige risposte, dona e non chiede ricompense. Non deriva dal normale sistema di informazioni che consente al mondo fisico di reagire alle forze cosmiche e al mondo biologico di reagire alle percezioni; è una presenza cosmica, un messaggio che arriva a chi ha la capacità di accoglierlo. Quando si manifesta è una rivelazione stupefacente e, per la sua gratuità e generosità, non spiegabile in termini razionali. Una presenza che dà un senso all'universo, una chiave per cercare una spiegazione plausibile della sua esistenza, delle sue origini, dei suoi scopi. Anche se fosse la conseguenza di un ormone prodotto dall'evoluzione genetica, questo ormone deve, in ogni caso, costituire una risposta biologica ad un valore o principio cosmico, non avendo nulla a che

fare con la sopravvivenza dell'individuo, essendone anzi talvolta un ostacolo. Avrebbe, invece, a che fare con la sopravvivenza della specie ma perché mai un individuo dovrebbe occuparsene? Infine, l'amore sembra avere un campo d'azione molto più vasto rispetto a quello dell'individuo o della specie, riguardando anche l'ambiente naturale e l'intero universo.

I fisici hanno elaborato la teoria del big bang ricercando, alcuni, l'origine dell'universo in una minuscola particella puntiforme, senza dimensioni; altri, in una stringa vibrante. Particella o stringa, però, non sono in grado di autogiustificarsi e non potrebbero farlo neanche se un universo senza origini producesse queste entità come embrioni di nuovi universi.

L'amore è una presenza che si autogiustifica; si pone su un piano diverso dai comuni sentimenti e da ciò che viene comunemente definito il suo opposto. Infatti l'odio è, in realtà, rifiuto dell'amore e solo in tal senso si contrappone ad esso. L'amore, in quanto tale, libero da sentimenti e passioni, precede il rifiuto. In questo senso trascende la normale dialettica degli opposti. Esiste in modo autonomo, non si presenta in coppia, come le particelle e i numeri; non può essere annientato né cambiare di stato; non manifesta, come gli istinti primordiali, l'ambivalenza tipica dei sentimenti e delle passioni.

L'amore materno che protegge la prole fino al sacrificio, o l'amore gratuito per il prossimo di cui abbiamo molti incredibili esempi, è una forza che non ha causa, non ha origine nel cosmo, né dalla vita biologica; non appartiene all'uno o all'altra; ma la vita è in grado di accoglierla in modo libero, volontario, cosciente, e ne diventa la ragione prima: senza l'aspettativa di essere "accolta", cioè "amata", nessuna vita affronterebbe il travaglio della nascita.

Le esistenze biologiche non sono le sole in grado di percepire la presenza di altre esistenze. Nel mondo fisico ci sono forze che fanno interagire le particelle e le masse tra loro: si parla in questo caso di attrazione e repulsione, ma solo una mente cosciente

è in grado di interrogarsi sul significato di queste presenze, dei loro comportamenti, delle loro aspettative, facendo, nello stesso tempo, dell'universo intero una realtà che si presta all'indagine razionale. In assenza della vita, e della mente cosciente che è un suo sviluppo, l'universo stesso non potrebbe manifestarsi, essere percepito, indagato; e quindi non potrebbe esistere, o sarebbe come non esistesse. L'amore non è quindi solo fondamento, origine e giustificazione della vita ma, in quanto tale, fondamento, origine, giustificazione, ragione dell'universo intero di cui la mente cosciente è una necessità logica e necessaria.

Qui la dinamica degli opposti non funziona. L'amore è una forza creativa, rispetto alla quale l'odio può solo manifestare effetti distorsivi: la pietra si può frantumare, liquefare, vaporizzare, ma gli enti fisici che la compongono non possono essere vanificati; la vita può essere soppressa, ma il seme da cui scaturisce ha l'universo intero come terreno di coltura da cui germogliare. L'odio non potrebbe esistere senza l'amore, ma l'amore non ha bisogno dell'odio per essere. L'amore ha potere creativo, l'odio non ne ha; se lo avesse, allora dovrebbe, in qualche modo, amare le sue creature ma questa è una evidente contraddizione: *nihil potest esse per suam essentiam malum*.

Scriva Claudio Magris, sul «Corriere della Sera» del 22 marzo 2003, a proposito del massacro degli ebrei nel campo di Dachau nel 1942:

il Male, scritto con la maiuscola, esercita spesso una seduzione pacchiana, come un polpettone in technicolor, sembra più interessante ma in realtà è molto più banale e retorico del bene che è invece più difficile e avventuroso, più complesso e spregiudicato e richiede coraggio, fantasia, originalità (C. MAGRIS, «Corriere della Sera», 22 marzo 2003).

Se l'Amore non necessita del suo opposto, non partecipa alle combinazioni e ai compromessi consentiti dalle proprietà, commutative, associative e di annichilazione tipiche della mate-

ria, non subisce cambiamenti di stato, allora l'amore non "esiste" ma "è", e rimane immutato, non appartiene né al tempo, né allo spazio: costituisce un valore assoluto, il "Valore a Priori", il valore che abbiamo immaginato nell'Uno di Plotino, nell'insieme vuoto di J. Conway, nel Bindo degli Indiani del '500, ma anche il bene cui ancorare un Principio Etico in grado di servire da guida e orientamento all'azione umana.

In un universo in cui c'è motivo di esistere solo in rapporto ai propri contrari abbiamo, ora, un ambiente, quello etico, in cui l'odio esiste, non come ente contrario ma solo come rifiuto dell'amore; tuttavia, se di opposto si deve parlare, il confronto va fatto sullo stesso terreno relativo in cui si colloca l'amore umano.

Amore ed odio (bene e male) possono avere un valore e un peso diverso per ogni essere vivente ma il primo appartiene all'essere, il secondo all'esistere.

Questo modo di essere dell'amore non è posto in discussione dal carattere relativo delle sue manifestazioni in ogni singolo individuo perché queste ultime riguardano creature che vivono nella realtà sensibile e, in quanto tali, incapaci di rappresentare valori assoluti ma, tuttavia, capaci di interpretarli e perseguirli in un processo esistenziale evolutivo. Abbiamo qui un ambiente limitato da principio e fine, nascita e morte; tuttavia con individui capaci di nutrire un sogno di eternità.

C'è una sfera biologica che origina dall'ambiente fisico e c'è una sfera etica che si manifesta in un ambiente biologico. Entrambe si evolvono come ogni altra cosa nell'universo. Nell'etica ci sono però due componenti: una morale laica, secolare, prodotto originale della sfera biologica, che si propone di regolare i rapporti umani e sociali secondo il principio della reciproca convenienza; l'altra è la carità, l'amore per il prossimo. La prima non può rappresentare valori universali e, di fatto, non si è mai verificato che lo facesse; infatti, la convenienza può essere quella di una minoranza in grado di imporre le regole o

di eluderle, potrebbe anche essere quella della maggioranza cui nessuno può imporre la tutela delle minoranze. Si tratta, in ogni caso, di regole di comportamento inserite in un contesto storico la cui migliore espressione è la massima confuciana: *non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te*. La seconda componente, invece, non ha nulla a che fare con il relativismo della morale e in tal senso non entra nel processo evolutivo se non per una consapevolezza sempre più estesa, compiuta e responsabile; non regola i rapporti secondo principi di convenienza ma di accoglienza, offre ad ogni diversità un principio unificante per un linguaggio comune, per l'uso di mezzi di comunicazione e di integrazione. Delle due componenti è la seconda, la carità, a proiettare la vita verso il futuro, ed è sulla carità, cioè sull'amore, che si basa la sapienza del bene e del male.

Scienza ed etica

Sono molti i perché a cui tentiamo di rispondere.

Osserviamo e cerchiamo di capire. Quando abbiamo capito facciamo un'esperienza. Le esperienze possono essere ripetute e quando questo accade diventano conoscenze.

La conoscenza è scienza, ma la scienza non è certezza di sapere: lascia sempre spazio al dubbio; in base alla nostra esperienza, tutti i cigni sono bianchi ma non possiamo escludere che, un giorno, appaia un cigno con un ciuffo nero; c'è sempre spazio per nuovi perché.

Il fatto è che la scienza non descrive il mondo com'è, ma come noi lo vediamo, e questa visione del mondo può sempre cambiare a seconda delle nostre osservazioni. La visione del mondo consentita dalla scienza è, tuttavia, quella più vicina alla realtà che possiamo permetterci: una realtà che, tra l'altro, non è immutabile ed ha una sua storicità. Le verità scientifiche sono tali finché resistono ad ogni confutazione, anche se non possono

dare certezze assolute: possono dirci che, in base alle conoscenze acquisite, facendo determinate cose, si possono ottenere determinati risultati e che, date determinate situazioni, si possono verificare determinate conseguenze; ma la realtà che cercano di descrivere non è l'unica con cui dobbiamo confrontarci. La scienza non può dirci cosa è bene e cosa è male, anche se può tentare di rispondere alla domanda "Cosa conviene?". Questa domanda, quando non soddisfa esigenze puramente personali, può comportare una responsabilità civica, non una responsabilità morale.

Bene e male appartengono alla realtà quanto gli elementi del mondo fisico, ma non sono materiale scientifico: l'Amore non è scienza. Non mi riferisco all'amore di coppia, né ad altri sentimenti e passioni che possono trovare giustificazione in agenti chimici responsabili del metabolismo corporeo e delle reazioni del sistema nervoso; alludo a qualcosa che non ha relazione con la nostra personale convenienza ma è decisivo per la vita e la sopravvivenza degli altri, per la vita in generale e per un rapporto armonico nei confronti dell'ambiente fisico e naturale; qualcosa per cui, inconsciamente o , più o meno consciamente, ci sentiamo universo, atomi dell'universo, cellule di un unico organismo. Questo Amore è alla base dell'etica, ci guida alla sapienza del bene e del male, comporta l'esistenza di una responsabilità morale ed è all'origine di nuovi e più fondamentali perché.

Sapienza e conoscenza

Sapienza è cosa diversa dalla conoscenza: statico il concetto di sapienza, dinamico quello di conoscenza. Se Dio esiste, Dio sa, non ha bisogno di conoscere. Conoscere è invece una facoltà umana, forse, in senso lato, biologica; ma è un processo, non uno stato né, tanto meno, uno stato compiuto.

Possiamo conoscere una legge naturale, una teoria, una tec-

nica: leggi, teorie e tecniche possono essere confutate, modificate, falsificate (come dice Popper), sostituite. Conoscere implica quindi il concetto di indagare, esaminare criticamente, correggere, avanzare nuove ipotesi. La Sapienza non richiede niente di tutto questo; si può identificare con la conoscenza solo attribuendo a quest'ultima un senso compiuto che non le appartiene.

Il "sa di non sapere" di Socrate è una traduzione con parole derivate dal latino, ma contiene una contraddizione in termini, evitabile solo attribuendo al concetto di sapere due distinti significati: soggettivo il primo, oggettivo il secondo. "Egli sa": individua una realtà soggettiva certa, "di non sapere": evidenzia l'esistenza di una realtà oggettiva ignota. La frase va letta, perciò, in questo senso: "sa che ignora la verità". Infatti Socrate diceva che lui "sapeva più degli altri solo perché conosceva la propria ignoranza", ignoranza di cui, a suo avviso, anche gli altri dovevano essere edotti.

Allora la sua sapienza era una virtù soggettivamente posseduta, una dote morale, un modo di essere, ed è questo sapere che conduce alla conoscenza oggettiva. Dal suo insegnamento sappiamo che l'ignoranza si può vincere con la ricerca: attraverso il dialogo, la ricerca, il ragionamento, si arriva a comprendere e a definire il bene.

In verità ciò che è certo per Socrate dovrebbe esserlo anche per gli altri, ed è questo sapere che consente ad ogni uomo di riconoscere la propria ignoranza, l'unico dato veramente oggettivo; mentre la verità oggettiva è al di là della nostra portata: un lungo, tortuoso e stretto sentiero da percorrere, umilmente, nel riconoscimento dei propri limiti.

Per Platone virtù è anche conoscenza della "realtà" del mondo delle forme ed assume un significato gnoseologico in senso lato, includendo anche la sua estensione epistemologica (conoscenza scientifica e tecnica)

Sia Socrate che Platone sostengono che nessun uomo può conoscere ciò che è giusto e fare ciò che è errato ma, poiché la sua

conoscenza del bene è imperfetta, l'uomo virtuoso non si rende conto dell'errore nel momento in cui lo commette.

In Aristotele sapienza e conoscenza hanno un ruolo importante; ma con l'educazione contano anche comportamenti ed abitudini tesi a conseguire il bene; e viene preso in considerazione il ruolo della volontà. Anche per Aristotele, però, quando un uomo sa cosa è giusto e, pur avendo la volontà di comportarsi in modo conseguente, non lo fa, è perché la sua coscienza viene confusa e resa inattiva da opposti desideri e sentimenti. Anche per Aristotele l'uomo non è pienamente responsabile delle sue azioni.

Si tratta di una concezione elitaria della virtù che porta ad un'idea dell'etica consistente soprattutto nel capire quali qualità ereditate o acquisite siano le migliori, come perfezionarle o inculcarle con l'educazione e come comportarsi per conseguire il bene. La virtù di un individuo, e conseguentemente l'etica, dipendono dal talento naturale delle persone, dalla loro ricchezza, dalla nascita, dall'educazione, dalla loro conoscenza della realtà. Se di comportamenti virtuosi e, quindi, etici si parla, è in rapporto alla vita politica e civica in senso lato.

Per Socrate, Platone e Aristotele sapienza e conoscenza, quindi, sono identificabili con la virtù, la virtù con l'etica, l'etica con la politica e con i comportamenti civici.

Ma è giusto identificare la virtù con la sapienza e la conoscenza?

La conoscenza intesa in senso scientifico non esprime alcuna qualità morale in sé, anzi è del tutto amorale.

La sapienza che ammette la propria ignoranza può predisporre alla conoscenza, e in questo senso è una virtù civica; ma solo la sapienza che riempie il vuoto di conoscenza con la carità si pone a fondamento dell'etica ed è indipendente dalla conoscenza, sia considerata sotto l'aspetto soggettivo, di ricerca della oggettività scientifica, sia sotto l'aspetto oggettivo di leggi che la descrivono. Il bene da conseguire non è, però, un concetto

di giustizia, di felicità individuale o collettiva, di virtù politiche o civiche; è manifestazione della carità, è accoglienza della forza creatrice dell'amore. Per essa è possibile a chiunque un razionale approccio alla realtà che distingue il bene dal male. Tutto questo implica la piena responsabilità delle scelte umane. Diversamente dalla sapienza socratica che, riconoscendo la propria ignoranza, si pone umilmente alla ricerca della conoscenza, includendo in quest'ultima anche il concetto di bene, e imputando alla prima la responsabilità dell'errore, la sapienza che ha il suo fondamento nell'amore è sapienza del bene e del male, restituisce all'uomo la responsabilità delle sue azioni, indipendentemente dal suo grado di istruzione, dalla sua cultura, dalle sue conoscenze scientifiche; gli riconosce, in sostanza, una dignità che il mondo antico ignorava.

Ecco, dunque, apparire un concetto di amore a fondamento di un principio etico e del concetto di "sapienza", inteso non nel senso di conoscenze tecniche e scientifiche, ma come capacità di riconoscere ed accogliere quel principio, trasformandolo in comportamenti conseguenti. Ogni uomo viene, con ciò, posto nella condizione di saper distinguere il bene dal male e reso responsabile delle sue azioni.

Etica e morale

Può questa estrema virtù dell'amore condurre al bene?

Ciò che è bene per noi può non esserlo per gli altri?

Dobbiamo spogliarci del concetto egoistico-soggettivo del bene e considerare che non si identifica con il concetto comune di piacere o felicità, e che non è esente dal dolore e dalla sofferenza.

L'etica deve confrontarsi con sempre nuove condizioni: conflitti economici e sociali, il progresso tecnologico e le scoperte scientifiche. Si richiedono sempre nuove risposte moralmente

accettabili che ognuno di noi deve dare, in primo luogo, individualmente, anche al di fuori e al di sopra di una coscienza collettiva che pur si traduce in comportamenti sociali condivisi o in aspetti normativi.

La conoscenza scientifica può farci conoscere alcune leggi naturali e permetterci di influenzare alcuni eventi a nostro piacimento ma, spesso, senza sapere quale sarà l'esito finale riguardo al destino dell'uomo e della vita sulla terra. Offre strumenti di vita e di morte, di progresso ma anche di condizionamento e costrizione, di manipolazione della vita medesima. Tutto questo, senza un principio etico, può, più facilmente, essere causa di distruzione e morte anziché di un ordinato processo di sviluppo civile e morale.

Non la scienza bensì l'etica decide, dunque, il destino dell'uomo. La sua forza è l'amore; i suoi strumenti, sapienza del bene e del male, libertà e volontà. La strada da percorrere è un *iter* evolutivo ove compare la conoscenza; ma è cosparso di concetti e comportamenti morali maturati individualmente e socialmente accolti.

L'Amore (con la "a" maiuscola) è, dunque, il principio su cui si fonda l'etica, ma anche il fine a cui tendere. Alla domanda se esista l'evidenza empirica dell'esistenza del principio, se si sia in grado, cioè, di osservarlo nel mondo sensibile dell'esperienza, la risposta non può che essere positiva. Non solo possiamo osservarlo ma anche sperimentarlo su noi stessi. La sua presenza è manifesta prima ancora che si formi un ambiente etico: è presente nell'amore disinteressato degli animali per la propria prole e a volte anche per quella di altri individui della stessa specie; è presente e visibile nei rapporti tra gli uomini, talvolta disponendoli al sacrificio di sé in favore di altri, o addirittura in difesa dell'ambiente.

Tutto questo però non basta a dare una risposta al problema di quale scelta sia buona o giusta. In accordo con il principio possiamo sostenere buoni propositi come "ama il prossimo tuo

come te stesso”, “ama e rispetta la vita e la natura”; ma, su come conseguire questi obiettivi, le possibili scelte possono essere molteplici e a volte contraddittorie. Per esempio, la difesa della vita e quella della natura possono talvolta non essere conciliabili *tout court*. Persino la difesa della vita, in quanto tale, può talvolta obbligare a scelte drammatiche e controverse. Questo è il campo delle scelte morali. Scelte che avvengono in un ambiente naturale, sociale, politico, economico, caotico e pieno di contrasti, dove già esistono leggi e consuetudini che definiscono comportamenti buoni o cattivi e istituzioni capaci di premiare o punire. Tuttavia non esiste un sistema morale compiuto, capace di definire, in concreto, comportamenti giusti, validi per tutti.

Un sistema di leggi, di abitudini e di consuetudini può essere condiviso da molti e costituire una guida al comportamento, ma non può sostituirsi al giudizio soggettivo come guida all'azione. Qui opera la volontà e la libertà di scelta di ciascun individuo; ma, in un mondo in cui tutto cambia e si evolve, anche il concetto di ciò che è giusto, e il modo di conseguirlo, si evolve, ed ogni individuo svolge un ruolo che solo il principio etico può orientare.

L'etica si traduce in scelte morali che possono essere diverse, secondo il contesto culturale, sociale, civile, economico, le condizioni storiche e ambientali; ma il principio alla base dell'etica costituisce l'elemento unificatore. La ragione umana interviene nel determinare le scelte, ma è altrove che si deve cercare la motivazione fondamentale.

Il principio etico rappresenta il sapere cui fare riferimento; la ragione consente di individuare la scelta da operare con “saggezza” e competenza, la volontà il mezzo per conseguirla nella libertà, anche contro opposti sentimenti, desideri, passioni o costrizioni. La conoscenza scientifica gioca un ruolo relativo, ma può fornire nuove tecniche e nuovi campi in cui misurare i propri comportamenti morali e può anche dotarci di nozioni fondamentali per individuare il modo migliore di conseguire il bene.

Se le scelte, pur ispirate da un unico principio possono essere

contraddittorie, allora il bene, ciò che è giusto, è più nelle buone intenzioni che nell'azione concreta, e sono solo le intenzioni a delimitare il campo della responsabilità morale, mentre l'azione delimita il campo della responsabilità politica e sociale; qui tecnica e conoscenza scientifica giocano un ruolo rilevante.

Abbiamo dunque:

- un principio, “l'amore”, a fondamento dell'etica; costituisce il nostro comune sapere; per suo mezzo distinguiamo ciò che è bene e ciò che è male;
- delle intenzioni che delimitano il campo delle scelte morali e si traducono in azioni tramite la volontà, nell'esercizio della nostra libertà di scelta;
- delle azioni conseguenti alle intenzioni, che possono anche essere contraddittorie, ove tecnica, conoscenza scientifica ed esperienza giocano un ruolo rilevante e che, pur non incidendo sulla responsabilità morale, implicano una responsabilità politica e sociale.

La responsabilità morale precede sempre la responsabilità politica o civica; ne segue che sia la vita politica che quella privata devono essere fondate su principi morali.

Determinazione o indeterminazione

Perché si possa parlare di responsabilità occorre presumere una libera manifestazione della volontà: in altre parole, occorre che l'uomo non sia determinato nelle sue azioni ma abbia una qualche libertà di scelta.

La logica aristotelica ha introdotto un nesso di causalità che lega le cose e gli eventi tra loro. Per la fisica classica ci sono precise leggi naturali che determinano gli eventi. Da Galileo a Newton e per molti dopo di loro, un oggetto in moto si può descrivere esattamente se si conosce la sua posizione e il suo movimento in un dato momento. In questo caso si può sempre sa-

pere come l'oggetto si comporta e quali conseguenze aspettarsi dal suo comportamento. Le leggi della fisica classica sono deterministiche e, in relazione ai comportamenti umani, lo è pure il pensiero classico, ove siano noti tutti i condizionamenti genetici, politici, sociali, economici, culturali, ambientali e familiari.

Dall'inizio del secolo scorso la fisica e il pensiero classico devono confrontarsi con la fisica quantistica che, dice Richard Feynman, uno dei più grandi fisici del '900, nessuno capisce veramente. Questa affermazione sembra assurda perché proviene da uno dei maggiori esperti del settore ma è largamente condivisa anche dai padri fondatori. Cerchiamo di capirne la ragione.

Thomas Young, nel secolo XIX, riuscì a dimostrare che la luce si comporta come un'onda, smentendo l'ipotesi corpuscolare avanzata dallo stesso Newton. Maxwell tradusse la teoria ondulatoria in forma matematica con le sue quattro equazioni sull'elettromagnetismo. Più tardi, però, Max Planck scoprì che le onde elettromagnetiche trasportano l'energia in pacchetti proporzionali alla loro frequenza ed Einstein dimostrò, a sua volta, con l'effetto fotoelettrico, la fondatezza della natura corpuscolare della luce. Infine, Louis De Broglie, partendo dalla equazione di Einstein "energia = massa per velocità della luce al quadrato", estese il dualismo onda-particella a tutta la materia. Ognuno di loro aveva ragione, anche se tutto questo è in aperto contrasto con il mondo delle nostre esperienze e con il senso comune.

C'è di più: nessuno può dire cosa stia facendo un elettrone in un dato particolare momento. Max Born osserva che la possibilità di trovarlo in un dato posto non dipende da una relazione di causalità ma di probabilità e Feynman sostiene che l'elettrone, di fatto, si trova in tutti i probabili posti simultaneamente e fa tutte le cose che potrebbe probabilmente fare nello stesso preciso istante. Heisenberg, a sua volta, nel 1927 dimostra che è impossibile misurare insieme "posizione e velocità" o "energia e durata" dello stato energetico dell'elettrone e che, tanto maggiore è la precisione con cui si cerca di misurare la posizione, tanto

più incerta diventa la misurazione del moto; tanto maggiore la precisione con cui si cerca di misurare l'energia, tanto minore è quella relativa alla durata e viceversa. Per di più, l'osservazione, per quanto discreta, modifica il comportamento delle particelle. Si tratta del "principio di indeterminazione". Così l'indeterminazione fa la sua comparsa, a livello fondamentale, nella fisica delle particelle e dell'intero universo; quindi, anche nei comportamenti umani, e fa vacillare il nesso di causalità della logica aristotelica.

Se si osserva il comportamento di un elettrone nel suo aspetto di particella crediamo di poter affermare l'esistenza di un principio di causalità nella formazione di strutture e nell'evoluzione del cosmo; ma, se lo osserviamo sotto l'aspetto ondulatorio, le cose cambiano; si mette, infatti, in evidenza un opposto principio di casualità o meglio di probabilità statistica. I due principi possono sembrare in aperto conflitto; tuttavia devono essere tra loro conciliabili, se è vero che onda e particella sono due aspetti della stessa realtà fisica. Tuttavia, rimane per i fisici l'imbarazzo nel vedere le particelle elementari manifestare una funzione d'onda, con molte variabili in sovrapposizione di stati quantistici, il cui esito finale sarebbe il più probabile tra quelli possibili. Infatti, alcuni ritengono che l'osservazione produca il collasso della funzione d'onda sul risultato osservato; altri, però, pensano che questa funzione, in sovrapposizione di stati, consenta alla particella di fare tutto ciò che potrebbe fare senza esclusioni di sorta: percorrerebbe, contemporaneamente, tutte le strade possibili senza operare alcuna scelta, in modo deterministico, secondo il modello classico.

Questa ipotesi comporterebbe l'esistenza di un pluriuniverso con un infinito numero di domini quantistici, ognuno dei quali ospiterebbe una copia di noi stessi; copie che vivono vite parallele ma differenti, essendosi sdoppiate dall'originale ogniqualvolta quest'ultimo ha dovuto affrontare una scelta. Ogni copia avrebbe fatto la scelta opposta a quella della copia gemella. Nessuna

opportunità verrebbe elusa, nessun percorso abbandonato. Ci sono anche altre tesi a confronto, come la teoria delle stringhe, la M teoria con l'universo a 10 o 11 dimensioni, l'universo a brane parallele, quelle più in voga del big bang e dell'universo inflazionario; tutte difficili ma, forse, impossibili da provare in via definitiva. Ciò dimostra quanto sia facile oggi, per la fisica, sfociare nella fantascienza, e il metodo seguito non è molto diverso da chi cerca una spiegazione filosofica o teologica dell'universo e dell'esistenza. A proposito delle copie di noi stessi, dovremmo, comunque, rispondere a domande come: cos'è che decide il percorso di ciascuna copia? A che serve la volontà? Siamo o non siamo responsabili delle nostre azioni? Infine, qualsiasi risposta si possa dare a queste domande, rimane un fatto inspiegabile: l'uomo è portatore, a livello fondamentale, di un'aspirazione alla libertà, non solo dai condizionamenti altrui, dell'ambiente culturale o sociale, ma persino dell'ambiente naturale e delle leggi che lo descrivono, un'aspirazione che non avrebbe alcuna giustificazione in un universo del tutto deterministico.

Certo, anche nei comportamenti umani ci sono componenti deterministiche, per cui, in situazioni analoghe, ci sarebbero comportamenti analoghi, specie quando queste situazioni vengono sperimentate in forma non del tutto razionale, percepite e metabolizzate in forma collettiva. Tali componenti determinano spesso reazioni automatiche, a volte scomposte, a volte del tutto irrazionali, in molti casi dovute a un senso di insicurezza e paura. Tuttavia, il modo in cui questo avviene non è esattamente lo stesso per ogni soggetto coinvolto: il grado di dipendenza dalla mente dai condizionamenti è diverso per ciascun individuo e si manifesta con una infinita varietà di comportamenti; varietà che vengono, al contrario, occultate nei fenomeni e manifestazioni di massa, allo stesso modo in cui la materia, organizzata in macrostrutture, occultata il suo aspetto ondulatorio. Questo risvolto deterministico e causale delle azioni umane assume maggior rilievo laddove il formarsi di menti coscienti e razionali è

più lento, ostacolato o impedito da condizionamenti culturali o quando le menti libere vengono perseguite e soppresse. Non c'è dubbio, infatti, che la volontarietà delle azioni umane è direttamente dipendente dal grado di libertà realizzato dalle coscienze individuali.

Strutture, configurazioni, comportamenti

Abbiamo accennato al determinismo delle leggi della fisica classica: leggi che predicono esattamente cosa deve accadere e in quali circostanze e per le quali ogni evento è in stretto rapporto di causalità con altri; e tuttavia queste leggi che sembrano eterne ed immutabili consentono il cambiamento e il divenire.

La dialettica degli opposti determina delle strutture che rappresentano la ricerca di un equilibrio il più possibile vicino all'unità; un'unità che, non potendo realizzare la perfezione, rimane un'aspirazione e conserva la potenzialità di rimettersi in discussione.

Dal big bang il nostro universo si è evoluto sino a formare, da un plasma caotico di particelle elementari, un gas di idrogeno ed elio da cui sono nate le stelle di prima generazione (le supernove). L'esplosione di queste stelle e il loro collasso determina il formarsi di buchi neri, stelle di neutroni e le grandi nubi molecolari giganti in cui sono già individuabili tutti gli elementi esistenti in natura, compresi quelli necessari alla vita. In questo brodo hanno origine le stelle di seconda generazione e i pianeti. Nei pianeti, o meglio in alcuni di essi, si evolvono organismi biologici e nel nostro mondo l'evoluzione giunge sino all'uomo. L'uomo, a sua volta, è proteso verso nuove frontiere dell'arte, della scienza, della tecnica, del linguaggio, del pensiero, del pensiero artificiale, della manipolazione genetica.

L'universo è in continua mutazione ma, nonostante il determinismo delle leggi della fisica classica ed il nesso di causalità, non siamo in grado di dire come verrà modificandosi, poiché

nelle diverse regioni dello spazio, così come nei diversi ecosistemi biologici, le configurazioni non sono esattamente le stesse: ciò vale per le galassie, per le stelle, per i pianeti, per gli organismi viventi. I comportamenti dei sistemi fisici e biologici non sono, dunque, del tutto regolati da uno stretto rapporto di causa ed effetto ma da una condizione che determina solo la probabilità, spesso anche la certezza, del verificarsi di un evento, ma non il preciso momento, né la sua precisa configurazione. Sappiamo che la metà degli atomi di un elemento radioattivo si disintegra in un tempo determinato: per l'uranio 238 è di 4,5 miliardi di anni. Tuttavia non sapremo mai, pur essendo del tutto simili, quale tra tutti gli atomi si disintegrerà in questo preciso istante e quale sopravviverà alla fine della nostra galassia.

Anche se possiamo calcolare con grande precisione il moto delle stelle e dei pianeti, non sappiamo spiegare perché le galassie, i sistemi solari, gli organismi viventi abbiano configurazioni così diverse tra loro.

Abbiamo visto come, alla meccanica degli opposti, la fisica quantistica aggiunga un altro elemento: "l'interferenza delle ampiezze". Le particelle elementari, emblematiche del comportamento della materia, si troverebbero, quindi, in una sovrapposizione di stati, ciascuno con una sua ampiezza, che, interferendo fra loro, possono in qualche modo sommarsi o sottrarsi, determinando una diversa distribuzione di probabilità in relazione agli eventi possibili. Inoltre non si può escludere, in teoria, l'eventualità del verificarsi, nello stesso istante, di eventi diversi, non osservabili, perché l'osservazione di un evento esclude la possibilità che se ne possano contemporaneamente osservare altri.

Il comportamento umano deve, egualmente, fronteggiare diverse possibili scelte. Molte sono quelle possibili, ma una sola decide il comportamento, le altre svaniscono. Spesso "interferiscono" tra loro, determinando soluzioni di compromesso. Si potrebbe dire che, prima di ogni decisione, una persona si trova

in una sovrapposizione di stati mentali e che la decisione determina una riduzione di stati. Si potrebbe dire ancora che la scelta operata è una situazione intermedia tra le scelte possibili, la più probabile ma, poiché gli uomini sono una moltitudine, anche se infinitamente meno delle particelle elementari, scelte estreme o, comunque, diverse, si possono sempre verificare in qualche individuo. Aristotele considera che la virtù stia nel “giusto mezzo”, ma non si tratta di una misura astratta, eguale per tutti, bensì da rapportare al soggetto e alle circostanze; tuttavia è “probabile”, anche se non certo, che, a parità di circostanze, il comportamento umano tenda ad essere conforme o quanto meno analogo.

Il comportamento può inoltre essere modificato dall'osservazione: sia che l'osservazione sia effettuata da altri, sia che venga effettuata dal soggetto attore del comportamento. Se, nel periodo delle ferie estive, accurati rilievi hanno evidenziato la pesantezza del traffico al sabato pomeriggio, molti turisti possono essere indotti a posticipare la partenza al giorno successivo o anticiparlo al giorno precedente; se poi, durante il viaggio, vedono la presenza della polizia stradale lungo il percorso, è probabile che guidino con maggior attenzione alle prescrizioni del codice stradale. Il comportamento umano è influenzato anche dall'informazione che oggi ha potentissimi strumenti a sua disposizione, come i media e le reti informatiche; è influenzato dalle scoperte scientifiche e dallo sviluppo della tecnica.

La variabilità dei comportamenti rispetto alla norma è, nell'uomo, la conseguenza dell'unicità di ogni singolo individuo, pur trattandosi di creature del tutto simili, con le stesse caratteristiche di specie; può essere influenzata da particolari situazioni sociali, ambientali, culturali, politiche, familiari; ma assumono rilevanza decisiva, e si aggiungono a quelli fin qui descritti, fattori come la libertà, la volontà e il concetto derivato di responsabilità morale.

Concludendo, non è possibile stabilire a priori, con assoluta certezza, quale sarà il comportamento umano: è possibile farlo

solo in termini di probabilità e considerando il concorso della volontà, libera o condizionata che sia.

Nell'universo materiale la meccanica degli opposti determina strutture che l'interferenza delle ampiezze, propria delle particelle elementari, lascia indeterminate circa il loro esito finale. Il mondo biologico aggiunge a questa meccanica un'altrettanto ampia capacità di reagire alle percezioni, di interpretare e metabolizzare gli stimoli esterni. L'uomo, alla capacità di assimilare e reagire alle esperienze sensoriali, introduce nell'universo una mente cosciente in grado di sviluppare una volontà che, in quanto cosciente, pur subendo condizionamenti di varia natura, aspira ad essere libera.

Le straordinarie acquisizioni della scienza e della tecnica di questo secolo e quelle che dobbiamo aspettarci in futuro non influenzeranno solo il comportamento ma saranno metabolizzate al punto da influenzare il nostro patrimonio genetico in modo significativo.

L'uomo, o meglio, gli esseri viventi, hanno potenzialità inesprese che ancora non si manifestano e di cui non si conoscono i limiti.

Parlando degli ominidi fossili Philip V. Tobias scrive tra l'altro:

In questo scenario evolutivo, l'attività di lavorazione della pietra potrebbe aver costituito un elemento importante nello sviluppo dell'*Australopithecus africanus* derivato. L'emergere di una industria litica andrebbe così contestualizzato nella rete di eventi che portarono ad una ramificazione all'interno della linea evolutiva degli ominidi. L'industria litica potrebbe allora aver giocato un ruolo importante nelle genesi del primo Homo. Dal momento della comparsa dell'*Homo habilis* fino alla fine del Pliocene, l'evidenza fossile indica che il fattore culturale giunse a giocare un ruolo importante nel modello di vita e di adattamento degli ominidi... Prima che emergesse un comportamento umano di tipo culturale, gli adattamenti ecologici degli ominidi devono essere stati di natura essenzialmente biologica e sociale. L'acquisizione di una dimensione culturale si sarebbe poi rivelata una integrazione fondamentale nel

repertorio dei possibili meccanismi di adattamento a cui attingevano gli organismi umani in evoluzione... Questa compenetrazione di meccanismi biologici e culturali nelle modalità dell'adattamento umano persistono tuttora... (PHILIP V. TOBIA, «Homo habilis: il primo ominide umano», in *Ecce Homo*, a cura di D.C. JOHANSON e G. LIGABUE, p. 127).

Oggi però le acquisizioni culturali avvengono con un ritmo frenetico, mentre le mutazioni genetiche sono, notoriamente, molto più lente. La domanda è: riuscirà l'evoluzione biologica, in riferimento agli umani, a tenere il passo con l'impetuoso incalzare di queste conquiste? Che uso faremo della nostra libertà di scelta?

Nonostante l'apparente disordine nel comportamento delle particelle elementari l'universo appare ordinato. Non si può conoscere il futuro ma possiamo prevedere il moto dei pianeti, il formarsi delle stelle, la probabile durata della loro vita, il loro destino. Non sappiamo quale atomo di uranio si disintegrerà prima e quale dopo, ma sappiamo che, dopo un certo preciso numero di anni, la quantità esistente si ridurrà alla metà. Un giorno, forse, sapremo anche come e da cosa ha origine la vita. Nel microcosmo delle particelle l'universo compie un percorso tra innumerevoli sentieri ma, qualunque sia il sentiero, alla fine, si ritrova nell'unico punto possibile. La questione se l'universo sia determinato o indeterminato rimane aperta con prevalenza dell'indeterminazione a livello micro e della determinazione a livello macro. Nonostante l'apparente contraddizione i due aspetti sono compatibili. A livello biologico sono infiniti i sentieri percorribili, infinite le specie in cui si differenziano le creature viventi: alcune si evolvono altre scompaiono, ma la vita continua. Quale sarà il destino della nostra specie? Sapremo adeguatamente controllare l'applicazione delle acquisizioni scientifiche in funzione della conservazione e difesa della vita e per consentire un futuro agli umani e alla vita in generale? Dovremo passare il testimone ad altra specie, magari in altri mondi? Abbiamo o no la necessità di privilegiare un percorso etico?

Libertà e volontà

Abbiamo dovuto accogliere l'indeterminismo nel comportamento delle particelle. L'abbiamo visto operare a livello fondamentale nell'universo materiale, svelare il segreto della varietà delle forme e delle strutture. Riconoscerne l'esistenza non significa, però, sostenere che la materia sia libera di scegliere un percorso tra diversi sentieri: finora abbiamo ritenuto che queste scelte fossero il frutto di probabilità statistiche, di eventi casuali. Possiamo sostenere lo stesso per le esistenze biologiche? La vita si esprime con una varietà ed una complessità maggiore delle strutture inanimate; si confronta con una più vasta gamma di probabilità. La materia è costretta a muoversi entro un preciso ordine di combinazioni, consentito da definiti rapporti matematici. La vita ha aspettative e nel perseguire la realizzazione di queste aspettative gode di una maggiore libertà di organizzazione e adattamento; tuttavia questa libertà è ancora la conseguenza di opzioni casuali, non di scelte volontarie e responsabili. Per poter parlare di libertà responsabile è necessario che la scelta sia volontaria; infatti, libertà e volontà sono due facce della stessa medaglia e si manifestano con la formazione di coscienze evolute.

Eros è istinto di vita, secondo Freud, in continuo conflitto con l'istinto di morte. In questo conflitto è guidato dal principio del piacere, che pretenderebbe di seguire in assoluta libertà: cerca di dominare l'oggetto del suo desiderio, ed ogni forza che ostacoli, contrasti o si imponga a questo suo desiderio di onnipotenza può provocare reazioni distruttive, far prevalere l'istinto di morte che, alle rinunce imposte, preferisce il nirvana. Poiché il nirvana è un modo di eliminare la sofferenza, il dolore, di rimuovere le durezza di un ambiente ostile, i due istinti mirerebbero, il primo a conservare la vita in condizioni che soddisfino il suo bisogno di gratificazioni, il secondo al ritorno e alla conservazione della condizione prenatale onde evitare le privazioni imposte dalla realtà. Entrambi gli istinti finirebbero

perciò per convergere in un unico principio che cerca il piacere dell'esistenza ma, ove questo piacere fosse negato, la pace priva di sofferenze e privazioni del non essere.

Abbiamo osservato che la vita non potrebbe esistere senza l'aspettativa di essere accolta, in altre parole, amata, e poiché la realtà è il mondo del sensibile, ciò si realizza attraverso gratificazioni di natura sensoriale. Negli animali inferiori, ma anche nelle specie vegetali, questo accade quando condizioni climatiche, alimentari, ambientali in genere, soddisfano determinati requisiti e consentono la riproduzione. Al contrario, un ambiente ostile, privo delle risorse necessarie, che imponga privazioni, sofferenze o comunque neghi ogni gratificazione, conduce alla fine dell'esistenza. Anche se, nella ricerca del piacere, eros aspira ad essere libero da ogni limitazione, comunque imposta, non c'è specie che non abbia capacità di sopportazione, che non sia capace di confrontarsi con le limitazioni imposte dalla realtà, di differire il piacere, di accettare rinunce o di orientarsi verso un oggetto diverso da quello originario. Alcune specie, quando le condizioni sono particolarmente ostili, vanno in ibernazione, per un periodo più o meno lungo, in attesa di tempi migliori: imparano cioè a dilazionare il piacere, a ridurre le loro pretese, a modificare i loro orientamenti. In questa ricerca del piacere, tuttavia, eros non rinuncia al suo desiderio di libertà. Che cos'è allora la libertà? È aspirazione a vincere ogni limitazione, ogni forza ostile e a dominarla: in questo senso è un carattere innato, biologicamente necessario ad ogni essere vivente. Questa aspirazione consente di attraversare periodi privi di piacere, di sopportare privazioni e sofferenze, di rimanere in attesa di eventi favorevoli, di contenere e ritardare la pressione esercitata dall'istinto di morte. Proprio quest'ansia di libertà è all'origine del rinnovarsi della vita, della rinascita dopo la morte, delle mutazioni di specie, dell'evoluzione, del manifestarsi della coscienza. L'aspirazione alla libertà non si pone confini e si coniuga così con un altrettanto infinito bisogno d'amore.

Nell'uomo, eros deve fare i conti con la coscienza che si pone come agente mediatore tra l'aspirazione alla libertà e le forze naturali, culturali, economiche, politiche, sociali e psichiche che la contrastano, impedendo la piena realizzazione ed affermazione della persona. Impara non solo a dilazionare il piacere, a ridurre le sue pretese, ma soprattutto a spostare grandi quantità di energie che Freud definisce libidiche, attraverso un processo dallo stesso definito "sублиmazione", dal piacere che deriva dalla soddisfazione dei sensi a quello di natura intellettuale: verso l'arte, la scienza e la conoscenza in genere. Ora, è sempre più evidente che eros sembra voler condurre la vita oltre la vita stessa, verso il dominio delle forze che la ostacolano e la condizionano, verso l'illimitato, verso la libertà e l'amore assoluto. Eros è allora molto di più della sua controparte, l'istinto di morte, perché punta non solo a conservare la vita ma a guidarla verso la trascendenza.

Nelle creature inferiori, animali o vegetali, la libertà di cercare compromessi o mutazioni, per sopravvivere nel loro ambiente o a cambiamenti ambientali, non comporta responsabilità; si tratta infatti di una ricerca meccanica di nuovi equilibri, in cui eventi casuali possono avere importanza decisiva nel determinare la selezione e la sopravvivenza di una specie; ma nell'uomo, in cui opera la coscienza, la libertà non può esistere senza la volontà. La mediazione della coscienza, per limitare l'aspirazione all'assoluta libertà di eros e per indirizzarlo verso obbiettivi possibili, avviene, dunque, attraverso l'intervento della volontà, che assume su di sé la responsabilità delle scelte. Quando questa aspirazione viene repressa per la presenza di modelli culturali dominanti o geneticamente ereditati dalla psiche, a seguito di complessi processi mentali o ataviche paure e insicurezze, oppure a seguito di traumi psichici, individualmente subiti, in grado di rimuovere anche il ricordo del desiderio, fino a negarne l'esistenza, allora è forte il rischio di imprigionare, in regioni inconscie della mente, energie psichiche dotate di potenti, pericolose e incontrollabili cariche distruttive, capaci di esplodere con effetti

sociali drammatici o di implodere portando l'individuo verso l'autoannientamento.

Anche le scelte che avvengono con la mediazione della coscienza e l'intervento della libera volontà possono apparire convenienti, da un punto di vista strettamente personale, in grado di garantire soddisfazioni, privilegi e sicurezze, ma a detrimento dei diritti e delle sicurezze di altri. Questi comportamenti sono in netto contrasto con l'aspirazione originaria di essere accolti, amati. Possono imporre accettazione, ubbidienza, rispetto, possono proteggersi dietro una cortina di leggi, istituzioni, dottrine, fedi, credenze, ma provocano reazioni opposte di invidia, rancore, odio sociale, volontà di riscatto. Comportamenti di questo tipo non sono eticamente compatibili e in quanto tali contrari alla ragione. Determinano scelte irrazionali anche negli altri perché, alla base di tendenze repressive della libertà propria ed altrui, consentono l'accumulo di energie negative in grado di produrre, ove se ne presenti l'occasione, eventi traumatici in ogni parte del mondo. Sono, in sostanza, una minaccia per la sopravvivenza degli individui, per la pace e per gli equilibri sociali.

Per quanto evoluta, la coscienza, nell'uomo, è solo all'inizio del suo percorso. In alcuni casi ha difficoltà a manifestarsi o si manifesta in forme patologiche. Ci sono esseri umani che scontano un deficit di informazione genetica. In queste sfortunate creature le funzioni superiori del linguaggio non si manifestano in forma corretta. Esse non sono libere, nel senso umano della parola, non sono responsabili delle loro azioni e i loro atti non sono atti volontari. Per altri versi, una limitazione della libertà personale, socialmente accettata in funzione della convivenza, non influisce sulla volontarietà delle azioni; ma la privazione della volontà, imposta in modo coercitivo, mira ugualmente ad annientare la volontà degli individui, a privarli della loro umanità, a farne delle persone irresponsabili. A volte frustrazioni, paure, traumi, sconfitte, condizionamenti culturali e sociali, limitano la nostra libertà, confinando la volontà in gabbie mentali ove

si alimentano, crescono e si manifestano forme di rivolta verso il mondo esterno, considerato ostile. Tutto questo può condizionare le nostre scelte, limitare la nostra capacità di giudizio, determinare comportamenti fortemente irrazionali con conseguenze a volte devastanti per la convivenza civile e per le società costrette a subirli.

Limitazioni e condizionamenti possono ostacolare, temporaneamente arrestare, però non possono completamente inibire, il processo di crescita della coscienza individuale, né possono vanificare la possibilità di introspezione e di acquisizione della verità in relazione alla causa dei propri comportamenti.

La libertà di coscienza

C'è voluto del tempo perché si formasse una coscienza evoluta, gli antichi non avevano un chiaro concetto della responsabilità personale, non conoscevano la libertà di coscienza, né ritenevano gli uomini, in quanto tali, depositari di diritti individuali.

Non possiamo ritenere libero l'uomo delle caverne, costretto com'era ad imporre la legge del più forte o a subire quella del più debole; non lo erano i fondatori delle prime istituzioni claniche o tribali, ove una moltitudine di incomprensibili tabù imponevano obblighi, divieti e rituali in ogni momento del giorno e in relazione ai più svariati comportamenti e doveri domestici o sociali; non lo erano i cittadini delle prime civiltà urbane dominati da credenze religiose che imponevano la protezione di dei vendicativi da temere e blandire con sacrifici, minuziosi e stressanti rituali, cerimonie e riti di purificazione; non lo erano neppure i cittadini delle prime repubbliche e delle prime democrazie "tiranniche", dove contavano molto le virtù pubbliche e assai poco quelle personali, dove contavano i diritti civili ma non quelli individuali. Per parlare di libertà occorre risalire all'inizio della nostra era quando, rinunciando agli dei tribali,

cittadini, regionali, dalle caratteristiche umane, antropomorfe o espressione di forze naturali, l'uomo si fece conquistare da un messaggio d'amore che considerando tutti gli uomini eguali davanti a Dio, senza distinzione di ceti, classi e cittadinanza, aboliva le contrapposizioni tra familiare ed estraneo, alleato e nemico, padrone e schiavo, cittadino e straniero, considerava tutti gli uomini fratelli e li invitava ad amarsi l'un l'altro. Liberando l'uomo da credi, categorie e sudditanze arcaiche, considerando tutti gli uomini eguali al suo cospetto, questo Dio diede ad ogni singolo individuo quella dignità, sin qui negata, che lo rese libero. Con il suo messaggio d'amore indicò la via per distinguere, non solo ciò che è giusto o sbagliato per sé o per la sua categoria di appartenenza, non solo ciò che è vantaggioso, ma ciò che è bene da ciò che è male, dando un significato al concetto di responsabilità.

A dire il vero, anche prima della nostra epoca qualche voce si era levata a sostenere la libertà di coscienza, la dignità dell'uomo in quanto tale: c'era stata la scuola eleatica con il fondatore della metafisica, Parmenide, e della dialettica, Zenone di Elea che, tra il VI e V sec. a.C., consideravano la realtà unica e indifferenziata e solo apparenza la molteplicità delle cose; lo stoico Zenone di Cizio (IV-III sec. a.C.) sosteneva il carattere cosmopolita del genere umano e considerava gli uomini cittadini del mondo, non di piccole patrie. Anche nella concezione atomistica di Leucippo (VI sec. a.C.) e Democrito (V-IV sec. a.C.), perfezionata da Epicuro (IV-III sec. a.C.) e conosciuta, da noi, attraverso il *De Rerum Natura* di Tito Lucrezio Caro (I sec. a.C.), c'era la visione di una struttura profonda, unitaria, di tutte le manifestazioni della natura e quindi del genere umano. Erano tesi accademiche su cui si esercitavano, in discussioni filosofiche, pochi eletti appartenenti alle "migliori" famiglie; ma non era su queste basi intellettualistiche che si poteva realizzare la libertà e la dignità dell'uomo. Per farlo è stato necessario un messaggio d'amore che arrivava direttamente al cuore degli uomini, che molti hanno accolto e cominciato a praticare. Un messaggio che,

contro ogni previsione, ha dimostrato di avere una forza innaturale, superiore a quella di ogni altro potere sulla terra, tanto da consentire agli uomini di superare angosce e paure, di ergersi, dignitosamente e pacificamente, contro sopraffazioni, violenze e ingiustizie di ogni genere.

Una tensione verso l'Assoluto

Abbiamo sostenuto l'esistenza, alla base del movimento e del divenire, come pure degli equilibri fisici e biologici, di opposte entità che, pur annientandosi, non danno come risultato il nulla: cambiano di stato per ricomparire instancabilmente in forme nuove. Cercano di avvicinarsi alla perfezione di un'unità impossibile, come se un'indistruttibile essenza le spingesse verso la stabilità dell'assoluto.

Abbiamo anche osservato come, tra gli esseri viventi, nasca, prima o poi, dalla consapevolezza del bene e del male, un ambiente etico, fondato sull'accoglienza di un valore che non si propone in forma dualistica, ma in modo unitario (solo come Amore) e, per il suo indistruttibile, immutabile carattere, il confronto dialettico tra opposte realtà viene continuamente alimentato dal suo riproporsi. I sentimenti umani, amore e odio, come pure bene e male, si confrontano al pari degli opposti del mondo fisico, ma l'amore a fondamento dell'etica non può essere vanificato perché si propone ma non si confronta, e non lo fa perché, potendo imporsi, vuole invece essere accolto. Se questo è vero, c'è il bene assoluto, non il male assoluto; c'è l'amore, non il nulla. Il confronto dialettico non riguarda l'Essere ma appartiene all'esistere e, in questa dimensione, proprio in funzione della disponibilità dell'amore a riproporsi, agisce ciò che viene chiamato libero arbitrio.

Abbiamo, forse, scoperto un valore che può svelare il segreto del movimento e del divenire, non condizionato da leggi natura-

li, limiti spaziali o temporali. La tensione verso l'amore diventa, perciò, anche aspirazione ad un'illimitata libertà.

Nell'etica il confronto tra bene e male è una funzione della volontà, del suo libero arbitrio, della sua capacità di scelta. Una funzione che non dà, come risultato, un universo instabile alla ricerca di sempre nuovi equilibri tra le forze in campo ma un rapporto esistenziale che si evolve producendo consuetudini e comportamenti morali.

Il linguaggio umano e la logica, la libera volontà sono tra guardi raggiunti dalla evoluzione biologica, sedimentano nel patrimonio genetico e si dispongono a svolgere un ruolo decisivo, come agenti attivi per nuovi orizzonti aperti in varie direzioni. Perché questo sia possibile occorre, tuttavia, operare in un ambiente etico che consenta l'evoluzione verso un rapporto sempre più armonico con i propri simili e con la natura.

Cristo ha indicato agli uomini un nuovo concetto dell'amore: *ama il prossimo tuo come te stesso*, e san Francesco si è spinto oltre chiamando fratello e sorella ogni animale sulla terra, il sole, la luna, le stelle, il vento e la Terra. Molta strada deve ancora essere percorsa prima che questa concezione del mondo possa essere universalmente accolta, ma qualcuno ha tracciato la via.

Ancora una volta dobbiamo chiederci: perché mai l'individuo dovrebbe occuparsi dei suoi simili, degli altri animali e dell'ambiente e non piuttosto dei suoi interessi immediati che chiamano direttamente in causa il suo benessere, la qualità della sua esistenza individuale?

La vita in genere, e quella di un singolo individuo, non si arresta a contemplare il proprio benessere, si mette in discussione, accetta rischi, tende a superarsi a beneficio di future generazioni. Ad un certo punto del processo evolutivo il mondo biologico acquisisce la straordinaria capacità di sentirsi universo; di vedere le cose non più soltanto in termini utilitaristici per gratificare bisogni essenziali o desideri di singoli individui, ma come inserite

in un unico generale contesto di cui la vita è, nello stesso tempo, emanazione e prosieguo.

Come questo avvenga è un problema che la scienza cercherà di risolvere; ma perché questo avvenga non può avere una risposta di natura scientifica. La logica può aiutare ma per comprendere il comportamento umano non si potrà fare ricorso soltanto alla verità scientifica.

Libertà e responsabilità non sono aspetti che ineriscono soltanto alle scelte immediate e concrete; dobbiamo considerare queste facoltà anche in funzione delle aspirazioni più profonde dell'uomo, di una creatura capace di sognare, di immaginare, di fantasticare, di creare realtà virtuali dove si supera ogni vincolo fino all'impossibile. L'uomo non si limita a creare mondi immaginari e fantastici, cerca anche di realizzarli e utilizza ogni strumento che la conoscenza e la tecnica mette a sua disposizione. Scopre la legge gravitazionale e contemporaneamente si interroga sul modo di limitarne gli effetti, di vanificarla o di utilizzarla a suo vantaggio. Scopre le forze che tengono insieme gli atomi e i nuclei atomici, le utilizza e cerca di dominarle nei processi chimici, elettrici, di scissione e fusione nucleare. Scopre il DNA e il codice genetico e subito cerca il modo di interferire con la vita medesima anche creando nuove forme di vita o cercando di richiamare in vita creature da tempo scomparse.

La sua libertà è dunque una condizione necessaria ad una volontà che manifesta un impulso a "realizzarsi" contro qualsiasi condizionamento fisico, ambientale e culturale, un'aspirazione verso il superamento anche del confronto dialettico tra bene e male, una tensione verso l'Assoluto.

In questo quadro, fantasia, immaginazione e conoscenza concorrono nella manipolazione della realtà, perseguendo, con determinazione, la costruzione di mondi nuovi, sempre meno vincolati dall'ambiente naturale, da contesti culturali, sociali, economici e cercando, persino, di neutralizzare gli stessi effetti delle leggi naturali, spingendosi sempre oltre l'ultimo traguardo, in

un'insopprimibile, inarrestabile tensione verso l'infinito, l'eterno, l'Assoluto. Uno sforzo immane che ogni individuo compie in autonomia e responsabilità nel rapporto con se stesso, con gli altri e con il mondo fisico.

Possiamo dunque affermare che la volontà, sostenuta dal principio etico, tende, nella libertà, al superamento del confronto dialettico tra bene e male, nel tentativo di realizzare il bene assoluto ma, come nell'etica il confronto dialettico è una funzione della volontà, così il bene assoluto è una funzione dell'Essere eterno ed immutabile. Dobbiamo dunque concludere che libertà e volontà individuali tendono a dissolversi là dove deve cercarsi la loro origine: in quell'Ente Supremo da cui proviene il "Principio Etico".

Capitolo Terzo

LA MANIFESTAZIONE

*A colour stands abroad
On solitary hills,
That science cannot overtake
But human nature feels.*

E. DICKINSON, da «A Light Exists
in Spring»

Il carattere della manifestazione

L'universo da noi osservato è forse parte di un super-universo che lo contiene e, probabilmente, può generarne di nuovi. Ma questo universo avrà un principio e una fine? Può essere l'amore l'energia che lo muove? È questa la creazione?

Abbiamo appena accennato ad un Ente Supremo. Infatti, se l'Amore è un valore con le caratteristiche dell'assoluto e dell'eterno, ci deve essere un Ente, con queste stesse caratteristiche, che lo possiede. Se questo valore è il bene, l'Essere deve avere la sapienza del bene e l'intelletto per comunicarlo.

Si pone il problema: quale necessità ha mai l'Ente Supremo di comunicare un valore, e a chi?

Il fatto è che tutti gli enti esistono in quanto si manifestano e, manifestandosi, entrano in relazione e comunicano informazioni. La manifestazione è contestuale all'Essere come all'esistere; in suo difetto, essere ed esistere non avrebbero alcun senso.

I neutrini, le particelle libere più piccole conosciute, largamente prodotte nelle reazioni nucleari, essendo privi di massa e di carica elettrica, cioè neutri, non interagiscono quasi mai con altra materia. Viaggiando ad una velocità prossima a quella della luce, possono facilmente attraversare migliaia di anni luce di piombo senza incontrare resistenza; proprio per queste caratteristiche, sono portatori di informazioni sulle più lontane regioni dell'universo, fondamentali per la sua conoscenza, e sono parte attiva nella disintegrazione dei neutroni in protoni e viceversa. Lo stesso si può dire di un granello di sabbia che racconta la storia di ere geologiche passate e contemporaneamente vive una vita di relazione con le cose della sua epoca.

Manifestarsi è un'esigenza anche per gli esseri viventi, e per l'uomo in particolare. Quest'esigenza nell'uomo, oggi è portata all'esperazione dai moderni strumenti di comunicazione, come la TV, al punto che sono in molti a far dipendere la loro esistenza dalla possibilità di apparire sugli schermi televisivi. Qualcuno provoca o affronta la morte per un istante di pubblicità televisiva, come se questo istante durasse oltre la morte, e se la vita normale, erroneamente considerata priva di significati, non soddisfacesse l'esigenza di manifestazione. Questi esempi sembrano riproporre la condizione cartesiana in termini nuovi: *mi manifesto dunque sono*. Tuttavia, se il pensiero è insito nella manifestazione e ne determina le modalità, il *cogito ergo sum* resta fondamentalmente valido per tutte le esistenze, sia fisiche che biologiche. Il pensiero, però, è il prodotto della coscienza e tutto questo porterebbe alla conclusione che la coscienza esiste a livello fondamentale, come entità cosmologica universale.

La manifestazione dell'Essere avviene, invece, spontaneamente e inevitabilmente; irradiandosi crea l'ambiente, destinato ad accoglierla.

Si manifesta:

- come Amore, da cui deriva il nostro sistema di affetti, la nostra *caritas*;
- come Sapienza del Bene, da cui deriva la nostra conoscenza del bene e del male;
- come Intelletto, che costituisce la sorgente della nostra conoscenza scientifica e di tutte le informazioni da cui derivano le strutture del mondo fisico e biologico.

L'Essere è atemporale; la manifestazione non può perciò avere un principio o una fine. Creando l'ambiente, destinato ad accoglierla, è all'origine ma non all'inizio della creazione, ne determina lo scopo ma non ne stabilisce la fine.

Quest'affermazione porta ad un'apparente contraddizione; è come dire che eterno e relativo non sono negazioni l'uno dell'altro; tuttavia, ciò che è relativo nel tempo e nello spazio non lo

sarebbe più se lo si potesse osservare al di fuori di queste due dimensioni. Oggi siamo in grado di fotografare eventi cosmici, accaduti miliardi di anni or sono e, se fossimo in grado di sederci su un raggio di luce, come in uno scompartimento dell'Orient Express, potremmo continuare ad osservare la stessa immagine in eterno.

Si direbbe che non di singoli eventi si tratti ma di infinite configurazioni, ciascuna con una sua fissità ed immutabilità. Allo stesso modo in cui ci sono infinite scale numeriche, ci sarebbero infiniti universi fissi, privi di qualsiasi nesso di causalità tra di loro, che a noi appaiono come effetto di eventi precedenti e causa di altri che li seguiranno, solo perché siamo soggetti a condizionamenti spazio temporali.

Se l'esistere fosse veramente costituito da granuli di eternità, che ne sarebbe dell'evoluzione? In che cosa consisterebbe la progressione temporale? È possibile che L'eterno sia conciliabile con l'esistere che nasce, si evolve e muore?

Tutto questo è possibile se immaginiamo il relativo, l'esistere, semplicemente come la conseguenza della manifestazione dell'Ente Supremo. Manifestazione di Sé; il che implica un Sé e la generazione di una distinta manifestazione, che nel manifestarsi non si impone, come potrebbe, ma propone nella libertà il valore, o i valori, di cui è portatrice. L'universo avrebbe un'origine senza avere un inizio. Pur essendo eterno, sarebbe conseguenza di una causa. Non avrebbe le caratteristiche dell'Essere, assoluto ed immutabile, ma dell'esistere, in un susseguirsi di metamorfosi temporali.

Ma perché una successione temporale?

Una manifestazione che si disponga all'accoglienza e al rifiuto ha come conseguenza necessaria il verificarsi di eventi dipendenti da scelte; in questo quadro, anche il tempo diventa una necessità logica perché, in un universo atemporale, nessun evento sarebbe possibile. È egualmente vero che, in un universo senza eventi, il tempo non avrebbe alcuna necessità di esistere.

Le scelte sono anche all'origine della responsabilità: una responsabilità rapportata al grado di coscienza dell'Ente autore delle scelte medesime e, quindi, alla sua capacità di accogliere il messaggio d'amore, di distinguere, attraverso l'intelletto, il bene dal male.

Se l'esistenza fosse rappresentata da un'infinità di configurazioni atemporali, allora il tempo sarebbe un'illusione. Come un'immagine fotografica o televisiva è una composizione di punti luminosi, fissati per sempre in modo del tutto indipendente, così l'universo potrebbe essere costituito da un mosaico di presenze senza dimensioni temporali. Nascita, vita e morte sono eventi successivi; ma, se il tempo fosse un'illusione, allora questi eventi in successione non sarebbero, come sembrano, una sequenza temporale, ma grumi di eternità, e ciascuno di noi, ogni possibile vita, porterebbe con sé in eterno ciò che è in tutte le sue configurazioni, da noi considerate momenti diversi della sua apparente, effimera, transeunte, esistenza. L'universo stesso, non come noi lo vediamo in un determinato istante, ma nel suo divenire, sarebbe, in realtà, un mosaico di configurazioni atemporali, completamente indipendenti. Tutto questo porterebbe alla conclusione che non esistono enti che appaiono, si evolvono, si trasformano o muoiono, ma enti eterni che solo l'illusione della dimensione temporale dispone in successione, creando l'apparenza del divenire. Ciò contrasta con il concetto di responsabilità; infatti, il mosaico sarebbe interamente composto in tutte le sue parti, senza connessioni che implicino passato, presente e futuro, ed ogni ente, indipendentemente dal suo grado di coscienza, non potrebbe essere responsabile per azioni stabilite a priori, per l'eternità.

È possibile che, ad un essere atemporale, l'universo appaia come un mosaico composto da un numero infinito di tasselli, ciascuno rappresentante una sua configurazione immutabile ed eterna; però il tempo è una conseguenza necessaria e una necessità logica della Manifestazione che si presenta in forma

di proposta per essere liberamente accolta, o respinta in modo responsabile.

Responsabilità verso chi o che cosa e a qual fine?

Abbiamo già accennato che l'“Essere” si manifesta come “Amore”, Sapienza del bene, Intelletto. Nell'uomo l'amore assume l'aspetto della *caritas*, l'intelletto puro diventa discorsivo e consente l'accesso alla conoscenza, la sapienza del bene ci consente, attraverso l'amore, di distinguere il bene dal male; il bene è dunque alla portata di ogni uomo, fine da perseguire, e l'esistere diventa un processo il cui esito è nelle mani e nella responsabilità dell'esistente. Tutto questo avviene in una dimensione temporale; ma come si tiene il conto del più e del meno? In quale registro vengono annotati, per sempre ed in eterno, i dati di questo immane processo?

Non è forse vero che noi possiamo leggere un libro contabile che registra, minuto per minuto, giorno per giorno, miriadi di dati, riguardanti operazioni avvenute in un illimitato periodo di anni, tutti presenti in uno stesso istante in un numero imprecisato di volumi?

Non è forse vero che cerchiamo allo stesso modo, con tutti i nostri limiti, di leggere la storia dell'uomo dalle sue origini, ricavandola da scoperte di paleontologi e antropologi, da memorie e testimonianze, tramandate oralmente e successivamente per iscritto, da miriadi di generazioni, da resoconti di epoche storiche, il tutto disponibile in qualsiasi momento, nello stesso preciso istante, in una moltitudine di biblioteche e musei? Non è forse vero che allo stesso modo cerchiamo di leggere l'universo a partire da quella che, forse erroneamente, consideriamo la sua origine, ricercando le tracce di ogni sua possibile configurazione passata, presente e cercando persino di immaginare quelle future?

Ecco dunque che entrambe le immagini dell'universo qui delineate, quella atemporale e quella temporale, sono conciliabili, costituendo la prima una specie di registro contabile della seconda. Un registro che l'Autore della manifestazione può con-

templare in tutta la sua ampiezza senza necessità di dimensioni sia spaziali che temporali.

Sulla base di queste considerazioni si potrebbe anche sostenere che la morte non esiste, che ogni istante della nostra vita è eterno, che inferno e paradiso sono dentro di noi: un riflesso del modo in cui ci manifestiamo o interpretiamo la nostra esistenza.

In un testo scritto le parole sono tenute insieme da un supporto cartaceo, contenente spazi vuoti che veramente vuoti non sono, per la presenza del supporto; così lo spazio-tempo sarebbe formato da unità discrete, tenute insieme su un tessuto fatto di nulla. Ma questo nulla, come il bindu degli indiani, come l'insieme vuoto di Conway, come l'Uno di Plotino, è potenza di movimento e quiete; in sostanza è riempito dalla manifestazione in grado di riproporsi con continuità ad ogni singolo evento.

Il proporsi nella libertà implica una causa che non determina aprioristicamente gli eventi e non consente a questi di essere in stretto rapporto di causalità con altri: l'universo godrebbe di una certa autonomia nell'organizzarsi in strutture. Questa libertà sarebbe all'origine delle diverse strade percorse dall'evoluzione che trasforma l'universo in un laboratorio in cui la materia e l'energia che la compone si organizzano in forme sempre più complesse. La vita succede alla morte, ma il nuovo organismo non è mai del tutto simile al precedente.

Il proporsi nella libertà ha però anche un'altra implicazione, di maggior portata. La proposta implica una risposta e la risposta è duale: "accoglienza o rifiuto": ecco i primi due opposti della creazione. Sono, queste, entità cosmologiche eterne, anzi, possiamo dire che sono loro il cosmo: energia pura di resistenza ed abbandono che non riesce a qualificarsi in una sola direzione; per l'antagonismo interno e la contrapposizione dinamica dei suoi componenti, origina enti in perenne movimento. La dimensione temporale è la conseguenza della progressione degli eventi determinata da questo conflitto. Quindi senza gli eventi non ci

sarebbe il tempo e non ci sarebbero eventi senza il tempo. Si può in tal modo spiegare perché il tempo proceda in modo irregolare nell'universo, con accelerazioni e rallentamenti, perché in certi casi sembra arrestarsi. Certo, non può procedere a ritroso perché gli eventi non si possono cancellare. L'Amore è invece una realtà trascendente; presente nel cosmo, non gli appartiene e si propone come fine da conseguire. Non, dunque, amore ed odio, ma accoglienza e rifiuto dell'amore.

Ritornando alla dialettica degli opposti, possiamo ora sostenere che essi anelano alla perfezione dell'unità e la cercano. Lo fanno interagendo tra loro, o meglio, comunicando tra loro, ricercando complementarità, affinità, collaborazione. La loro unità non dovrebbe essere o produrre qualcosa; piuttosto dovrebbe identificarsi con la perfezione assoluta del nulla. Ciò non si realizza, non accade; al contrario, questa ricerca si traduce in strutture fisiche, biologiche, sociali, in grado di rimettersi continuamente in discussione, di evolversi, ricercando sempre nuovi e più evoluti equilibri, sino a determinare nelle società umane un ambiente etico. Tutto questo rafforza la convinzione che gli opposti non abbiano un'origine autonoma e non siano perfetti contrari. Forse un raggio gamma corre freneticamente, alla velocità della luce perché insegue, riprovandoci all'infinito, tra picchi e ventri, una posizione centrale di perfetto equilibrio, che non riesce a trovare in quanto tale posizione non esiste. Se ammettiamo che i contrari non sono in perfetto equilibrio, dobbiamo cercare il punto di rottura nella loro origine; e se i primi due fossero, come abbiamo supposto, accoglienza e rifiuto, allora la loro origine è da ricercarsi nella sorgente, una sorgente che si manifesta e propone come amore. Questo amore è il motore che muove ogni cosa nell'universo, è il fondamento della dialettica tra gli opposti e della comunicazione tra gli enti. Anche nel caso in cui gli opposti, incontrandosi, dovessero, apparentemente, annientarsi, non ritroverebbero la quiete, in quanto rimarrebbe pur sempre il contenuto della proposta a richiamare la necessità

del movimento in funzione di un'inevitabile scelta. C'è quindi un limite alla ricerca dell'unità dei contrari che non può realizzarsi nel mondo del relativo se non nella forma di aggregazioni frutto di temporanei ed instabili equilibri. L'unità appartiene solo alla sorgente da cui la manifestazione si irradia e si propone, con continuità, nella dimensione del divenire. Rivelandosi nei comportamenti individuali e sociali, siano essi coscienti o meno, determina la formazione di ambienti etici più o meno evoluti, promuovendo l'affermazione dell'amore sull'odio e della vita sulla morte.

Manifestarsi significa interagire

Gli uomini sembrano proprio fatti ad immagine dell'Essere: possono imporsi o proporsi. Quando si impongono esercitano un potere sul prossimo coartando la sua libertà e violentando la sua volontà: sia imponendo dei comportamenti sociali collettivi, sia agendo su singoli individui. Quando si propongono, lo fanno esponendosi all'accoglienza o al rifiuto: lasciano la libertà di scelta, quindi, assecondano comportamenti sociali condivisi e, sul piano individuale, instaurano relazioni libere basate sul consenso o sul dissenso.

La Manifestazione, contestuale per l'Essere, assume l'aspetto di una legge universale necessaria all'esistere ma, per le sue caratteristiche originarie di "proposta", le conseguenze delle singole manifestazioni non sono strettamente causali, lasciando ampi spazi di indeterminazione sia per i comportamenti umani, sia per gli esiti in campo biologico e per quelli delle particelle elementari.

Il concepimento determina la formazione di un embrione: qui c'è causalità, ma non sappiamo se il nascituro assomiglierà al padre o alla madre o a nessuno dei due, se avrà le lentiggini, se la pelle sarà bianca o un po' più scura, se vivrà cento anni o se

morirà alla nascita, se, dovendo starnutire, lo farà una sola volta, più volte o due volte in successione. Lo stesso dicasi per l'atomo di uranio 238 che, come abbiamo visto, ha un tempo di dimezzamento di circa 4,51 miliardi di anni senza che si possa dire, però, quale sarà il comportamento di un singolo atomo, cioè se sarà destinato a disintegrarsi dopo un millesimo di secondo o dopo 15 miliardi di anni. Entro certi limiti, possiamo prevedere i comportamenti sociali ma non quelli individuali di cui in un certo senso, i primi, costituiscono la sintesi. Allo stesso modo, ci sono regolarità e prevedibilità nel comportamento delle grandi masse; ma sono del tutto imprevedibili le fluttuazioni quantistiche che caratterizzano il comportamento delle singole particelle di cui le grandi masse sono composte. Manifestandosi, dunque, gli enti interferiscono tra loro in modo non del tutto causale; tuttavia, l'ambiente della manifestazione rimane razionale, intelligibile, deve essere letto, capito; la coscienza diventa una necessità poiché, senza di essa, tutto finirebbe in un circolo chiuso di autoreferenzialità.

Se la Manifestazione, anziché diffondersi come proposta, imponesse un ordine predeterminato, l'universo non sarebbe autonomo nell'organizzare le sue strutture; non ci sarebbe un percorso evolutivo, la vita non avrebbe la necessità di provare miriadi di possibili soluzioni, l'uomo non godrebbe di una libera volontà, non sarebbe una creatura responsabile, non potrebbe maturare una coscienza individuale né avrebbe la necessità di conoscere ciò che necessariamente dovrebbe sapere. Non ci sarebbe né dolore né infelicità. Trionferebbe il bene, non esisterebbe il male; ma l'universo non produrrebbe una coscienza e gli enti sarebbero inutili, completamente privi di senso, in tutte le loro molteplici forme.

Dolore, disgrazie, sofferenze, tragedie collettive e personali che tanto spesso angustiano l'uomo e fanno talvolta apparire ingiusta e crudele la creazione, sono in realtà riconducibili alla libertà biologica di cui usufruiscono gli organismi viventi; or-

ganismi che lungo il loro percorso evolutivo passano attraverso mutazioni, metamorfosi, ma anche errori genetici e malattie.

L'Essere si è manifestato e proposto come amore. Ha lasciato la libertà di accoglierlo o di respingerlo. In questo rapporto dialettico tra bene e male sta la chiave della gioia e del dolore.

All'origine del Cristianesimo c'è l'immagine di un Dio sofferente che muore sulla croce. Può l'Essere subire il patibolo? L'Essere no, ma la sua Manifestazione sì, perché essa avviene nel tempo e nella storia. Gesù, per il Cristianesimo, è generato da Dio ed è manifestazione del Padre. La ripetizione del sacrificio, nel rito eucaristico, sta a significare che la crocifissione avviene ogni volta che il male trova accoglienza tra gli uomini.

L'Amore non può certo essere crocifisso e subire le sofferenze psichiche e corporee di un Dio vivente. Ciò che è possibile osservare è un senso di vuoto, insoddisfazione, insicurezza, inquietudine, a volte disperazione, in chi lo rifiuta e, al contrario, un senso di pienezza, soddisfazione, sicurezza, serenità e pace in chi lo accoglie. Sofferenza e dolore sono condizioni che accompagnano spesso le vicende umane e possono essere insopportabili per i primi mentre possono trovare sollievo nei secondi. L'Amore, tuttavia, per sua natura, non può essere indifferente al dolore, alla sofferenza, al senso di vuoto, inquietudine e disperazione sia di quanti hanno accolto il male, sia di coloro che lo hanno subito. In qualche modo partecipa ed è parte attiva negli eventi, promuovendo il percorso etico in senso generale ma anche nel particolare: sono espressioni correnti "il suo amore mi ha guarito", "mi ha curato con amore", "Santa Teresa di Calcutta, con il suo amore, ha alleviato molte sofferenze".

La creazione è dunque l'ambiente in cui l'Essere si manifesta, con amore, nella libertà. Offrendosi all'accoglienza o al rifiuto crea i presupposti per coscienze responsabili. Rendendo la vita arbitra del suo destino le consente di realizzare un processo evolutivo guidato dall'etica, ma poiché il rifiuto è possibile, consen-

te anche processi opposti di distruzione e morte; tuttavia l'universo, di cui la vita è un'espressione, continuerà ad evolversi, in termini di forma, sostanza e conoscenza, verso traguardi ignoti che presuppongono coscienze sempre più evolute e sempre più coerenti con il principio etico, in grado forse di trascendere la vita medesima e le sue contraddizioni per dissolversi nell'Amore.

Naturalmente, parliamo dell'evoluzione biologica in senso lato, non specificatamente degli umani, i quali possono continuare ad evolversi ma anche regredire, come gli ominidi estinti, o creare società in equilibrio, incapaci di mutazioni, come nel magnifico nuovo mondo* di Huxley o in alcune specie di insetti sociali. Questo può accadere se, invece di affidarsi all'etica, l'uomo si consegna unicamente alla scienza e alla tecnica: la manipolazione genetica, interferendo con la libertà di espressione della vita, limitandola o sforzandola in certe direzioni, può essere una opportunità ma anche l'anticamera di questa regressione. Lo stesso si può dire se la scienza e la tecnica vengono usate, senza una motivazione etica, per l'uso indiscriminato dell'ambiente e delle risorse naturali.

* In *Brave New World* A. Huxley descrive una società statica, stratificata in classi, geneticamente condizionata.

Capitolo Quarto

L'ETICA NEL CAMMINO DELLA CIVILTÀ

*Nel grembo di mia madre
attesi l'alba del primo giorno.
Laurora mi colse strisciante
accanto ai suoi capezzoli.
Pur senz'ali
già sognavo di volare.*

PROLOGO

Origine della vita e comparsa dell'uomo

Ancora non sappiamo come la vita abbia avuto origine sulla terra. La scienza non ha ancora dato una risposta definitiva al quesito se tale origine sia avvenuta per biogenesi, da organismi primitivi venuti dallo spazio, o per abiogenesi, attraverso processi chimici estremamente complessi, in condizioni ambientali particolari e irripetibili, in cui la terra è venuta a trovarsi in un preciso momento della sua evoluzione geologica.

Ciò che sappiamo è che la nostra conoscenza e la nostra esperienza non ammettono, nelle condizioni attuali, la generazione spontanea della vita, ma solo il generarsi di organismi viventi da altri organismi viventi e la loro mutazione come risposta alle condizioni ambientali, alla lotta per la sopravvivenza e, oggi si direbbe, anche in seguito a manipolazioni genetiche operate dall'uomo.

Certo che la vita, presa nel suo insieme, sembra avere grandi ambizioni se il percorso iniziato nella notte dei tempi, con un minuscolo organismo unicellulare, è arrivata sino a noi.

Chiedersi quale sia il suo destino sulla terra, che può, forse, contare ancora su qualche miliardo di anni prima di spegnersi, e nell'universo, che sembra non aver fine, è solo un esercizio di fantasia ed immaginazione.

Però la vita non è giunta fino a noi attraverso un percorso continuo: si è espressa nella varietà e per tentativi, alcuni riusciti altri no. Alcune specie sono scomparse, altre hanno continuato ad evolversi, alcune hanno interrotto la loro evoluzione cristal-

lizzandosi in comportamenti sociali predeterminati o realizzando una estrema specializzazione.

Animali o vegetali di una specie hanno, talvolta, preso il sopravvento su altri della stessa famiglia, determinandone la scomparsa o riducendone la possibilità di sopravvivenza.

Animali o vegetali di diverso tipo hanno potuto condividere lo stesso spazio vitale, vivendo in simbiosi o senza particolari rapporti conflittuali; altri ancora hanno tratto vantaggio da tale convivenza attraverso l'utilizzo parassitario di specie diverse.

In questa situazione di apparente caos, circa centocinquanta-mila anni or sono, è apparso sulla scena l'uomo "Sapiens", antenato dell'uomo moderno. Si è evoluto per decine di milioni di anni da un piccolo animale dell'ordine dei primati, passando attraverso una specie primitiva di scimmia antropoide e infine, alcuni milioni di anni fa, da una delle molteplici specie di ominidi, mentre tutte le altre specie sono scomparse concludendo il loro percorso evolutivo.

È solo alcuni millenni dopo la fine dell'ultima glaciazione che, in alcune regioni del mondo, circa 5000 anni fa, con le prime forme di scrittura pittografica dei Sumeri e dell'Antico Egitto, l'uomo entra nella storia.

Segni evidenti del suo modo di vivere, dei suoi sogni, delle sue paure, ne aveva lasciati anche prima, con graffiti e pitture rupestri, con i suoi utensili e con le sue armi di pietra, di legno, di ossa e con i resti fossili degli animali uccisi; ma è solo dopo l'ultima glaciazione che riesce a descriversi e a raccontarsi in modo comprensibile.

L'orda primitiva su base familiare diventa società di persone, con ruoli distinti e con regole di comportamento.

Con l'uso del linguaggio riesce ad esprimere e a descrivere le sue emozioni e le sue esperienze; con la trasmissione orale e la scrittura le rende accessibili alle generazioni future. Impara a controllare i suoi istinti, le sue passioni, i suoi impulsi, a chiedersi il perché delle cose, cerca di interpretare e comprendere i

fatti naturali. In altre parole, in una mente guidata dall'istinto e dalla spietata necessità di sopravvivere si forma e si amplifica l'area della coscienza e con essa dell'intelletto, della ragione umana e della conoscenza. L'uomo comincia a porsi domande fondamentali sul bene e sul male, a riconoscere, cioè, l'esistenza di un principio etico da cui ricavare leggi morali.

L'uomo ha una nevrosi da curare

Però il cammino percorso per giungere sino a noi è stato lungo, aspro e tormentato. Ci sono stati, sicuramente, periodi di serenità e pace, ma anche altri così turbati da terrificanti esperienze e spaventosi incubi che, per comprendere l'uomo di oggi, non si può considerare solo la sua evoluzione biologica (anatomica e cerebrale), ma bisogna occuparsi anche di quella psichica. Come un'esperienza traumatica può sedimentare nell'inconscio di un bambino, nei suoi primi anni di vita, per manifestarsi nella nevrosi dell'uomo adulto così, nella specie uomo, esperienze traumatiche, vissute durante le fasi iniziali della sua evoluzione, possono sedimentare nella psiche della specie per manifestarsi in sintomi di un profondo disagio psichico collettivo nell'uomo moderno.

Le fasi dell'evoluzione psicologica sono stratificate nella nostra mente come lo sono, nell'embrione umano, i vari passaggi anatomici che caratterizzano l'evoluzione biologica dell'uomo. Non bisogna dimenticare che le une e gli altri sono la conseguenza di un accidentato, a volte traumatico, percorso di adattamento ad un ambiente che, troppo spesso, mostrandosi ostile, smentisce ciò che promette.

La temporanea comparsa nell'embrione umano di strutture ancestrali, come l'apparire di branchie nella regione del collo, – destinate a diventare laringe, muscoli o altro –, una pronunciata coda – successivamente ritirata nella cavità pelvica a formare il coccige –, il cuore che nell'embrione non è diviso in quattro par-

ti ma è costruito come quello di forme inferiori di vertebrati – ed ancora altri aspetti, non rappresentano un fatto casuale: stanno a significare che anche dal punto di vista fisiologico abbiamo sepolto il passato senza cancellarlo dalla memoria genetica e, in qualche modo, quella memoria continua a produrre degli effetti, sia sotto l'aspetto filogenetico che quello ontogenetico. Il tessuto muscolare e nervoso, che ci serve per camminare e muovere le braccia, ci consente anche di nuotare; il bambino impara a muoversi a gattoni prima di potersi alzare nella posizione eretta; le dita dei suoi piedi tendono ad essere prensili e così via. Anche l'encefalo è formato da diversi strati che rappresentano fasi diverse della sua evoluzione.

Altrettanto dobbiamo dire dal punto di vista psicologico. Anche sotto questo aspetto, siamo quello che siamo oggi, ma anche tutto quello che siamo stati nel passato. Gratificazioni per aspettative soddisfatte sono all'origine di atteggiamenti positivi; al contrario, paure, ansie, tormenti e tensioni che hanno segnato l'esistenza dell'uomo in fasi precedenti e che lo hanno accompagnato lungo il suo cammino, hanno prodotto insicurezze allora e continuano a produrrne oggi. Queste insicurezze possono non essere più allo stato cosciente, ma determinano tensioni e stati d'animo che sono alla base di molti comportamenti, sia individuali che collettivi.

L'uomo del paleolitico viveva in una condizione estremamente precaria e ne era cosciente. La morte poteva arrivare ad ogni istante. Doveva guardarsi dai grandi predatori, contro i quali era pressoché indifeso; doveva rischiare la vita per procurarsi il cibo, difendere il proprio territorio e le proprie femmine dalle incursioni di altre orde della stessa specie. Nell'ambito della sua stessa orda, doveva sempre far valere la forza fisica nei rapporti con gli altri maschi e l'abilità nella caccia per acquisire il diritto ad accoppiarsi e per tenere lontano i rivali. Nel sonno doveva essere vigile perché, su di lui, incombeva sempre un pericolo mortale; ogni ferita, ogni malattia poteva essere decisiva. Persino

l'alternarsi delle condizioni climatiche e di eventi naturali catastrofici come siccità, carestie, alluvioni ecc., avevano un impatto molto più terrificante e traumatico rispetto ad oggi.

Quasi mai la morte era un fatto naturale. Ansietà e paura erano la condizione normale della sua vita psichica.

Ansietà, paure, insicurezze e il carattere misterioso dell'esistenza hanno lasciato, e continuano a lasciare, tracce indelebili sugli individui e forse sarà così per sempre a causa della precarietà della condizione umana. Di quando in quando questi stati d'animo, questi condizionamenti della mente, sono acquiescenti. Periodi di abbondanza, benessere, pace sociale, coabitazione fraterna, suscitano speranze, favoriscono aspirazioni, consentono la destinazione di risorse intellettuali ad attività artistiche e culturali, all'approfondimento delle proprie conoscenze, al miglioramento dell'organizzazione sociale; al contrario, frustrazioni, bisogni insoddisfatti, esaltazioni emozionali, possono esprimersi in manifestazioni violente, tradursi in conflitti cruenti, stermini di massa, efferatezze di ogni genere, a volte in forme generalizzate, a volte in ambiti regionali.

Se aspettative, aspirazioni e speranze, da un lato, e, dall'altro, insicurezze e paure derivanti da traumatiche esperienze del passato sono all'origine di questi eventi e le circostanze ambientali sono solo elementi di contorno, in grado di fornire il cerino acceso, questi condizionamenti della mente devono trovare una proiezione anche nelle creazioni umane, che si tratti sia del mondo fantastico, sia dei miti, sia delle forme d'arte, sino a trovare espressione nelle istituzioni politiche, sociali, religiose e culturali.

I traumi del passato, pur lasciati sedimentare in regioni lontane dal livello di coscienza, abitano tuttora le regioni inconscie della psiche umana: abitano i nostri sogni, sono il terreno culturale dei miti, si manifestano nelle creazioni artistiche, sottintendono molti nostri comportamenti, producono tensioni che sono all'origine delle nostre insicurezze e delle nostre paure.

Ci sono state epoche in cui circostanze storiche particolarmente negative, caratterizzate da carenza di risorse, malattie, asprezze climatiche ed ambientali, rapine, aggressioni, distruzione di villaggi con lo sterminio di intere popolazioni, hanno determinato, nell'immaginazione popolare, il sorgere di intere generazioni di mostri e demoni invincibili, contro i quali era vano lottare. Queste fantasiose creature incutevano un tale terrore da scoraggiare qualsiasi tentativo di rappresentazione se non ricorrendo ad astrazioni e a gesti o parole di scongiuro.

In altre circostanze, si credeva che draghi e demoni potessero essere sfidati da eroi, destinati comunque a soccombere, come nella saga sumerica di Gilgamesh o in quella nordica di Beowulf. Demoni e draghi venivano rappresentati con figure grottesche, in incisioni e sculture, fregi e rilievi. Chimere adornavano grondoni, contrafforti, frontali, portali e altre parti esterne, di chiese gotiche e romaniche. In queste ultime, nei secoli bui, figure demoniache erano presenti anche all'interno delle chiese, evidenziando in tal modo le tensioni negative, il profondo disagio psichico, il senso di pericolo e l'estrema insicurezza di quelle popolazioni.

Con il migliorare delle condizioni economiche ed ambientali, e la creazione di istituzioni in grado di fornire e garantire protezione apparvero atteggiamenti positivi, che si manifestavano con rappresentazioni ricche di fiducia e speranza, come nella immagine trionfante di san Giorgio che trafigge il drago, senza subire alcuna ingiuria. Ma la storia non procede in modo lineare.

Dal Rinascimento ad oggi importanti scoperte scientifiche, progressi nell'organizzazione del lavoro e nell'utilizzo del capitale, hanno enormemente migliorato ed incrementato la capacità produttiva e differenziato la produzione di beni e servizi, riuscendo a soddisfare un numero, sempre crescente, di bisogni; ma le tensioni psichiche del passato non si sono dissolte. Non sempre fiducia e speranza nel futuro hanno trovato conferma nei fatti. Ricadute nelle paure e nelle insicurezze si sono

ciclicamente ripetute nei secoli. Basta richiamare le distruzioni dovute alle invasioni barbariche in Europa, a quelle mongole e di Tamerlano nel mondo islamico, i rigori dell'inquisizione, le guerre di religione e le pestilenze che a varie riprese hanno sconvolto l'Europa e il mondo, gli eccessi della rivoluzione francese, lo sterminio, non solo di ebrei, ad opera del nazionalsocialismo, la strage di contadini ed oppositori politici nell'Unione Sovietica di Stalin, i tentativi di pulizia etnica in varie parti del mondo, le nefandezze compiute dai colonizzatori europei nelle Americhe e in Africa.

Le tensioni non si sono dissolte, neppure in Occidente, negli anni di pace che sono seguiti alla seconda guerra mondiale. A parte il persistere di cruenti conflitti regionali, i draghi di questo periodo sono rappresentati dall'inquinamento e dagli arsenali atomici, con l'incombente minaccia di una guerra nucleare.

Nei giorni che stiamo vivendo, ai pericoli di catastrofi naturali, provocate dal cattivo uso delle risorse da parte dell'uomo, da eventi geologici e climatici estremi, dalla distruzione delle foreste, dallo scioglimento dei ghiacci e dalla proliferazione degli armamenti nucleari, si aggiunge la minaccia del terrorismo scellerato di una minoranza islamica fondamentalista. Un terrorismo che non esiterebbe a servirsi di ogni possibile arma che l'insipienza umana mette a disposizione: esplosivi ma anche armi nucleari, batteriologiche e chimiche; un terrorismo portatore di una cultura di morte, che trova gratificante far esplodere i suoi neofiti tra bambini, donne, uomini e civili, non importa se amici o nemici, ai quali non è possibile imputare colpe o responsabilità di alcun genere.

Altre insicurezze sono l'incertezza del futuro, la crescente difficoltà di trovare un lavoro duraturo e dignitoso, la spietata concorrenza che impone una continua lotta per l'esistenza cui molti non sono preparati. Sotto questo aspetto oggi incontriamo difficoltà aggiuntive rispetto al passato per l'affacciarsi a livello globale di realtà economiche nuove, un tempo emarginate, rap-

presentate da colossi demografici come la Cina e l'India, ma anche di altre nazioni, soprattutto asiatiche che, essendo prive di protezioni sociali nei confronti dei loro lavoratori, mettono in pericolo anche quelle che l'occidente ha faticosamente elaborato e garantito ai propri.

Incubi e paure continuano a prendere forma nella nostra immaginazione e talvolta disturbano il sonno, possono incidere sul nostro benessere, vivere nelle nostre fantasie e rappresentazioni artistiche, assumendo talvolta gli stessi archetipi del passato; ovvio che, anche se inconse o latenti, influenzino i nostri comportamenti.

Si è percorsa molta strada prima che si formasse una mente razionale in grado di dare qualche risposta scientifica ad interrogativi sull'ordine naturale delle cose, anche se non riusciamo, con lo stesso metodo, ad affrontare i fondamentali perché d'ordine esistenziale. Questi progressi tuttavia non sono generalizzati: parte dell'umanità, in vaste aree del globo, continua a subire condizionamenti di miti e credenze irrazionali e, anche dove prevale una cultura razionalizzante, il pericolo di fiammate irrazionali rimane latente. Frustrazioni, sconfitte, incertezze sul futuro, desiderio di rivalsa, possono portare all'emergere, anche in popolazioni culturalmente evolute, di forti impulsi emozionali condivisi che, in passato ma anche nel presente, sono stati e sono all'origine di sopraffazioni, ideologie totalizzanti, fondamentalismi religiosi, a loro volta responsabili di eccidi di massa, stermini di intere popolazioni, guerre etniche e religiose. In tutte queste situazioni il terreno di coltura è costituito da ataviche insicurezze, ansie e paure che dispongono gli esseri umani al crimine come panacea per le loro umiliazioni e sofferenze. L'insicurezza è spesso presente anche in chi vive in una società opulenta, dove gli individui possono soddisfare i bisogni fondamentali e inventarne altri, contare sulle libertà fondamentali, godere di diritti civili, politici e religiosi. In tal caso essa si manifesta nella ricerca del potere, non come servizio da rendere

alla società, ma come fonte di privilegi, o nell'accumulo di risorse oltre ogni plausibile necessità e con ogni mezzo, lecito o illecito, in modo moralmente accettabile o del tutto inaccettabile, contando sull'atteggiamento acquiescente di un sistema che riverisce il potere e la ricchezza. Per la sicurezza si inventano, giustamente, sistemi giuridici con leggi punitive per reati contro la proprietà e le persone che, in alcuni casi, non escludono la pena di morte, ma che, troppo spesso, si applicano in tutto il loro rigore, solo sulla parte più debole e indifesa della popolazione. I ricchi tengono i poveri alla larga perché sanno di essere in debito verso di loro. Bande criminali creano, così, strutture parallele a quelle istituzionali, altre schiavizzano le donne e le obbligano a prostituirsi.

Chi si dedica alla conoscenza scientifica e si impegna in arti e mestieri o attività produttive non è esente da questa tensione che nasce dalla paura: intellettuali, le cui elucubrazioni ideologiche finiscono per giustificare stermini di massa e lotte cruente o si conformano senza pudore alla cultura prevalente; scienziati, che utilizzano le conoscenze scientifiche per creare strumenti di distruzione, di morte o di ingegneria genetica atti a garantire chi vive a scapito di chi deve nascere; imprenditori, che affrontano la concorrenza sfruttando il lavoro minorile, sottoponendo i lavoratori a condizioni di mera sopravvivenza o sottraendo fondi destinati all'impresa per costituire riserve occulte in paradisi fiscali, a tutti noti, ma tollerati, se non addirittura protetti, e creati ad arte da chi detiene le leve del potere dei maggiori paesi del mondo.

A tutte queste persone non interessa sapere che il costo sociale della loro sicurezza e del loro benessere viene trasferito sugli altri, magari in casa loro o addirittura all'altro lato del globo, da cui, prima o poi, bisogna aspettarsi una plausibile, forse incontrollabile, reazione, capace di rimettere in discussione proprio quella sicurezza che essi ritengono, in quel modo, acquisita.

Le nazioni, i popoli, le etnie non agiscono diversamente. C'è

chi cerca sicurezza nella eliminazione del vicino scomodo o dei propri simili considerati un potenziale pericolo (può trattarsi di etnie diverse o semplicemente di popoli diversi). C'è chi cerca la soluzione dei suoi problemi nella guerra e nello sfruttamento di altri popoli, soggiogati con la forza. La causa scatenante è la paura che possa accadere il contrario o di perdere parte del proprio welfare.

In sostanza, nella migliore delle ipotesi, l'uomo di oggi, non meno di quello di ieri, la società umana nel suo insieme, ha una nevrosi da curare che a volte assume veri e propri aspetti patologici.

Il carattere diffuso e la violenza di certe manifestazioni non hanno alcuna giustificazione razionale. Può trovare il movente accidentale in fatti recenti ma costituisce il sintomo di una nevrosi collettiva, le cui origini devono ricercarsi nelle tensioni provocate da traumi sepolti nell'inconscio collettivo della razza umana. Ovviamente esistono anche manifestazioni, a volte violente, che sono sintomi di nevrosi o paranoie individuali, originate da eventi (o patologie) confinati nella sfera privata. Le une e le altre portano a concludere che, nell'uomo moderno, una mente psichicamente instabile non è un'eccezione ma la norma.

Quale terapia?

Quest'uomo cerca, prima di tutto, sicurezza e in questa ricerca gioca un ruolo decisivo l'impalpabile, misteriosa, oscura, a volte minacciosa, presenza di archetipi del passato cui fa da contrappeso la speranza, il fascino impalpabile di un incerto, misterioso, intrigante futuro. In questa ricerca di sicurezza si colloca però anche l'aspettativa di essere accolto, amato. Ne segue un'attenzione verso il mondo esterno carica di speranza, di disponibilità ad offrirsi, ad amare. L'amore può dare sicurezza più di quanto possano fare il potere, il denaro, il possesso di cose; esso può aiutare a superare le nostre ansie, vincere o quanto meno allen-

tare le nostre paure; ma per essere amati bisogna disporsi ad amare.

C'è un film di Ron Howard, *A Beautiful Mind*, che racconta la vita di John Nash, famoso matematico ed economista che, ottenuto il dottorato a 20 anni, a 21 scrisse la tesi che gli valse il Nobel.

John Nash era un uomo condannato dalla paranoia a finire la sua vita in una casa di cura. La sua mente eccelsa era popolata di ombre minacciose e personaggi irreali che lo costringevano a vivere una doppia vita: reale la prima, immaginaria la seconda, con quest'ultima tendente a liberarsi dalla prima, spingendolo a subire e praticare una violenza mortale verso se stesso e verso le persone più care.

Il suo amore per la moglie Alicia fa nascere in lui una tenace resistenza che, pur non cancellando i personaggi creati dalla sua mente, gli consente di prendere coscienza della loro irrealtà e di collocarli in un angolo, di neutralizzarli, rendendoli inoffensivi.

Questo amore non lo guarisce del tutto ma lo fa convivere con la sua malattia. Egli può rimanere accanto alle persone che ama senza più minaccia per sé e per gli altri, e può continuare nel suo lavoro di scienziato e di educatore. Quando gli chiedono se quelle figure continuano a perseguitarlo, lui risponde: "Sono il mio passato, tutti sono perseguitati dal loro passato". La sua malattia è latente, ma egli ne è cosciente e la tiene sotto controllo: così è ancora oggi. All'età di 76 anni vive tuttora (2006) a Princeton, dove si è laureato nel 1948.

La vita di questo grande uomo è emblematica della condizione umana.

L'uomo deve rendersi conto delle molteplici, oscure, ingombranti presenze che popolano la sua mente, delle voci che lo spingono a praticare la violenza, talvolta a subirla. Per averne coscienza, per poter reagire e averne il controllo, per aprirsi alla speranza, occorre credere e affidarsi all'amore. Si tratta, in sostanza, di metabolizzare un principio etico di accoglienza, di

tolleranza verso tutti gli uomini, al di là delle differenze sociali, culturali, etniche, anche e soprattutto verso i più sfortunati tra noi, verso i diversi che soffrono di malformazioni genetiche, di handicap, di malattie gravi e invalidanti.

Questa è la strada per guarire dalle nostre nevrosi e per curare le paranoie sociali che nascono dalle frustrazioni, paure ataviche, dalle difficoltà e insicurezze della vita quotidiana che, anche in questi anni, sono portatrici di una cultura di morte.

L'uomo è certo capace di sentimenti nobili e di comportamenti generosi ma è spesso crudele, ladro, bugiardo, imbroglione, diffidente, pericoloso per sé e per gli altri. I rapporti personali sono complicati; perciò si impongono leggi da cui derivano sanzioni per comportamenti devianti e norme morali la cui sanzione consiste nel biasimo sociale. Tutto questo sistema di regole e punizioni non cambia la natura umana, ma la complica. Per fare dell'uomo una persona affidabile, corretta, responsabile, occorre vincere la sua paura, le sue ansie, dargli sicurezza. Perché questo accada deve sentirsi accolto, amato; solo allora, forse, molti, che oggi non sanno cosa sia la solidarietà e l'amore, saranno, a loro volta, disposti ad amare.

L'etica dell'accoglienza e dell'amore è difficile da percorrere perché i fantasmi del passato sono sempre in agguato, pronti a riaffiorare sul terreno delle nostre insicurezze, delle nostre ansie e delle nostre paure.

L'ambiente più idoneo ad accogliere è la famiglia; è qui che il nuovo nato sente e sperimenta per la prima volta l'accoglienza, l'essere amato. Ripercorriamo, perciò, dalle origini, i passi compiuti da questa struttura sociale di base.

Origine della civiltà

Come siano nate le prime istituzioni e in che cosa consistessero può essere oggetto solo di congetture, ipotesi. Si tratta di capire

come vivessero e fossero organizzati gli uomini che in un'epoca lontana, quando l'umanità attraversava gli anni bui della sua infanzia, in un'alba di cui non c'è memoria, più o meno nel paleolitico inferiore, stavano sperimentando il nascere e l'affermarsi di una nuova specie.

Per quegli uomini parlano scarsi reperti, faticosamente emergenti da caverne, rocce, dal fondo di laghi fossili, da dune di sabbia, dal ventre molle della terra. Sono ritrovamenti d'ossa, resti di bivacchi, utensili di pietra, incisioni, dipinti e graffiti rupestri. Sappiamo che vivevano di caccia e che raccoglievano radici, bacche, frutti selvatici; che vivevano in gruppo e si aiutavano nella caccia; che usavano asce e lame di pietra scheggiata, lance e giavellotti di legno. Abbiamo indicazioni di qualche rituale propiziatorio e, nel paleolitico superiore, dell'uso dell'arco e delle frecce, di elaborati strumenti in osso, a volte abilmente decorati, forse per usi e con significati rituali. Resta da capire come fosse la vita di gruppo nella prima infanzia dell'umanità.

Antropologi e paleontologi suggeriscono l'ipotesi che i primi uomini vivessero allo stesso modo dei primati, cioè in bande di pochi esemplari, costituite da un maschio dominante e diverse femmine, secondo uno stato di natura dominato dall'istinto di gratificazione e dalla forza fisica. Il primo abbozzo di società creato dall'uomo sarebbe, dunque, una struttura familiare poligama, con un maschio padre dominatore, geloso delle sue femmine al punto da espellere i figli non appena fossero in grado di minacciare la sua supremazia e insidiare il suo harem. A cementare questa famiglia sarebbe stata, dunque, la forza fisica del maschio e il suo bisogno di soddisfazione sessuale. Nessuno ha mai potuto verificare l'esistenza di questa prima forma di organizzazione sociale; tuttavia, essendo uniformemente diffusa tra i primati e piuttosto comune tra i mammiferi superiori, è opinione condivisa che lo fosse altrettanto tra gli ominidi, che sia stata adottata dall'homo erectus e forse dall'homo sapiens all'inizio del suo percorso evolutivo.

J.B. Frazer, nel suo *Golden Bough*, racconta di una “*misteriosa e ricorrente tragedia*” che avveniva in tempi antichi, sulle sponde del lago di Nemi e sulle pendici delle colline circostanti, ove si stendeva il bosco sacro alla dea Diana.

In questo bosco sacro sorgeva un certo albero attorno al quale, in ogni momento del giorno e, probabilmente, ben dentro la notte, poteva essere vista una grigia figura aggirarsi con fare circospetto. Nelle sue mani teneva una spada sguainata e continuava a scrutare, timoroso, l'ambiente attorno, come se, ad ogni istante, si aspettasse di essere assalito da un nemico. Egli era un prete e un assassino e l'uomo da cui doveva guardarsi poteva prima o poi ucciderlo e detenere il sacerdozio in sua vece. Questa era la regola del santuario... l'ufficio che esercitava in modo così precario portava con sé il titolo di re... La strana regola di questo sacerdozio non ha paralleli nell'antichità classica e non può essere spiegata con essa. Per trovare una spiegazione dobbiamo andare molto più lontano (J.B. FRAZER, *The Golden Bough*, p. 1).

Quanto più lontano ?

Questo Re e Sacerdote custodiva un albero sacro da cui non si poteva strappare alcun ramo. Solo uno schiavo in fuga poteva farlo, acquistando il diritto a sfidare il sacerdote in un combattimento mortale e, se vincitore, poteva regnare in sua vece con il titolo di Re del Bosco.

Non seguiremo Frazer nella sua analisi sull'origine di questa regola che, nel Bosco di Nemi, si è protratta fino ai tempi dell'Impero e che lui chiama la *successione con la spada*; solo evidenziamo il fatto che egli pensa, e cerca di dimostrare, che questo costume è esistito altrove e che i motivi che ne sono all'origine hanno operato in modo universale

producendo in circostanze diverse una varietà di istituzioni specificamente diverse ma genericamente simili, al punto che recenti ricerche nella storia primitiva dell'uomo, hanno rivelato la similarità essenziale con cui, sotto molte superficiali differenze la mente umana ha elaborato la sua prima cruda filosofia di vita. (J.B. FRAZER, *The Golden Bough*, p. 2).

L'albero era evidentemente una raffigurazione della dea Diana: dea della natura, della caccia, ma soprattutto delle acque, della fertilità e, in Roma, con il titolo di Vesta, protettrice dei focolari domestici, custode, con le sue vestali, del fuoco sacro. Non c'è chi non colga la straordinaria eloquenza della rappresentazione simbolica.

- L'albero sacro: gelosamente custodito, difeso e protetto dal re-sacerdote, come lo era l'orda ancestrale dal maschio dominante.
- Il re-sacerdote: pronto ad aggredire e uccidere chiunque cerchi di strappare un ramo dell'albero, agisce come il padre dell'orda nei confronti del giovane maschio che insidiava una delle sue femmine.
- Lo schiavo fuggente: pronto a sfidare, in un duello mortale, il re sacerdote per riavere ciò che ha sempre desiderato, libertà e potere, esattamente come il figlio scacciato dall'orda aspirava al potere e alla libertà di disporre delle femmine del branco.
- Il ramo dell'albero: insediato e conteso dallo schiavo fuggente, come la femmina del branco contesa al padre dal figlio.
- La dea Diana: nella sua veste di dea della natura, capace di rigenerare la vita, protettrice dei focolari domestici, da cui discendono le generazioni, chiaramente richiama, invece, la parte femminile dell'orda.

In questo re e sacerdote è facile intuire una similarità con il maschio dominante dell'orda primitiva e, forse, la sua vicenda ne racconta la storia: entrambi vivevano una condizione che nessuno al mondo vorrebbe sperimentare. Forse proprio da questa tragica esperienza nasce una riflessione che ha dato origine alla coscienza ed inizio ad un processo intellettuale da cui è emersa la nostra civiltà.

La famiglia totemica

Il paleolitico è terminato, in alcune regioni d'Europa e dell'Asia, all'incirca 12.000 anni fa, con la fine dell'ultima glaciazione; ma in altre regioni del mondo si è inoltrato ben dentro la nostra era. Osservando le popolazioni di queste regioni troviamo già in essere una organizzazione sociale ben definita, con delle credenze: il totem, un codice di norme (i tabù), una struttura sociale i cui principali aspetti sono il matriarcato e l'esogamia. In alcune di queste regioni, particolarmente in Australia, che più delle altre è rimasta isolata da ogni contatto con il resto del mondo, questa struttura si è conservata, fino all'arrivo dei colonizzatori europei, nelle sue forme più primitive.

Molto è stato scritto sul totemismo, pochi hanno cercato di capirne l'origine. Uno su tutti è Sigmund Freud: il suo libro *Totem e tabù*, pubblicato nel 1913, è un geniale tentativo di trovare un punto di incontro tra la vita psichica dei selvaggi e quella dei bambini nei primi anni di vita.

Freud immagina, come già Charles Darwin, J.J. Atkinson e Andrew Lang avevano ipotizzato, osservando la vita sociale delle scimmie antropomorfe e della maggior parte dei mammiferi più evoluti, che l'uomo vivesse in orde, piccoli gruppi di individui dove la forza e la gelosia del maschio dominante prevenivano la promiscuità sessuale. Quando i giovani maschi crescevano, raggiungendo la maturità, si imponeva una prova di forza che si concludeva con l'uccisione o l'espulsione del più debole. Si determinavano così, per gli esclusi, relazioni sessuali esogame e si impedivano rapporti incestuosi tra fratelli e sorelle, madri e figli (non tra padre e figlie). A differenza degli altri, però, Freud non crede che, semplicemente con il passare del tempo, queste relazioni incestuose si siano trasformate in tabù; egli ipotizza, proprio osservando le similitudini tra il comportamento sociale degli aborigeni australiani, quello dei suoi pazienti nevrotici e dei bambini nei primi anni di vita, che si sia verificato un evento,

o degli eventi, in grado di introdurre potenti tensioni psicologiche e di scatenare forti conflitti emozionali, così da determinare, sia pur gradualmente, cambiamenti radicali nel comportamento umano. Non si spiegherebbe altrimenti come, nelle società totemiche, si sia giunti all'identificazione con un antenato ancestrale rappresentato, in genere, da un animale, il "totem", né la fitta ragnatela di tabù e rituali connessi, primo fra tutti il pranzo totemico.

I figli dovevano provare ammirazione e rispetto nei confronti del padre, in grado di offrire protezione e garantire la loro sopravvivenza; ma, crescendo, provavano anche, verso di lui, crescente timore, risentimento e rancore in quanto potente freno ai loro più ardenti desideri di gratificazione sessuale. Non c'è da sorprendersi se qualcuno tra loro, sufficientemente forte e robusto, ha subito la tentazione di uccidere il padre sostituendolo nella conduzione del branco. Tutto questo può essere avvenuto molte volte durante il percorso evolutivo della specie, senza determinare alcun cambiamento nel comportamento sociale degli uomini. Qui Freud formula la sua ipotesi. Egli immagina che i giovani maschi si siano simultaneamente ribellati, oppure, cacciati dal branco, si siano riuniti in bande: in un caso o nell'altro avrebbero aggredito e ucciso il padre, divorandolo in un'orgia collettiva e dando sfogo ai loro più ardenti desideri, fino ad allora repressi. L'uccisione del capo dell'orda avrebbe determinato un periodo di instabilità, di conflitti tra fratelli, di carenza di risorse, di interminabili contese, seguito da un'altra fase in cui sarebbe invece prevalso un senso di colpa, di rimorso, di pentimento, un desiderio di redenzione e restaurazione dell'ordine, quello stesso ordine garantito dal padre. Identificando il padre con un animale, secondo i processi psichici, di cui c'è evidenza in alcune fobie infantili, essi potevano cercare più facilmente di dimenticare la loro colpa collettiva e tentare una riconciliazione.

Il re sacrificato viene fatto risorgere nella forma dell'animale totemico, considerato l'antenato ancestrale. Da lui si fa discen-

dere il sistema di regole (tabù) che riproducono sostanzialmente le stesse proibizioni imposte dal capo dell'orda primitiva. In particolare: il divieto di uccidere e mangiare l'animale totemico, la proibizione dell'incesto, l'obbligo del matrimonio esogamico e tutta una serie di altri tabù derivati comunque da queste proibizioni principali. Ogni violazione di tabù incontra una sanzione che si autoimpone, e qualsiasi infrazione, anche involontaria, necessita di complessi riti di purificazione.

L'ambivalenza dei sentimenti persiste e si rende manifesta nel pranzo totemico, durante il quale l'orgia primordiale si rinnova, tutti i tabù sono sospesi e l'animale sacro viene ucciso e mangiato per acquisirne la forza.

Con l'identificazione dell'antenato ancestrale nell'animale totemico abbiamo la consacrazione dell'oggetto odiato, e con il pranzo totemico avviene la trasformazione di un crimine in un rituale sacro.

Nascerebbe così, dall'ambivalenza emozionale di opposti sentimenti di amore ed odio, la società totemica, cioè la prima istituzione umana, le cui principali caratteristiche sono l'introduzione di rappresentazioni simboliche (totem), regole di comportamento (tabù), il matrimonio esogamico e il matriarcato.

I maschi fanno un passo indietro ponendo al posto del padre, nella società totemica, una veneranda madre coniugata con uno o più maschi provenienti da altri clan. Lo stesso accade per le figlie e le nipoti: i loro mariti, non appartenendo allo stesso totem, non possono partecipare alla vita sociale del clan delle rispettive mogli; possono farlo solo nel clan di provenienza.

La rimozione del capobranco, la sua sostituzione con un animale totemico, da cui far discendere un sistema di regole, il nuovo ruolo della donna, con l'emarginazione della figura del padre, realizzano l'obiettivo di ridurre l'aggressività maschile, eliminare gran parte dei motivi di conflitto, indurre alla convivenza pacifica, favorire, con l'esogamia, i rapporti di collaborazione e vicinanza con altri clan che, così, possono riunirsi in

tribù. Questa società egualitaria e non violenta rappresenterebbe la prima, grande, rivoluzione umana.

La vita migliora. L'uomo non è più lo stesso: porta con sé il proprio passato, nella forma di una fragilità psichica derivata dall'ambivalenza dei sentimenti nei confronti dell'antenato ancestrale. I tabù, i connessi rituali di approccio al sacro e di purificazione, sono regole che non hanno una giustificazione razionale né morale ma è possibile leggere nei loro contenuti una giustificazione psicologica inconscia, un tentativo di controllare ed arginare le loro paure, le loro ansie, i loro più occulti desideri. Quali siano questi desideri lo manifestano con il pranzo totemico, quando tutti i tabù sono temporaneamente sospesi e l'anima sacra può essere uccisa e mangiata in un'orgia collettiva che ricorda la tragedia dell'uccisione e del sacrificio dell'antenato primordiale.

Esula dai nostri obiettivi una descrizione della natura del totemismo e delle varie forme assunte da questa istituzione nelle varie parti del mondo in cui è stato osservato, anche perché non si tratta di descrivere come si manifesta il totemismo oggi, ma semmai come doveva essere in origine, estrapolando dalle forme primitive osservate alcuni caratteri fondamentali che, in tutte le circostanze, appaiono essere il totem, il matrimonio esogamico, i tabù con i divieti fondamentali: non uccidere e non offendere il totem, non commettere incesto.

Dall'orda al matriarcato

In una prima fase la famiglia è dominata dal maschio più forte che dispone degli elementi più deboli: donne e bambini. Al loro arrivo i piccoli sperimentano l'affetto della madre che li alimenta, li cura, li protegge. Il maschio dominante li tollera, finché, divenuti adulti, non cercano di accoppiarsi, diventando un pericolo per il suo ruolo; infine li caccia o li uccide. La loro vita

nel branco dipende dal cibo che il maschio procura, coadiuvato dalle femmine, ma devono condividere con la madre ciò che rimane della preda dopo che gli altri membri del branco si sono serviti. Sentono affetto per la madre che li protegge e provano ammirazione e rispetto per il padre; ma nei suoi confronti accumulano rancore per le proibizioni imposte e lo temono per le infrazioni in cui, anche involontariamente, potrebbero incorrere. La ricerca di gratificazione sessuale spinge i figli sulle orme del padre e a seguirne lo stesso destino: sanno che un giorno dovranno sfidarlo e ucciderlo o dovranno abbandonare la famiglia. La violenza non nasce perciò dal rapporto con la madre ma viene tramandata di padre in figlio; a determinarla non è tanto il desiderio di emulare il padre quanto la paura di essere cacciati, di rimanere soli, senza la possibilità di sperimentare né accoglienza né amore. Quest'affermazione è avvalorata dagli sviluppi successivi.

Abbiamo accennato alla ribellione dei figli nei confronti del capo dell'orda e la sua sostituzione con l'animale totemico, rappresentante l'antenato ancestrale. Questo fatto dimostra che la massima aspirazione dei figli non era esercitare l'autorità del padre, ora riservata all'animale totemico, ma cercare di gratificare il loro desiderio d'amore senza necessità di praticare la violenza. A tal fine si autoimponivano un sistema di regole (tabù) che si facevano derivare dal totem, come il matrimonio esogamico, cui seguivano, se infrante, delle sanzioni che si autoimponivano suscitando un sentimento di colpa e di esclusione. Le proibizioni alla base dei tabù, come il divieto di uccidere il totem e il divieto di incesto, sono anche a fondamento di tutto un sistema di rapporti sociali riguardanti ogni aspetto della vita quotidiana e di relazione. Impongono tutta una serie di comportamenti: limitazione nei rapporti tra fratello e sorella, tra madre e figlio; rituali di approccio e purificazione in riferimento ad atti e situazioni della vita normale di ogni giorno come il matrimonio, la nascita, la morte, la caccia, la preparazione del cibo e il suo consumo, il

rapporto con i defunti, la gravidanza, il mestruo femminile e, in generale, ogni contatto o vicinanza con cose ritenute sacre o impure.

C'è, però, un particolare molto importante su cui bisogna riflettere: il carisma che prima apparteneva al capo dell'orda ora passa ad una veneranda madre, considerata sorgente di vita e perciò avvolta in un'atmosfera di sacralità da cui deriva la sua autorità. La vita sociale della famiglia è incentrata sull'appartenenza al totem e, poiché i mariti appartengono a totem diversi da quello delle rispettive mogli e dei loro figli, allevare ed educare questi ultimi è compito della madre, assistita dallo zio o dagli zii materni. I figli sperimentano l'affetto della madre e l'attenzione dello zio materno senza più subire l'aggressività del padre, come, invece, accadeva nell'orda primitiva. Uccidere diventa un atto impuro, punibile con l'isolamento dalla vita sociale. La nuova organizzazione del clan familiare, unito intorno alla veneranda madre, con l'emarginazione del padre e l'obbligo del matrimonio esogamico, elimina la maggior parte dei motivi di conflitto, realizza l'obiettivo di ridurre l'aggressività maschile e favorisce relazioni amichevoli con gli altri totem, dove i giovani maschi devono cercare le loro mogli. Diversi clan familiari scoprono, così, di avere comuni interessi e si formano gruppi più numerosi di individui. Compaiono le tribù e migliora l'organizzazione sociale, con la formazione di classi e gruppi esogamici. Ci sono progressi nell'organizzazione della caccia, nella raccolta, nella lavorazione e nell'uso di strumenti litici. In questo periodo si realizza, probabilmente, la padronanza nell'uso e nel controllo del fuoco, i raduni accanto al focolare favoriscono lo scambio di esperienze. Comincia ad assumere una precisa articolazione il linguaggio umano.

La veneranda madre finisce per rappresentare la fonte che produce il fluire delle generazioni, il ripetersi di nascite, morti e rinascite. Essa viene ad essere identificata con la madre terra, a sua volta fonte di continua rigenerazione, e la natura che, pure,

si ripropone in cicliche stagioni di abbondanza e carestia, nell'alternarsi del giorno e della notte, nel comparire e scomparire della luna. Secondo il parere di molti si evolve già dal paleolitico inferiore, per millenni, fino al neolitico e, in qualche caso, fino alla nostra era, documentata da numerosi reperti archeologici, una vera religione che Marija Gimbutas definisce della *Grande Dea*, generatrice di vita e morte, di poteri creativi e distruttivi, capace però di rigenerare e rinnovare la vita.

Un processo che, fino a un certo punto, era stato esclusivamente biologico e socialmente primitivo (un maschio, alcune femmine e i loro figli), stimolato da un dramma con effetti decisivi sulla psiche, fa emergere il dualismo fra realtà e desideri, impone la presenza di una forza mediatrice nella coscienza stessa dell'uomo, dà inizio ad un processo culturale che finirà per influenzare, verso la fine del neolitico, imprimendole una straordinaria accelerazione, tutta l'evoluzione successiva.

Questa società matriarcale, egalitaria e non violenta è la conseguenza della prima, grande rivoluzione che ha portato la donna al centro della vita sociale. In essa c'è il riconoscimento della necessità di un comportamento etico fatto di attenzioni, rispetto, accoglienza, per ora fondato su un concetto di sacro. Tuttavia, le proibizioni derivanti dal totem, il carattere delle sanzioni che prevedono l'isolamento e l'allontanamento del colpevole, i complessi rituali di propiziazione e purificazione, rivelano la persistenza, ad un livello inconscio della psiche, di conflitti retaggio del passato, di fantasmi da esorcizzare che continuano a determinare insicurezze e paure. L'uomo del paleolitico superiore sembra temere, più che le minacce provenienti dal mondo esterno, quelle del proprio mondo interiore, desideri proibiti, fantasie di onnipotenza, di forza creativa e distruttiva; talvolta immagina se stesso come una forza della natura e pensa di poter controllare quest'ultima con la magia.

Quei draghi sepolti nella sua psiche possono sempre riemergere, ove se ne presenti l'occasione, e l'occasione si presenterà

con i cambiamenti climatici che sconvolgono il globo alla fine dell'era glaciale.

Il Neolitico

Circa 20.000 anni fa la calotta di ghiaccio che copriva l'Europa, l'Asia e l'America settentrionale comincia a sciogliersi. Nel XV millennio il ritiro dei ghiacci artici ed alpini si accelera e, circa 10.000 anni or sono, si entra in quello che, oggi, chiamiamo "periodo neotermale", caratterizzato da un costante aumento della temperatura media. Termina l'Era paleolitica che si era protratta per più di due milioni di anni ed inizia una nuova era, il Neolitico, che ci condurrà sino all'ingresso dell'uomo nella storia.

Gli avvenimenti appena descritti hanno avuto un colossale impatto sull'ambiente e sul sistema ecologico terrestre, influenzando, non solo il clima, ma anche, naturalmente, la flora, la fauna e persino la geografia di vaste aree del globo. Lo scioglimento dei ghiacci determina il sollevarsi del livello del mare e molti territori vengono sommersi. Ritirandosi, la coltre di ghiacci si lascia alle spalle numerose paludi, acquitrini e laghi morenici. Il clima umido provoca forti e disastrose precipitazioni, alluvioni e allagamenti. Steppe e tundra si trasformano in foreste tipiche di zone temperate e calde: abbondano faggi, betulle, querce, salici, noccioli. I cambiamenti provocano la scomparsa delle grosse prede che emigrano più a nord o si estinguono.

Dove prima pascolavano mandrie di mammut, bisonti, cavalli e renne fanno ora la loro comparsa cervi, cinghiali e altri animali da boscaglia. Al contrario, il riscaldamento del pianeta conduce al progressivo inaridimento di aree precedentemente umide, ricche di piante ed animali che, come il Sahara, consentivano la presenza di numerose colonie di cacciatori-raccoglitori. Uomini, animali e piante sono costretti a emigrare.

Che succede alle tribù di uomini? Che influenza hanno avuto

questi eventi sul modo di vivere, sul comportamento individuale e sociale, sulle abitudini alimentari della specie che ormai ha colonizzato l'intero pianeta?

Nel Paleolitico superiore la caccia garantiva grandi quantità di pellicce, avorio, ma soprattutto carne in misura tale da soddisfare le esigenze di gruppi numerosi di individui e, con i sistemi, allora noti, di conservazione (freddo, essiccazione, forse con l'uso del sale e del grasso), potevano anche permettersi lo stoccaggio di importanti riserve alimentari. La raccolta di semi, bacche, tuberi, vegetali vari e molluschi era una attività di importanza secondaria.

Le variazioni climatiche, seguite al ritiro dei ghiacci, non garantivano più le stesse condizioni. Sparite le grandi prede, la caccia alla nuova fauna, più piccola e più agile, con le armi a disposizione, diventa un'avventura complessa e difficile. Al contrario, assume rilevanza primaria la raccolta. La condizione umana subisce, in genere, un drammatico ridimensionamento della qualità delle relazioni sociali e del tenore di vita. Le tribù si frantumano in gruppi clanici, più distribuiti sul territorio, alla ricerca di ambienti sufficientemente ampi e idonei a garantire la sopravvivenza delle unità familiari che, almeno temporaneamente, vi si insediano. L'importanza assunta dalla raccolta rispetto alla caccia, valorizza ancor più il lavoro femminile e fa crescere il ruolo della donna nella famiglia, come si evince dall'importanza crescente del culto della Grande Dea, documentato dalla diffusione, in tutto il mondo, di statuette femminili in creta, in pietra, in argilla, in avorio.

Il Neolitico nella Mezzaluna Fertile

In certe zone, come nell'Africa settentrionale, nell'area oggi occupata dal deserto del Sahara, dove l'innalzarsi della temperatura stava trasformando aree umide in vasti deserti, hanno

luogo grandi fenomeni migratori che, tra enormi sofferenze e l'estinzione certa di molti gruppi familiari, ha portato gli esseri umani a concentrarsi presso i corsi d'acqua, nelle valli fluviali, come in Egitto, Palestina, Mesopotamia, nella valle dell'Indo e nell'Estremo oriente. Proprio in queste aree irrigue, dove condizioni climatiche estreme obbligavano gli uomini a concentrarsi e dove diverse specie di cereali crescevano spontaneamente, avviene un fenomeno decisivo per lo sviluppo della civiltà: il passaggio dalla raccolta alla produzione del cibo. Forse sono ancora una volta le donne, spinte dal bisogno, grazie alla loro millenaria conoscenza delle piante e dei frutti della terra acquisita durante lunghe stagioni di raccolta e grazie anche alle loro osservazioni sugli effetti delle variazioni climatiche e delle precipitazioni atmosferiche sul fiorire della vegetazione e sulla riproduzione accidentale di alcune piante, nei punti in cui lasciavano cadere dei semi, che sono all'origine dei primi passi dell'agricoltura. Forse sono ancora loro che, raccogliendo ed allevando piccoli animali separati dalle madri durante partite di caccia e raccolti tra la vegetazione, iniziano l'addomesticazione di varie specie, a cominciare da piccoli animali da cortile ma anche ovini, bovini, suini. Una cultura dai caratteri unitari, che aveva caratterizzato il genere umano per centinaia di migliaia di anni nel Paleolitico e nei primi millenni del Neolitico, comincia a differenziarsi fino a frantumarsi in diversi rivoli. Lo sviluppo degli indirizzi culturali, economici, religiosi e sociali delle varie comunità che vanno formandosi in tutte le regioni del mondo assume differenti velocità, contribuendo a determinare diversi comportamenti e diversi sistemi di organizzazione politica e sociale.

Nel Medio Oriente il processo di civilizzazione, caratterizzato dal passaggio dalla raccolta alla produzione del cibo, è iniziato con molto anticipo, rispetto ad ogni altra parte del globo. Già nel IX millennio, in Palestina, in un'oasi irrigua del Mar Morto, sorgeva il più antico insediamento urbano (Gerico), con abitazioni seminterrate e pareti in mattoni, circondate da mura,

a loro volta protette da un fossato. Qui inizia la coltivazione di cereali (grano e orzo) e legumi (ceci e piselli). Qui si raccolgono e immagazzinano prodotti minerali come sale, zolfo e bitume provenienti dal Mar Morto, che si prestavano ad essere scambiati con materiale litico, ivi carente: silicati, ossidiana e pietre preziose come il turchese.

Nell'arco di qualche millennio tutto il Medio Oriente si popola di villaggi e città con una vita sociale differenziata, dove la caccia continua ad essere praticata ma dove agricoltori, allevatori, artigiani e viaggiatori dediti alla navigazione e al commercio costituiscono una popolazione variegata, in cui fa la sua apparizione la proprietà privata dei fattori della produzione e della produzione medesima.

Dal VI millennio si diffonde l'uso della ceramica e si cominciano a fondere metalli come rame, zinco e argento. Con il III millennio si entra nell'età del bronzo.

Dal matriarcato al patriarcato

Una volta comparsa, la proprietà privata svolge un ruolo da protagonista sugli eventi: consente l'accumulo di ricchezze in capo a pochi soggetti o clan familiari che tentano di estendere la loro influenza su vasti territori. La proprietà della terra, in particolare, stimola insediamenti stabili in villaggi e città. L'introduzione di tecniche di irrigazione e la necessità di organizzare il lavoro di molti uomini, l'accumulazione di risorse, il loro immagazzinamento, impongono, accanto al proprietario, una burocrazia di funzionari affrancata da esigenze produttive ma dedita all'organizzazione, alla gestione e al controllo.

Questi proprietari, e gli insediamenti urbani che si vengono a formare con la pretesa di gestire i territori agricoli confinanti, non vivono una vita tranquilla. Devono continuamente sostenere la minaccia di tribù nomadi o seminomadi di pastori

e allevatori e affrontare le rivalità che insorgono tra città e villaggi per il controllo di risorse idriche e dei traffici commerciali. Necessitano opere di difesa come cinte murarie, torri, fossati di protezione, e un'autorità in grado di assumersi la responsabilità della difesa da eventuali aggressioni. Nascono i personaggi mitici di re e sacerdoti.

In tutte queste comunità il culto della dea madre è sempre stato preminente ma ora, con la diversificazione delle fonti produttive, serve un nuovo Olimpo di dei con compiti specifici e nuovi leader carismatici che, ovviamente, riducono l'importanza e il ruolo della donna nella società e nella famiglia. Questi leader, re e sacerdoti, necessitano della protezione di divinità forti, maschili, in grado di sostenerli nelle loro avventure militari. Accanto al palazzo delle burocrazie reali, con i loro funzionari, sorgono i templi delle divinità protettrici, con le loro gerarchie di sacerdoti. È così che, a poco a poco, il regime matriarcale della famiglia viene sostituito da un regime patriarcale che si presenta con il biglietto da visita di epopee leggendarie popolate di eroi: uomini-dei che rivestono la doppia veste di re e sacerdoti. Proprio qui troviamo la traccia evidente di questo passaggio. Come vedremo in seguito, anche a proposito dei re di Roma, la sacralità della donna, retaggio del periodo matriarcale, si rifletteva sul marito, che regnava in virtù di poteri, almeno in parte, derivati dalla divina consorte; ma ci fu un tempo, immediatamente successivo a quello delle famiglie totemiche, in cui questa sacralità ancora non si rifletteva sul marito, figura marginale non appartenente al clan della moglie, bensì sul fratello, zio materno dei figli di lei.

Come si sa, i poemi antichi, i miti, trovano espressione scritta in epoche storiche, ma nascono in tempi in cui potevano essere evocati e trasmessi solo oralmente. Venivano memorizzati fedelmente per essere spesso utilizzati in rituali religiosi in maniera ripetitiva con espressioni che avevano ormai acquisito il significato di formule magiche. Tuttavia, un osservatore attento può

cogliere in quelle storie comportamenti, sentimenti, pensieri che affondano le loro radici in un lontano passato e le parole sono spesso testimonianza di antiche credenze. Leggo da una traduzione del poema sumerico di Enmerkar:

Oh sorella mia Inanna: per Uruk, fa che il popolo di Aratta prepari con arte l'oro e l'argento, fa che portino il puro lapislazzuli... Del santo Gipar, dove tu abiti, possa il popolo di Aratta erigere con arte l'interno... Che Aratta ceda a Uruk, che gli abitanti di Aratta eseguano per me i miei eccelsi comandi a Kullab... (P. MATHIAE, a cura di, *La Storia*, vol. I, «Il vicino Oriente antico», Biblioteca di Repubblica, p. 160).

Enmerkar è signore di Kullab al tempo della prima dinastia di Uruk. Egli si rivolge alla grande dea Inanna implorando il suo aiuto nel contrasto che lo oppone al signore della città iranica di Aratta. Egli è re e sacerdote, guida e riferimento della sua gente, e chiama "sorella" la grande dea, madre del suo popolo, assumendo lo stesso ruolo del fratello della madre nelle famiglie totemiche matriarcali, dove lo zio materno istruiva e introduceva i figli della sorella nei rituali clanici. Apprendo dalla stessa fonte che cinque, sei secoli dopo, durante la dominazione accadica, il grande Sargon, leggendario re di Accad, racconta di se:

Io sono Sargon, re forte di Accad... Durante il periodo in cui ero giardiniera la dea Ishtar mi amò. Per... anni io fui re (*ibidem*, p. 291).

Il figlio di Urnamu, fondatore della III dinastia di Ur, Shulgi, succeduto al padre, si dichiara eletto "per amore di Inanna" e in un canto d'amore è la stessa dea che chiama *Sposo diletto del mio cuore* (*ibidem*, p. 315) l'altro figlio di Urnamu, Shusin, succeduto a Shulgi nel trono di Ur. In un altro canto per Inanna si racconta la celebrazione delle nozze tra la grande dea e il re Iddingan di Isin. La Dea non è più sorella, ma sposa.

Il passaggio dal sistema matriarcale a quello patriarcale si è compiuto.

Il Neolitico in Europa

L'Europa rimane un'area di popolazioni proto-agricole sino al VI-V millennio. La sua gente, impoverita per la scomparsa delle grosse prede, continuava in una economia di sopravvivenza impostata sulla caccia, sulla pesca, sulla raccolta di semi, bacche, frutti selvatici, radici e molluschi. La vita sociale si era ridotta a piccoli gruppi familiari, sempre caratterizzati dal matriarcato, e da un sistema di relazioni tribali pacifiche fondate sul matrimonio esogamico.

Queste popolazioni praticavano il culto di divinità femminili che si ritenevano all'origine della vita, del suo rifiorire dopo la morte e della fecondità della terra, divinità a cui le donne gravide offrivano sacrifici, inviavano suppliche e affidavano la prosperità delle generazioni. A partire dal VI-V millennio alcune differenziazioni avevano cominciato ad imporsi. Con lo sviluppo dell'agricoltura e l'addomesticazione di animali possono essersi verificati dei conflitti tra gruppi familiari di agricoltori-cacciatori stanziali o semistanziali e di allevatori, praticanti la transumanza, o nomadi, alla continua ricerca di nuovi pascoli; ma in generale mancano segnali di forti conflitti e manca l'evidenza di una dominazione maschile. A tale proposito si ricorda che, ancora nell'età del bronzo, i giovani, raggiunta l'età adulta, dovevano abbandonare le loro sedi originarie per cercare altrove, presso altre genti, l'opportunità di formare una famiglia (costume derivato dal *ver sacrum*, periodo in cui la terra si rinnova e rigenera la vita). Come vedremo in seguito, anche il titolo di re veniva normalmente acquisito da giovani provenienti da altre stirpi o comunque da altre tribù, sposando principesse reali.

Un cambiamento rispetto a questa situazione si avrà verso la fine dell'età del bronzo quando popolazioni, d'origine indoeuropea, invaderanno l'Europa provenendo dalle steppe russe.

Gli Indoeuropei

Nel bacino del Volga, a nord del Mar Caspio, fin dal V millennio, si stava evolvendo una cultura di allevatori che non praticavano l'agricoltura e dove il lavoro degli uomini era, perciò, in larga misura prevalente rispetto a quello delle donne, confinate al settore domestico.

Allevatori primitivi, abituati ad esercitare il dominio sugli animali, a favorirne l'accoppiamento per implementare il loro gregge, ad esercitare le loro abilità con prove di forza e ad imporsi in modo brutale per ritagliarsi un prestigio e un ruolo sociale, non tardarono a modificare anche la considerazione in cui tenevano le loro femmine. Qui la sopravvivenza della tribù e dei clan non dipende più dalle donne ma dai maschi e il rispetto, il carattere sacro che circondava la veneranda madre si trasferisce, gradualmente, sull'antenato maschile, fondatore del branco e sul suo erede. La struttura clanica esogamica rimane, ma ora è fondata sul patriarcato e sulla discendenza patrilineare. Le relazioni intertribali non sono più basate su relazioni pacifiche ma su equilibri di forza. Nella forza si cerca la sicurezza: si ripropone la supremazia del forte sul debole e dell'uomo sulla donna. Il gregge va difeso dagli appetiti altrui e, se possibile, arricchito rubando quello degli altri. La donna può essere rapita o acquisita come bottino di guerra. Il vicino è un temibile rivale da neutralizzare e sottomettere. La guerra diventa una necessità, sia che si tratti di difendersi da una minaccia esterna o di aggredire e saccheggiare un vicino più ricco o comunque pericoloso, cui, ovviamente, si attribuiscono le stesse intenzioni; ma la forza non garantisce la sicurezza. Può sempre comparire qualcuno più forte, o più abile, e talvolta le circostanze possono favorire il più debole: la mente dell'uomo è sotto pressione e subisce la costante minaccia della sconfitta e della morte. Forza fisica, abilità nell'uso delle armi, audacia, coraggio nel combattimento, sono gli unici valori di riferimento e questi stessi valori fanno, anche

degli antenati morti, una garanzia per i vivi. I guerrieri vengono sepolti con i loro carri, i loro cavalli, le loro armi e provviste di cibo. Queste sepolture testimoniano la fede nella sopravvivenza dopo la morte e in una seconda vita non molto diversa dalla prima. I morti possono godere e soffrire, mangiare e bere; perciò si aspettano attenzioni e cure da parte dei congiunti e questi, in cambio, si aspettano protezione e benevolenza.

Le più antiche scritture di queste genti appaiono in India; composte in sanscrito, appartengono ad un'epoca imprecisata, forse la seconda metà del II millennio a.C. Si tratta dei testi Veda, di cui il più arcaico è il Rig-Veda. Appaiono quando una nuova generazione di dei si era già formata, ma portano tracce evidenti di più antiche credenze, ancora fortemente radicate e, ai giorni nostri, non ancora completamente estinte. Il Rig-Veda è una raccolta di inni sacri. In esso vi è traccia del passaggio dalla grande dea Aditi al dio della guerra Indra. In quell'Olimpo appunto, Indra, re e guerriero, sconfigge e depone le divinità Varuna e Mitra, direttamente discendenti da Aditi e, come la grande dea, rappresentanti la sovranità della legge cosmica e morale. Ancora una volta il principio maschile prende il sopravvento. Ora è Indra il dio più importante, ma deve condividere il primato con Agni: sei dei dieci testi rig-veda cominciano con inni indirizzati a lui, il dio del fuoco: egli deve essere invocato prima di ogni altra divinità nei riti e nelle cerimonie religiose, esattamente come la dea Vesta, custode del fuoco sacro in Roma. Il rito più solenne è l'*agnibotra*, un'oblazione al fuoco consistente in un'offerta di latte mattina e sera. Agni ha la stessa radice di *agnatio*, una parola latina che indica una parentela in linea maschile ma, anche, una comune religione domestica. Agni, come Vesta, appare in un contesto in cui, dalla fase clanica e tribale, si passa alla città-stato; rappresenta, quindi, una divinità territoriale non strettamente inerente ai riti domestici, ma è proprio nel domestico, nei riti del focolare di queste popolazioni indiane, che noi possiamo trovare le sue origini. Parimenti, è qui che

possiamo rintracciare le più antiche credenze, comuni a questi popoli indoeuropei, prima che invadessero le valli dell'Indo e del Gange, prima che si diffondessero ad ovest e a sud, verso il vicino oriente, in Grecia e in Italia.

Nonostante l'uomo dei Veda, non abbia altri scopi che acquisire ricchezze e fortune; nonostante il nuovo concetto di rinascita attraverso la migrazione delle anime (di origine bramifica) abbia confuso la sua idea circa il destino dopo la morte, egli aspira, in primo luogo, a lasciare un erede maschio che garantisca continuità alla sua progenie. Il capofamiglia e, alla sua morte, il primogenito maschio, l'erede designato, è il capo indiscusso del clan, *pater*, re e giudice ma soprattutto sacerdote, custode dei rituali, principale esecutore di tutte le funzioni religiose del focolare domestico. L'investitura del primogenito come erede evita la lotta intestina di successione, e il carattere sacro che accompagna la funzione di sacerdote offre al *pater familias* e all'erede un'ulteriore e solida protezione.

Le funzioni religiose consistono in brevi cerimonie nelle quali si pronunciano formule, si rivolgono suppliche e preghiere e si offrono al fuoco grano, burro e latte. Tutto questo avviene ogni giorno, il mattino e la sera e, in modo più solenne, una volta al mese o in particolari occasioni. Che cosa rappresenti questo fuoco sacro di Agni, di Vesta e del focolare domestico lo scopriamo seguendo le considerazioni di Fustel De Coulanges in *La città antica*. Comparando queste antiche credenze degli Ariani dell'est con quelle dei Greci e dei Romani, egli trova le radici comuni di questi popoli, prima che essi credessero in Zeus, in Giove o in Indra. Prima di separarsi gli Indoeuropei credevano nell'anima e in una seconda esistenza dopo la morte; ma l'anima rimaneva agganciata al corpo del defunto e, insieme, continuava a vivere sottoterra rimanendo accanto ai propri congiunti. I defunti non dovevano rendere conto della loro passata esistenza e non si aspettavano né ricompense né punizioni. Conservavano, però, le loro debolezze umane e avevano bisogno di cibo e di

attenzioni. Se adeguatamente nutriti, secondo i rituali, questi spiriti diventavano numi tutelari del rispettivo clan familiare; in difetto, si tramutavano in spiriti maligni. I morti erano ritenuti esseri sacri e su di loro si fondava la religione della famiglia che era, perciò, una religione domestica. Il capo della famiglia, il genitore, era il re-sacerdote e, in quanto tale, *pater*, condottiero in guerra e giudice unico, depositario delle formule e dei rituali necessari per onorare gli antenati defunti e per rivolgersi a loro con suppliche e preghiere, o per ottenere la loro protezione. Per la necessità di perpetuare questa religione domestica e di continuare nella gratificazione degli antenati era indispensabile che ci fosse sempre un erede maschio in grado di garantire il succedersi delle generazioni e la continuità della famiglia. Il celibato era una condizione deprecabile, un atto empio e un reato punibile. Tra i vivi e i morti si crea un legame fortissimo di mutuo soccorso che tiene insieme le generazioni passate, presenti e future. Il fuoco che le tiene unite, il fuoco che non si spegne, pena la sopravvivenza della famiglia, la fiamma perenne, finisce per rappresentare questo legame e, non si sa come, né quando, dalle sepolture in tumuli si passa all'incenerimento dei corpi e ai campi d'urne, come se, dal fuoco dei roghi funebri, gli antenati passassero naturalmente a vivere la loro seconda vita nella fiamma perenne dell'ara domestica.

Un focolare estinto ed una famiglia estinta erano sinonimi tra gli antichi... Questo fuoco era qualcosa di divino; essi l'adoravano... Vedevano nel fuoco un dio benefico... un potente dio che proteggeva la casa e la famiglia (FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*, p. 26).

I pranzi erano atti religiosi e il dio li presiedeva; a lui versavano libagioni e indirizzavano suppliche e preghiere. Più tardi, quando le famiglie si riuniranno in tribù e le tribù in comunità urbane, altri dei cominceranno ad apparire: eroi, divinità solari, personificazioni di forze naturali, di qualità fisiche o morali. Ma prima che apparisse ogni altro culto si affermò quello del fuo-

co sacro, ora non più solo domestico ma, nella sua estensione cittadina o regionale, rappresentante gli antenati, numi tutelari di tutte le famiglie unite sotto una medesima autorità, in India personificato da Agni e in Roma dalla dea Vesta.

Fustel De Coulanges puntualizza:

dobbiamo osservare una particolarità: il culto domestico veniva trasmesso solo da maschio a maschio. Questo era dovuto senza dubbio, all'idea che generare era una facoltà essenzialmente maschile. Le credenze di epoche primitive come quelle dei Veda e di cui troviamo vestigia nella legge greca e romana era che il potere riproduttivo risiedeva esclusivamente nel padre (*ibidem*, p. 38-39).

Da questa antica credenza segue, necessariamente, che una donna partecipava nella religione domestica

solo attraverso suo padre o suo marito e infine, dopo la morte, le femmine non avevano la stessa parte degli uomini nella adorazione e nelle cerimonie dei pasti funerari (*ibidem*, p. 39).

Nessuna donna poteva, ovviamente, diventare nume tutelare.

Il matrimonio consisteva in una cerimonia religiosa, con la quale la sposa abbandonava per sempre la religione domestica del padre per abbracciare quella del marito. Il legame con il marito diventava pressoché indissolubile.

L'emarginazione della donna è ormai completa.

Questa religione familiare privata è in netto contrasto con quella universale della Grande Dea. Quest'ultima era un credo egualitario che attribuiva ad ogni uomo, persino ad animali e cose, una pari dignità, determinava rapporti pacifici tra gli uomini e di rispetto per gli animali e la natura (dopo la caccia, bisognava espletare riti di purificazione). La prima riconosceva come numi tutelari solo i propri antenati maschi e diritti di qualche natura solo alla propria discendenza maschile, ove prevale il diritto di primogenitura. Quest'ultima era chiaramente una religione funzionale alla dominazione del maschio; il suo carattere

familiare e privato non consentiva accoglienza alcuna rispetto al diverso, considerato privo di qualsiasi tutela. Il diverso, se accolto nella *gens*, poteva solo essere servo o schiavo. Al posto di un unico credo universale abbiamo la frantumazione in una infinita varietà di universi gentilizi. Il concetto di sacro rimane, ma non si tratta più di una sacralità cosmica, universale, che avvolge la natura e tutte le sue creature; è una sacralità che coincide con la *pietas*, cioè con la devozione verso gli antenati maschi.

Queste popolazioni avevano, per prime, addomesticato il cavallo, e proprio il cavallo diede, probabilmente, la spinta alla loro espansione.

Clan familiari, ciascuno guidato dal proprio capo, *pater*, guerriero e sacerdote, ciascuno con la sua religione domestica, legge privata, i propri riti e numi tutelari, tutti necessariamente di sesso maschile, invasero, in ondate successive, a piccoli gruppi, l'Europa e l'Asia. Dapprima furono i Kurgan, popolazioni proto-indoeuropee a diffondersi in Europa; ma, successivamente, a partire dal III millennio, l'invasione avvenne con gruppi, oggi complessivamente definiti dalla radice delle loro lingue, "Indoeuropei".

Ari, Veneti, Villanoviani o Umbri, Latini, percorsero l'Europa occidentale sino alla Spagna, attraversarono le Alpi, spingendosi lungo il Tevere, fino al meridione d'Italia. Altri (Illiri, Achei, Ioni, Eoli, Dori), si rovesciarono lungo i Balcani fino alla Grecia. Altri ancora (Ittiti, Luvi, Polaiti, Sciti), penetrarono nel Vicino Oriente, in Anatolia, Siria, Mesopotamia, Palestina. Gruppi di Indoeuropei si spinsero ad est, verso il Pakistan e la valle dell'Indo. Tutti questi gruppi conoscevano e adoperavano il cavallo e il carro da combattimento e usavano l'ascia di guerra come arma offensiva. Ovunque assoggettarono intere regioni, imponendosi come gruppi dominanti.

Indoeuropei in Italia, in Grecia e in Medio Oriente

In occidente, Italia e Balcani compresi, l'invasione avvenne in epoca protostorica, innestandosi in aree con popolazioni non urbanizzate, un'economia comunistica, prevalentemente costituita da agricoltura, caccia, pesca o pastorizia e sporadici scambi commerciali, una struttura sociale dove la produzione del cibo non aveva ancora assunto proporzioni tali da determinare le stratificazioni sociali già verificatesi in Medio Oriente. In queste aree, ma anche in Grecia, dove l'invasione determinò la fine della cultura Micenea, il loro inserimento avvenne mantenendo la supremazia dei clan patriarcali delle tribù degli invasori e rendendo tributarie le popolazioni esistenti. Da qui ebbe origine la struttura gentilizia romana e quella greca: la *gens* e la plebe. La *gens* (il termine deriva da *genitor*) comprendeva anche i servi, i liberti e i clienti che venivano associati alla *gens* con cerimonie di iniziazione, simili all'adozione e al matrimonio. Ciascuna aveva la sua religione domestica con i suoi dei (*manes*, lari, geni, penati, eroi, demoni), i suoi festival, la sua tomba comune, il suo capo che era re, sacerdote, giudice e comandante militare. Tuttavia le prime famiglie latine che si insediarono nel colle Palatino avevano certamente un dio comune perché nessuna comunità politica poteva, allora, costituirsi senza un forte ancoraggio religioso.

Secondo la leggenda, prima ancora della fondazione di Roma, i Latini adoravano *Ianus* (Giano), considerato primo re del Lazio. Si tratta, per questo popolo, del culto più antico che si conosca, dopo quello della religione domestica; certamente precede quello di Giove, Marte e Minerva. Era, forse, *Ianus* considerato l'antenato primigenio della stirpe latina? Il primo dei *manes*?

In epoca repubblicana, il *rex sacrorum* era il sacerdote di *Ianus* e poiché egli presiedeva tutte le cerimonie che erano state, in altri tempi, competenza del re, è presumibile che questo fosse, in origine, il culto comune delle tribù che fondarono Roma. Il fuoco acceso sull'altare del Palatino, attorno a cui nasce la città

di Roma, era il fuoco sacro dei *manes* e quindi anche di *Ianus*. Infatti i romani consideravano i *manes* degli dei e *Ianus* dio degli dei, probabilmente il primo dei *patres*. A lui appartenevano infatti ogni inizio e ogni cosa prima in ordine di tempo. Era rappresentato con i due volti: un modo esemplare per indicare che presiedeva ai passaggi, ai cambiamenti di stato, e infatti era considerato lo spirito delle porte (*ianuae*) e degli archi (*iani*) che erano delle porte cerimoniali. Suo attributo erano le chiavi. In questa veste poteva benissimo rappresentare anche il passaggio dall'umano, caratterizzato dalla vita, al divino, caratterizzato dalla morte. Sotto questo aspetto *Ianus* può veramente rappresentare il primo dei *manes*, colui che per primo ha aperto la porta dell'altro mondo e ne possiede la chiave. Questo spiega anche perché in molte liturgie fosse invocato per primo tra tutti gli dei.

Con la produzione del cibo, l'accumulazione di risorse e l'affermarsi della proprietà privata dei mezzi di produzione, l'incubo maggiore per l'uomo torna ad essere l'uomo medesimo. Il padre riprende il suo ruolo dominante nella gerarchia della famiglia. Le guerre fra tribù diventano la norma, con saccheggi, stupri, carneficine, ritorsioni, con inimmaginabili, nefande conseguenze per la mente umana.

La sostituzione del capo torna ad essere, spesso, la conseguenza di un omicidio. Questo è stato il destino anche della maggior parte dei re di Roma, la cui regalità sembra riservata a stranieri che sposavano principesse reali. In Roma, come in Grecia, sembra, infatti, che le principesse reali conservassero sia la sacralità della veneranda madre delle primitive famiglie matriarcali, sia il carattere esogamico del matrimonio e trasferissero con esso la regalità.

Frazer, in *The Golden Bough*, evidenzia che nessuno dei sette re di Roma succeduti a Romolo aveva legami di sangue con la famiglia reale e nessuno di loro era originario di Roma o meglio nessuno di loro era latino. I primi quattro, con Tito Tazio, erano sabini, gli altri tre etruschi. Per quanto ne sappiamo, avevano

sposato principesse reali: Numa Pompilio era genero di Tito Tazio che, dopo il “ratto delle Sabine”, aveva condiviso il regno con Romolo. Tito Livio ci fa sapere, nella sua *Storia di Roma*, che

- Anco Marzio aveva sposato una nipote di Tullio Ostilio, nata da una sua figlia;
- Lucio Tarquinio Prisco, residente tra i Sabini di Tarquinia con il nome di Lucumone, ma originario di Corinto, aveva sposato una *donna d'alto lignaggio*, che portò il marito a Roma e lo impose come re;
- Servio Tullio era genero di Tarquinio Prisco e, secondo alcune versioni, era figlio di una schiava, secondo altre, Etrusco di Vulci;
- Lucio Tarquinio il Superbo era genero di Servio Tullio.

Siti archeologici, scoperti recentemente nel Veneto e risalenti più o meno alla data della fondazione di Roma, raccontano l'incontro di uno straniero con una principessa reale, il loro matrimonio, l'ascesa al trono del marito, il loro accoppiamento e la nascita di un figlio, il che sembra avvalorare anche il tema del carattere sacro della sposa e del suo ruolo nel culto della fertilità già ricorrente nella leggenda del matrimonio di Numa con la musa Egeria, dea della fecondità e protettrice delle donne gravide.

Se tra Latini le donne di sangue reale rimanevano nella loro dimora e ricevevano come mariti uomini di altre etnie, spesso di un altro paese, che governavano con il titolo di re in virtù del loro matrimonio con una principessa reale, possiamo capire non solo perché stranieri portassero la corona in Roma, ma anche perché nomi stranieri apparissero nella lista dei Re di Alba (J.B. FRAZER, *The Golden Bough*, p. 154).

Poiché tutti i sette re di Roma erano stranieri possiamo essere tranquillamente d'accordo con Tito Livio quando afferma che *la regalità sorge improvvisa dal merito*: dal merito e dal matrimonio con una principessa reale.

Lo stesso doveva accadere in Grecia nel periodo mitico dei Re:

Ad Atene come a Roma troviamo tracce di successione al trono tramite matrimonio con principesse reali. Infatti due dei più antichi re di Atene, precisamente Cecrope e Amphitycon si dice abbiano sposato le figlie dei loro predecessori. Questa tradizione è in una certa misura confermata dall'evidenza e porta alla conclusione che in Atene la discendenza maschile è stata preceduta da quella femminile (*ibidem*, p. 151-155).

Anche in questo caso il re sembra provenire da etnie diverse: Cecrope è ritenuto originario dall'Egitto (secondo Filocoro).

Anche il giurista svizzero J.J. Bachofen, con il suo *Das Mutterrecht*, sostiene la sopravvivenza del diritto matriarcale in Grecia sino all'inizio dei tempi storici, derivando questa sua opinione dall'*Orestidae* di Eschilo. Qui egli vede il conflitto tra il diritto matriarcale al tramonto e quello patriarcale trionfante. Friedrich Engels, che crede fermamente nell'origine esogamica e matriarcale della famiglia, citando Bachofen, parla della difesa di Oreste di fronte alle Erinni per l'uccisione della madre Clitennestra. Questi

si appella al fatto che Clitennestra ha commesso un doppio delitto, uccidendo ad un tempo colui che era marito di lei e padre di lui. Perché allora, le Erinni, perseguitavano lui e non lei che era molto più colpevole? La risposta è convincente: = Ella non aveva legami di sangue con l'uomo che uccise =. L'uccisione di un uomo non consanguineo, anche se marito dell'assassina, è espiabile e perciò non riguarda le Erinni, il cui ufficio è solo quello di punire i delitti tra consanguinei e il matricidio, secondo il diritto matriarcale, è il più grave e inespiable dei delitti (F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 40).

Adesso però ci sono nuove divinità maschili e Apollo difende Oreste. Gli aeropagiti convocati da Atena, non riescono a prendere una decisione e sarà la stessa Atena, che presiede il collegio, a decidere per l'assoluzione. Il diritto patriarcale prevale: si chiude un periodo compreso tra il mito di Edipo che uccide il padre e sposa la madre e quello di Oreste che uccide la madre per vendicare il padre.

Le considerazioni fatte a proposito dei re di Roma e della Grecia arcaica non contraddicono ma esaltano il carattere patriarcale delle famiglie greche e latine. I clan familiari, riunendosi in curie, in tribù o in una federazione di tribù, non rinunciavano alle loro prerogative e i *patres* conservavano i loro poteri ma, nel momento in cui decidevano di fondare una città o una federazione, dovevano avere un culto in comune e una figura investita del carattere sacro necessario per dirimere questioni intertribali, mediare tra loro e condurre un popolo formato da diversi clan, ciascuno con la sua religione, le sue leggi e il suo re. Questa figura doveva avere l'autorità e la dignità di un *pater* e non poteva essere altro che un re e un pontefice massimo, con degli dei e dei riti che si sovrapponevano a quelli delle famiglie. Per questo motivo era forse preferibile un sovrano proveniente dall'esterno, privo di una tribù di appartenenza, di cui, ove necessario, potevano più facilmente liberarsi. Re-sacerdoti di questa natura dovevano continuamente dimostrare il loro valore ma, soprattutto, di avere il favore e il gradimento degli dei, di saper ottenere il loro aiuto in caso di bisogno. Il minimo errore poteva essere pagato con la vita, come dimostra il fatto che, dei sette re di Roma, otto con Tito Tazio, solo Numa Pompilio e Tullio Ostilio morirono nel loro letto; gli altri furono uccisi o scomparvero misteriosamente. L'ultimo fu deposto e costretto all'esilio, mentre era impegnato in azioni militari.

Nel Medio Oriente e in Palestina l'invasione avvenne in tempi storici. Si ricorda che un primo sistema di scrittura, detto cuneiforme, si era evoluto in quest'area, a partire dal IV millennio, da sistemi pittografici precedentemente esistenti. L'inserimento di popolazioni guerriere indoeuropee in medio oriente si è, perciò, verificato in una realtà con una civiltà urbana evoluta, dove il passaggio alla società patriarcale era già avvenuto ma dove non si potevano imporre sistemi gentilizi come a Roma o in Grecia. Non si trattava di governare sporadiche popolazioni, sparpagliate sul territorio, prive di strutture sociali diverse da quella

familiare clanica, ma veri e propri imperi con città e villaggi, un'intensa rete di commerci e servizi, popolazioni dalle svariate occupazioni, stratificate in classi, dalle raffinate relazioni sociali, fedeli alle loro divinità regionali. I nuovi conquistatori spesso ignoranti ed incolti, non potevano privarsi delle burocrazie esistenti né delle organizzazioni templari.

Una società violenta

Ad est come a ovest, contemporaneamente all'emarginazione della donna, scompare anche la fede in una divinità femminile universale, cosmica, generatrice di vita, morte e rinascite; scompare soprattutto una cultura unitaria che credeva nella sacralità della vita e della natura. In sua vece si formano una pluralità di dei e la fede si frantuma in una enorme varietà di *gentes*, famiglie, ciascuna portatrice di una propria religione familiare, propri dei, proprie leggi, propri riti. Credenze che determinano precise discriminazioni, confini invalicabili tra le diverse "chiese". Allo spirito di accoglienza e di convivenza pacifica tra eguali si sostituisce uno spirito di esclusione e di sopraffazione del diverso. La diffidenza e la rivalità nei confronti dei vicini induce a continui conflitti e i figli, desiderati preferibilmente maschi, vengono addestrati alla lotta e al combattimento.

Con l'indebolirsi dell'influenza della donna, con la fine del matriarcato e il riaffermarsi del potere maschile, gli opposti principi, il sole e la luna, il giorno e la notte, morte e rinascita (che pur riproponendosi in cicli temporali senza fine, si erano ricomposti nell'unità della natura, trovando espressione nella presenza immanente della Grande Dea), tornano a dividersi, anzi, a frantumarsi.

Si forma un nuovo pensiero religioso in cui si afferma il dualismo tra il principio maschile e quello femminile, ma dove le divinità si moltiplicano per diventare, dapprima numi tutelari

di piccoli gruppi di persone e clan familiari, quindi per rappresentare diversi aspetti della società e diversi fenomeni naturali in opposizione tra loro. I nuovi dei assumono aspetti antropomorfi e personali, ad immagine degli uomini stessi, che a loro si rivolgono, con sacrifici e preghiere, per ottenere attenzioni e favori, ma che talvolta con loro confliggono. Nascono e vengono tramandate, di generazione in generazione, epopee di eroi che compiono imprese leggendarie tra la benevolenza di alcuni dei e la contrarietà di altri. L'uomo sente nella sua forza fisica il miglior viatico per affermarsi, il mezzo più sicuro per piegare la natura, e persino gli dei, al suo volere. Questo è anche il suo limite perché deve sempre confrontarsi con la forza degli altri. Prova a piegare la natura alle sue esigenze e si affievolisce il concetto del sacro: un concetto che si traduceva in un atteggiamento di stupore nei confronti di ogni aspetto della natura e di rispetto nelle relazioni con gli altri esseri viventi: uomini, animali e piante compresi. Il bene e il male perdono ogni significato universale e vengono confinati entro i limiti della convenienza personale o al massimo familiare, clanica, tribale o cittadina. Nessuno si sarebbe sognato di uccidere la vecchia madre ma invece si ripropone, in molti casi, come abbiamo già visto per i re di Roma, l'uccisione del re, pontefice massimo, come forma di successione.

Come abbiamo visto, l'etica universalista del sacro, originata dalla credenza nella grande dea, immanente nella natura, passando dalle tribù totemiche alle *gentes*, si frammenta diventando l'etica familiare della *pietas* latina, della devozione verso gli antenati e il *pater*.

Con l'avvento delle città antiche e delle prime repubbliche aristocratiche compare un'etica formata di virtù civiche e di qualità personali, acquisite con la nascita e con l'educazione; rimaniamo però molto lontani dal concepire dei diritti universali, appartenenti ad ogni individuo indipendentemente dall'appartenenza ad una stirpe, cittadinanza o ad un determinato sesso.

Alcuni filosofi dell'antica Grecia avevano intravisto la strut-

tura unitaria della natura ed il carattere cosmopolita del genere umano, sostenendo la libertà di coscienza e la presenza di diritti inviolabili della persona; si trattava, però, di posizioni troppo intellettualistiche per essere largamente diffuse e guadagnare l'attenzione della gente.

La struttura gentilizia della città antica, fondata sul dominio di un'aristocrazia di patriarchi, con religioni e leggi private e il diritto di primogenitura, comportava l'esclusione di una vasta categoria di persone dai diritti di culto e cittadinanza, si reggeva su rapporti di forza e creava profonde tensioni su una vasta platea di emarginati, con il tempo sempre più numerosa: a Roma, tra patrizi e plebei; ad Atene, tra eupatridi e teti; a Sparta, tra eguali ed inferiori; ovunque, tra padroni e schiavi, tra cittadini e stranieri.

Ci sono voluti secoli di conflitti sociali ed il concorso di circostanze di varia natura, come la necessità di garantire condizioni di stabilità politica, di sicurezza da aggressioni esterne, il rapido diffondersi dei traffici e del commercio, la diversificazione della produzione e delle attività connesse, la formazione di nuovi ricchi tra quanti un tempo erano emarginati, per estendere progressivamente il diritto di cittadinanza e di culto anche alla plebe, consentendo anche a questa categoria di persone di avere una rappresentanza politica ed una legge cui fare riferimento. Si restava lontani, però, dal concepire diritti universali appartenenti a tutto il genere umano e pari dignità ad ogni uomo o donna. Le tensioni precedenti rimanevano e se ne creavano di nuove tra ricchi e poveri.

I conflitti regionali cambiavano obiettivi ma restavano e si moltiplicavano.

Due città erano due associazioni religiose che non avevano gli stessi dei. In guerra non erano solo gli uomini a combattere, anche gli dei prendevano parte alla battaglia... (FUSTEL DE COULANGES, *op. cit.*, p. 205).

Questi uomini non combattevano solo contro i soldati ma contro una intera popolazione: uomini, donne, bambini e schiavi. Non lottavano solo contro gli esseri umani ma anche con i campi e i raccolti. Bruciavano le case e tagliavano gli alberi; il raccolto del nemico era quasi sempre consacrato agli dei infernali e conseguentemente bruciato. Sterminavano le mandrie, distruggevano le sementi che potevano produrre raccolto l'anno seguente. Una guerra poteva determinare in un sol colpo la scomparsa del nome e della stirpe di un intero popolo e cambiare un paese fertile in un deserto (*ibidem*, p. 207).

Se in un primo tempo si trattava di eliminare un vicino scomodo, ora diventava necessario assicurarsi il controllo delle vie commerciali e dei traffici. Questa mentalità aggressiva riguardava e si imponeva sia nei rapporti interni tra clan e ceti sociali, sia nei rapporti esterni tra città e popoli diversi.

In Italia e in Grecia le lotte intestine tra ricchi e poveri portarono al progressivo indebolirsi dei valori insiti nelle istituzioni cittadine dovunque c'era chi parteggiava per gli aristocratici o per la plebe piuttosto che per la propria città. Roma, città aristocratica, poté avvantaggiarsi di queste divisioni e trovò spianata la via dell'impero, ma al suo arrivo le città che capitolavano dovevano consegnare ai romani «le loro persone, le loro mura, le loro terre, le loro acque, le loro case, i loro templi e i loro dei» (*formula della deditio*). Dovevano rinunciare alle loro istituzioni, alla loro magistratura, alle loro leggi ed assoggettarsi all'arbitrio di un prefetto romano che amministrava la nuova provincia come fosse la sua proprietà privata: ai suoi occhi i sudditi non potevano vantare alcuna protezione legale o diritto, neppure quello di essere padre, marito o di possedere la proprietà di cose mobili o immobili che fossero. In assenza di leggi valeva solo la forza del più forte e le convenzioni, riconosciute dalla gente e tollerate dai romani. Ci vollero all'incirca 500 anni dalla fondazione di Roma perché, poco a poco, a partire dal IV sec. a.C., la *civitas* romana cominciasse ad estendersi, dapprima a singole persone particolarmente ricche ed influenti, poi a provincie limitrofe ed

infine a tutti gli uomini liberi di tutte le provincie dell'impero. Rimanevano però le distinzioni tra ricchi e poveri, tra padroni e schiavi, tra romani e barbari.

Durante tutto questo periodo la funzione della donna è del tutto marginale rispetto a questi sviluppi, anzi, direi ininfluyente, essendo ridotta al ruolo di produttrice di figli, preferibilmente maschi, e ad uno stato di totale soggezione all'uomo nella famiglia e nel matrimonio. La sua disponibilità naturale ad accogliere anche lo straniero, l'affetto e lo spirito di protezione nei confronti della prole, deve subire il condizionamento della prevalente cultura maschile cui deve consegnare i figli per l'educazione e la pratica della guerra. A Sparta l'educazione dei figli era compito specifico dello stato che li sottraeva alla famiglia. Anche Roma e Atene consideravano ogni cittadino come una loro proprietà e lo usavano secondo il proprio interesse.

Queste ultime osservazioni ci portano alla conclusione che tutta questa violenza è opera essenzialmente dell'uomo e che la donna, non solo è immune da colpe, ma è, essa stessa, una vittima. È una violenza che ha origine dalla paura di subire la stessa sorte che si riserva agli altri: ai vinti, agli emarginati, agli esclusi, verso i quali, in modo più o meno cosciente, la famiglia, la tribù, la città, il ceto o la stirpe dominante sa di avere un debito che non intende onorare ma di cui, prima o poi, potrebbe ricevere il conto.

Compaiono le religioni monoteiste, la filosofia greca e orientale

A Roma si era ancora nella fase gentilizia quando, nel VII secolo a.C., nelle aree di espansione delle popolazioni indoeuropee e in Estremo Oriente, comincia ad apparire, in termini religiosi o filosofici, una nuova concezione dell'etica, con principi universali applicabili a tutti gli uomini, senza distinzioni di appartenenza a stirpi, cittadinanza, credi, classi o ceti sociali.

Induismo

Da più di 800 anni gli Ariani avevano invaso l'India, mescolando la loro cultura con quella più avanzata delle popolazioni locali quando, a partire dal VII secolo a.C., si sviluppa una nuova religione, le cui radici sono da ricercarsi nelle scritture vediche. Gli Ariani erano politeisti ma in alcune scritture più recenti del Rig-Veda c'è già l'idea della natura unitaria del cosmo: la sua origine è attribuita a un unico essere o principio che si sarebbe immolato facendo emergere, dalle sue membra, l'intero universo. Non siamo molto lontani dall'idea del big bang suggerita dalla scienza di oggi. Anche la religione indù, come quella degli Ariani, conserva altre divinità: Brahma, creatore del mondo, Vishnù, deputato alla sua conservazione, Shiva, alla sua distruzione e altre divinità minori. Non rifiuta neppure dei provenienti da credi diversi, come si evince dall'affermazione attribuita a Krishna, incarnazione di Vishnù: «Qualunque Dio un uomo adori, sono io che rispondo alle sue preghiere». Nonostante questo apparente pluralismo, l'induismo è sostanzialmente mono-teista e panteista. C'è, infatti, la consapevolezza che tutti gli dei adorati sono sostanzialmente uno. Vishnù è dormiente quando da un fiore di loto, sbocciato dal suo ombelico, nasce Brahma. Brahma crea il mondo e Vishnù vigila su di esso, ma non passa un giorno di Brahma, lungo più di 4 miliardi e 320 milioni di anni, che Shiva lo distrugge. Nella notte di Brahma la creazione viene riassorbita nel corpo di Vishnù per riapparire il giorno seguente. Tutto questo accadrà per cento anni di Brahma, prima che anche Vishnù si dissolva nell'impersonale ed unica entità dello Spirito del mondo. Un tempo enormemente lungo dovrà passare, ma alla fine apparirà un nuovo Vishnù e tutto potrà ricominciare. Siamo, quindi, di fronte ad un Dio cosmico immamente nella natura che si ripropone in cicli. Le differenze di classe e di caste, in cui è stratificata la società indiana, si giustificano

con l'origine degli esseri viventi da parti diverse del corpo di Brahma, e queste differenze devono essere, durante la loro vita, scrupolosamente osservate dai fedeli, in quanto elementi essenziali della struttura del mondo e dell'ordine sociale. La trasmigrazione delle anime consente un percorso di salvezza, per cui chi compie buone azioni rinascerà in una condizione più felice e viceversa. La casta dei bramini, con i suoi rituali di purificazione, ha un ruolo fondamentale in questo processo. L'etica indù mira dunque, in primo luogo, alla conservazione dell'ordine sociale fatto di regole di casta, alla tutela della famiglia e alla devozione per il padre. Il carattere immanente della divinità porta alla concezione della sacralità della natura e delle sue manifestazioni e al rispetto per la vita e per gli animali. Quest'apertura non porta alcun vantaggio alla donna, il cui ruolo rimane del tutto subordinato a quello dei maschi: deve assoluta obbedienza prima al genitore e poi al marito che deve seguire anche nella pira funeraria, bruciando insieme al corpo di lui, ove abbia la sventura di sopravvivere alla sua morte. Il sacrificio non è imposto dalla religione ma dagli usi e dalle consuetudini che fanno di ogni vedova una donna impura, contaminata, da evitare come la peste.

Zarathustra

All'inizio del primo millennio a.C. l'Iran sopportava il peso crescente di tribù nomadi, "società d'uomini", che praticavano la guerra, la rapina, la razzia degli animali, culti e riti violenti. Si imponevano su popolazioni prive di un'organizzazione territoriale, dedite all'agricoltura e alla pastorizia. In questo ambiente, dove imperversavano la violenza, la sopraffazione e l'ingiustizia, Zarathustra, forse già prima del VII secolo a.C., iniziò la sua predicazione. Sullo sfondo della lotta tra opposti principi, la luce del bene e della verità contro le tenebre del male e della menzogna, manifesta la sua fede nella vittoria finale di Ahura Mazda, la luce, e in un giudizio finale che concluderà la storia

del mondo, consentendo una palingenesi in cui i giusti risorgessero felici e immortali.

Questa religione ha le sue radici nella religione vedica che credeva nel dio della guerra Indra, nel fuoco sacro e che, pur essendo politeista, aveva anche fede, come abbiamo visto, in una eterna legge della natura e nell'esistenza di una forza morale. Anche i riti di Zoroastro erano centrati sul fuoco sacro, posto su un altare. Qui venivano offerti in sacrificio, come nell'*agniotra*, miele, pane azzimo, acqua consacrata. Tutto questo fa credere che il ruolo della donna, nella società e nella famiglia, non fosse molto diverso da quello già descritto per le altre popolazioni indoeuropee. Unica sostanziale differenza: la religione consente, anzi raccomanda, la poligamia.

I Greci

Più o meno nello stesso periodo, VII-VI sec., alcuni filosofi greci furono tra i primi a separarsi da una concezione antropomorfa e politeista della divinità. Con Talete e Anassimene immaginarono un principio all'origine dell'universo e lo chiamarono *archè*. Lo individuarono in uno dei quattro elementi che, secondo l'opinione allora prevalente, costituivano l'universo (aria, acqua, terra e fuoco).

Anassimandro concepì, invece, l'unità nascosta dietro la molteplicità e suppose l'esistenza di una prima "illimitata" sostanza da cui gli opposti elementi si sarebbero separati per ritornare in seno all'unità dopo un percorso temporale. La chiamò *apeiron*. In questa concezione del mondo non c'è la vittoria finale del bene sul male, né una conclusione nel non essere. L'essere primordiale viene concepito come animato, in perenne movimento, perciò, se pure in modo indistinto, gli opposti dovevano essere presenti nell'uno. La natura continua a scaturire da opposti principi: luce e tenebre, caldo e freddo, secco e bagnato, uomo e donna, quiete e movimento. Queste teorie cosmologiche segnano l'inizio di un

approfondimento filosofico che porterà, ben presto, alla concezione atomistica e alla scuola eleatica. Si comincia a considerare la realtà come unica e indifferenziata, mentre ciò che si considera realtà sarebbe, in verità, solo apparenza. Con gli stoici si sostiene il carattere cosmopolita del genere umano senza distinzioni di appartenenza.

Nonostante lo sviluppo intellettuale e l'alto grado di civiltà raggiunto dai Greci, la donna viene confinata dentro le mura domestiche, non ha diritto ad una propria religione, dovendo accontentarsi di avere prima quella del padre e poi quella del marito, né può, generalmente, occuparsi dell'educazione dei figli che viene di norma affidata allo stato.

Gotama Buddha

Cinquecento anni prima della nostra era Gotama Buddha (Siddharta), nutrendo compassione per i sofferenti e per gli esclusi, rispetto a un mondo di privilegiati, rifiutando l'idea braminiaca del continuo peregrinare delle anime attraverso infinite dolorose vite di tormenti e i complessi rituali per la rimozione delle colpe, di cui i bramini stessi avevano l'esclusiva, elabora una sua etica fondata sulla legge del "karma": buone azioni producono buoni effetti, cattive azioni effetti cattivi. In questa legge pensa di trovare le condizioni di base per il perfezionamento morale che conduce alla vittoria sul male, sulla sofferenza e alla cessazione del dolore. Comincia ad affacciarsi un'etica compassionevole che invita a prendersi cura dei bisognosi. Penserà di conseguire questi obiettivi evitando gli estremi, come indulgere nei piaceri dei sensi che rende l'uomo avido, egoista e prepotente, o sprofondare nella negazione di sé che mortifica l'esistenza. Indica la via di mezzo che conduce alla serenità, alla conoscenza, alla illuminazione e accompagna al Nirvana, cioè alla cessazione del dolore, al non essere.

Budda manifesta una certa avversione per la donna ritenuta

fonte di tentazioni; per lei l'unica possibilità di salvezza risiede nello sviluppare un pensiero maschile che le consenta di rinascere uomo. Solo così potrà realizzare il Nirvana.

Confucio

Contemporaneo a Budda, in Estremo Oriente, nel "continente" cinese, Confucio è forse il primo uomo a sentire nell'universo una forza che si manifesta come principio etico fondato sull'amore. Diceva che la virtù risiede nell'amore per gli uomini e nella saggezza di comprenderli. Egli non pensava che questa saggezza fosse posseduta da tutti nello stesso modo, ma che si potesse trarre grande giovamento da un'adeguata educazione e dalla conoscenza: «ascolta molto, seleziona ciò che è giusto e seguilo, osserva molto e prendi accurata nota di ciò che vedi». Attraverso l'educazione e la conoscenza si può realizzare se stessi e aiutare gli altri a fare altrettanto. Seguendo il sentiero dell'amore (*jen*) è possibile un comportamento etico atto a promuovere l'ordine che porta alla pace nella famiglia, nello stato, nel mondo. Il suo impegno, perciò, non era solo di natura educativa ma anche amministrativo e politico e cercava di persuadere i principi ad attuare le riforme sociali.

Confucio considera la donna inferiore all'uomo; finisce per segregarla in famiglia condannandola alla devozione per i maschi e i loro antenati maschili.

I Giudei

Un discorso a parte va fatto per i Giudei. Le tribù di Israele erano monoteiste dai tempi di Abramo. Adoravano un Dio universale, creatore del mondo, ma con lui avevano stipulato un patto di alleanza che prometteva terre e ricchezze in cambio di obbedienza. La loro era una società patriarcale: un uomo poteva avere più mogli e poteva ripudiarle ma la moglie non poteva

ripudiare il marito. Il patriarca aveva la proprietà dei figli e dei nipoti e poteva venderli. Le figlie potevano essere cedute come concubine.

Durante il periodo successivo a quello dei Re, caratterizzato dalla perdita dell'indipendenza e dal dominio di potenze straniere, il popolo ebraico, individuando l'origine dei suoi mali nella corruzione dei costumi, sviluppò, con i profeti, una profonda tensione morale. L'inizio del periodo profetico coincide più o meno con i movimenti culturali e religiosi che si manifestavano nelle altre parti del mondo.

Gesù

Filosofi, teosofi, predicatori e profeti non avevano alcuna simpatia per l'infinita varietà delle divinità dei loro contemporanei. A parte il carattere elitario, ma decisivo per gli sviluppi della cultura scientifica occidentale, del pensiero filosofico dei greci, la predicazione e l'insegnamento dei brahmani indiani, di Zarathustra, Budda e Confucio, si diffusero rapidamente ed estesamente nelle varie parti del mondo. C'era un'attenzione nuova, come se la gente fosse in ascolto, attendesse un nuovo messaggio, fosse ansiosa di accoglierlo e provasse forte sollievo nel riceverlo. Questa tensione era particolarmente viva tra gli Ebrei: si aspettava una rivelazione che portasse una speranza di pace e giustizia in un mondo dove regnavano incontrastate frustrazioni, mortificazioni, sofferenze e dolore; dove la presenza e la paura del male determinavano improvvise esplosioni di follia sia individuali che collettive. Preceduto e annunciato da questi profeti, all'inizio della nostra epoca esplose il messaggio d'amore di Cristo.

Gesù è ebreo e il suo Dio, come quello del popolo da cui proviene, è un dio onnipotente, creatore del mondo. In quanto al resto tutto è diverso. Per quanto riguarda la continuità tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, bisogna considerare che tutti

gli apostoli sono Ebrei e che i primi evangelisti e i maggiori diffusori del Cristianesimo nel mondo sono Ebrei legati alla loro cultura. Giudicando dalle parole di Gesù riportate nei Vangeli le differenze, però, emergono con grande evidenza.

Il Dio degli Ebrei antichi è un dio guerriero che guida un popolo alla terra promessa: a volte aiuta, a volte punisce, a volte cambia idea. Promette lo sterminio dei nemici.

Il Dio cristiano è un Dio di pace:

Avete inteso che fu detto amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico. Io invece vi dico amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano (*Mt.*, 5, 43-41).

Il suo messaggio è rivolto a tutti gli uomini:

Vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli. (*Mt.*, 8, 10-11)

Dio stringe un patto con Abramo (*Gen.*, 18) e gli chiede obbedienza. In cambio gli promette una discendenza numerosa «come le stelle in cielo e come l'arena sul lido del mare» (*Gen.*, 1, 23) ma anche il dominio sui popoli della terra: «scorri la terra quanto è lunga e quanto è larga e io te la darò» (*Gen.*, 23).

Tale patto viene rinnovato con Mosè (*Ex.*, 24). A lui, Dio, consegna le tavole della legge, i Dieci Comandamenti, ma stabilisce anche, nel dettaglio, tutta una serie di sanzioni per eventuali infrazioni. Ad esempio:

Egli renderà vita per vita, occhio per occhio, mano per mano, piede per piede, scottatura per scottatura, ferita per ferita, livido per livido (*Ex.*, 20).

L'alleanza di Gesù con l'umanità è quella del suo sangue versato in remissione dei peccati (*Mt.*, 24). In quanto alla legge, quella di Gesù è il perdono:

Fu detto occhio per occhio, dente per dente, io invece vi dico di non

resistere al male; se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra. A uno che vuol trascinarti in giudizio per prenderti la tunica, dagli anche il mantello (*Mt.*, 5, 38-40).

Ma a chi gli chiede quale sia il più grande dei precetti risponde:

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il più grande dei precetti ma il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso (*Mt.*, 22, 36-39).

In quanto alle punizioni:

Non giudicate per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con cui misurate sarete misurati (*Mt.*, 7, 1-2).

Geova impone a Mosè l'offerta periodica di sacrifici cruenti di animali e di ordinare nuovi sacerdoti ma il Dio di Gesù chiede solo l'offerta di opere buone e di porre la propria vita al servizio del bene. In quanto ai sacerdoti:

... ma voi non vi fate chiamare rabbi poiché uno solo è fra voi il Maestro, tutti gli altri siete fratelli. Nessuno chiamerete sulla terra vostro padre, poiché uno solo è vostro Padre, quello celeste. Non vi farete chiamare precettori, perché uno solo è il vostro precettore, il Cristo (*Mt.*, 23, 8-11).

Gli Ebrei

pensavano che l'ordine sociale del mondo fosse diventato l'opposto di quello promesso per il futuro (a causa della corruzione degli uomini) ma che in futuro tale ordine sarebbe stato abbattuto per consentire agli ebrei di tornare ad essere, ancora una volta, dominanti... Le strutture vigenti erano la conseguenza dei comportamenti umani, soprattutto degli ebrei, e delle conseguenti reazioni di Dio. Quindi il mondo sarebbe un prodotto della storia destinato a tornare sulla strada del giusto ordine stabilito da Dio. Tutto l'atteggiamento verso la vita degli antichi Ebrei era determinato da questa concezione di una rivoluzione politica e sociale guidata da Dio (MAX WEBER, *Ancient Judaism*, cit. in REINHARD BENDIX, *Max Weber*, p. 204-205).

Non c'è nel popolo ebraico antico un'idea dell'aldilà, non c'è un concetto di salvezza individuale che conforti il giusto alla sua morte, né un giudizio universale che premi i buoni e castighi i cattivi. Per gli antichi ebrei, se c'è un premio concesso da Dio per il comportamento morale degli uomini, questo è rappresentato dal riscatto di un intero popolo dalle sofferenze e dai lutti del passato con la realizzazione, nel tempo e nella storia, della terra promessa, di un ordine politico e sociale mondiale, governato da Gerusalemme. Solo qualche secolo prima della nascita di Gesù, dopo aver subito le dominazioni assira, babilonese, persiana, macedone e dei seliucidi, hanno ipotizzato l'esistenza di un rifugio celeste per i giusti.

Per Gesù, invece, il regno di Dio non è su questa terra e si conquista vincendo l'odio con l'amore.

Beati i perseguitati a causa della giustizia perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e mentendo diranno di voi ogni sorta di male per causa mia, poiché grande è la vostra ricompensa nei cieli... (*Mt.*, 5, 10-12).

Il messaggio cristiano è una profonda rivoluzione nel modo di concepire il mondo, nel modo di vivere, di essere uomini e di concepire i rapporti e le relazioni sociali.

Si formano comunità di fedeli che si reggono sulla fratellanza e sul mutuo sostegno. All'inizio ci sono un maestro e dei discepoli ma, a differenza della filosofia greca, il linguaggio del Maestro non ha nulla di intellettualistico, va dritto al cuore degli uomini. Affermando l'esistenza di un unico Dio per tutto il genere umano, fa piazza pulita di tutto il panteon di dei familiari, cittadini, regionali e naturali; sostenendo che ogni uomo o donna sono uguali davanti a Dio, riconosce a tutti pari dignità. Si tratta di un passo decisivo sulla via che conduce alla libertà di ogni individuo, per opporsi ad ogni forma di oppressione e schiavitù, compresa quella dell'uomo sulla donna. Chiunque cerchi di vivere secondo il principio etico fondato sull'amore instaura un

rapporto diretto con il divino e soltanto a Dio risponde delle sue azioni, prima di subire qualsiasi altro giudizio di giudici secolari. Non servono gerarchie, né intermediari, che creerebbero nuove disuguaglianze e discriminazioni tra gli uomini, dando, ad alcuni, il monopolio ed il controllo delle coscienze e la possibilità di manipolare la verità. Applicando il principio etico contenuto nel messaggio d'amore chiunque è in grado di distinguere il bene dal male.

L'Islam

Gli Arabi del deserto arabico erano rimasti fuori da queste correnti culturali e religiose. In questa regione nell'anno 610 dell'era cristiana, in una grotta del monte Hira, nell'altipiano dell'Higiaz, Maometto ricevette le sue prime rivelazioni coraniche.

Qualcosa del messaggio giudaico-cristiano era arrivato agli Arabi attraverso i contatti con l'Etiopia cristiana, l'Impero bizantino e quello persiano.

Tribù ebraiche e cristiane si erano insediate in alcune oasi del deserto arabico, ma il clima ostile e le caratteristiche del territorio avevano consentito solo una conoscenza frammentaria e confusa di queste dottrine religiose. Pressoché nulla si sapeva della filosofia greca o delle culture dell'Estremo Oriente. La popolazione aveva una'organizzazione sociale dalle caratteristiche tribali. L'aridità del territorio consentiva solo raramente insediamenti stabili; perciò, il nomadismo era il normale stile di vita. Il loro mondo era popolato da molti idoli e praticavano la divinazione e la magia. La carenza di risorse spingeva le varie tribù a vivere di saccheggi e rapine, a far tesoro del bottino acquisito guerreggiando tra loro e assaltando carovane di mercanti. Per ragioni di sopravvivenza questa politica era tanto comune che lo stesso profeta dovette ricorrervi durante i primi anni della sua permanenza a Medina.

A questa dura realtà faceva eccezione La Mecca. Sorta attorno ad una fonte di acque sorgive e al centro di tutte le vie carovaniere, La Mecca era diventata una città mercantile e un importante centro religioso; custodiva la Pietra Nera e la Kaba, santuario del dio Ubal e di altri 360 idoli. In tale veste era sede di importanti fiere annuali e ospitava pellegrini provenienti da ogni parte della penisola. La città poteva inoltre contare su una regione limitrofa considerata sacra, dove ogni raid o reato contro le persone e la proprietà era tabù. Il controllo delle attività mercantili e delle attività connesse al culto, la pratica dei rituali religiosi, l'assistenza ai pellegrini (fornitura di cibo, acqua e alloggio), erano nelle mani delle maggiori famiglie ivi residenti. In virtù di tutto questo alcuni avevano accumulato enormi ricchezze, allontanandosi dai valori tribali fondati sull'egualitarismo e sulla protezione dei deboli. L'attaccamento al denaro, l'ostentazione della ricchezza, l'avidità di queste famiglie erano, agli occhi del profeta, persino peggio delle divisioni e degli scontri tribali imposti dalla tradizione e dalla mancanza di risorse. Il messaggio divino, di cui era messaggero, tendeva a risolvere questi conflitti.

La rivelazione consegnata a Maometto era perciò dedicata agli Arabi, un popolo che non aveva mai avuto un profeta e, quindi, non conosceva la via del Signore per uscire dalla sua condizione di inferiorità e degrado. A manifestarsi era lo stesso Dio degli Ebrei e dei Cristiani:

Noi crediamo in quel che è stato rivelato a noi e in quel che è stato rivelato a voi, e il nostro e il vostro Dio non sono che un Dio solo...
(*Corano*, 29, 46).

Annovera tra i suoi messaggeri Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Elia e Gesù cui riserva un posto di assoluto rilievo e prestigio:

- nato da una vergine: «Il Cristo Gesù, figlio di Maria, non è che il messaggero di Dio, il Suo Verbo che Egli depose in Maria, uno spirito da Lui esalato» *Corano*, 4, 171;

- assunto vivo in cielo: «ma Iddio lo innalzò a sé» *Corano*, 4, 158;
- ritornerà per annunciare il giudizio universale: «... e non c'è nessuno della gente del Libro che non crederà in lui prima della sua morte, ed egli nel dì della resurrezione sarà testimoniaio contro di loro» *Corano*, 4, 159;
- numerosi sono infine i miracoli che gli sono attribuiti.

Malgrado questa particolare attenzione riservata a Gesù il messaggio destinato agli Arabi assomiglia di più al patto stipulato da Dio con Abramo e confermato a Mosè: anche gli Ebrei erano divisi in tribù, attratti da culti diversi, talvolta in lotta tra loro, anche loro si erano allontanati da Dio corrompendo i loro costumi. Il messaggio consegnato a Maometto è concreto e pratico e mira a risolvere i problemi maggiormente penalizzanti per gli arabi: la frammentarietà dovuta alle divisioni tribali, l'ingiustizia sociale e la mancanza di leggi condivise. Imponendo loro la fede in un unico Dio, crea tra tutti i fedeli un legame religioso, più forte dei precedenti legami di sangue, e forma un unico popolo guidato da Dio stesso; con le preghiere canoniche realizza un contatto quotidiano del popolo con il divino; con la prescrizione della *zakat* (decima), l'offerta di una parte della ricchezza di ciascuno per il sostentamento dei poveri, risolve il problema sociale; regolamentando tutta una serie di atti quotidiani (come e quando lavarsi, cosa bere, cosa mangiare, come comportarsi ecc.) e dando ad essi una rilevanza religiosa, mostra di avere a cuore la salute e la dignità dei servi di Dio; definendo tutta una serie di reati e assegnando a ciascuno una sanzione, stabilendo norme di diritto civile sui matrimoni, sull'eredità, sui contratti e sui conflitti tra persone, crea attorno ad una comune legge, un'ulteriore spinta unitaria in un popolo precedentemente privo di regole che non fossero quelle delle ritorsioni reciproche. Realizza inoltre un sostanziale miglioramento della condizione della donna, degli schiavi e dei prigionieri. Il Cristianesimo prevede, per queste categorie di persone, la pari dignità ma questa

parità non si è mai realizzata, se non forse nelle prime comunità, cristiane, e i passi avanti su questa strada sono stati lenti anche se continui. Il messaggio profetico inviato a Maometto per gli Arabi è molto più concreto: mira a migliorare da subito la loro condizione e ci riesce. Per i prigionieri e gli schiavi, considera altamente meritoria la loro liberazione e, in ogni caso, consente loro di sposarsi, di avere una propria vita, e di essere soggetti di diritti oltre che di doveri.

Per comprendere i miglioramenti conseguiti dalla condizione femminile bisogna cercare di capire quale era la condizione della donna nella società preislamica.

Prima della rivelazione prevaleva un tipo di famiglia basato sulla discendenza matrilineare, ma solo perché non era possibile determinare la paternità. Il controllo sui componenti della famiglia e sul patrimonio era saldamente in mano maschile e precisamente del fratello della madre più anziana. La poliandria era molto diffusa e gli uomini “visitavano” le donne, con le quali potevano convivere per un certo tempo o dividerle con altri: la paternità era, quasi sempre, poco più di un'opinione.

Il *Corano* invita alla castità, proibisce il libertinaggio (4, 24); a chi ha i mezzi sufficienti, consiglia il matrimonio:

Se temete di non essere equi con gli orfani, sposate allora di fra le donne che vi piacciono due, tre o quattro; e se temete di non essere giusti con loro, una sola o le ancelle in vostro possesso (*Corano*, 4, 3).

Conferma la superiorità dell'uomo sulla donna ma prescrive che le si assegni una dote e le si riservi una parte dell'eredità. Inoltre

Agli uomini spetta la fortuna che hanno guadagnato e alle donne spetta la fortuna che hanno guadagnato (*Corano*, 4, 32),

Non manderò perduta l'opera di nessuno tra voi, maschio o femmina che sia, poiché discendete gli uni dagli altri (*Corano*, 3, 195).

Poiché gli Arabi dovevano anche risolvere il problema della mancanza di risorse dedussero che, se non potevano più provvedere ai loro bisogni guerreggiando tra loro, dovevano cercare nuove risorse dove c'erano ricchezze sufficienti per tutti, cioè nell'Oriente sasanide e nell'Occidente bizantino. Ma che il Dio di Maometto fosse clemente e misericordioso non ci sono dubbi: nessuna guerra di conquista fu meno cruenta di quella islamica. Gli Arabi non massacravano gli abitanti delle città conquistate, non le distruggevano; al contrario, si accampavano ai loro margini, lasciando l'amministrazione nelle mani dei suoi cittadini. Non si devono confondere i massacri compiuti da Tamerlano, che si ispirava ai conquistatori mongoli, e dagli emiri persiani e turchi che, pur essendo mussulmani, non hanno nulla a che fare con le conquiste arabe dei primi secoli dall'Ègira (migrazione a Medina di Maometto).

Il messaggio profetico sembrava realizzarsi. L'unità dell'*umma* (comunità, popolo) divenne una realtà con Maometto e i primi tre *rashidun*: il loro carattere elettivo garantiva una certa democrazia interna e la legittimità del loro potere di guida. Tutto questo terminò ben presto con l'assassinio di Uthman, il terzo *rashidun*, ad opera di soldati ribelli.

L'impero arabo comprendeva ormai l'intera Penisola arabica: ad occidente si spingeva sino alla Libia, a nord comprendeva l'Armenia e il Caucaso, a est giungeva ai confini dell'India. Dopo l'assassinio di Ali, il quarto *rashidun*, il sistema di governo basato sul califfo assomigliava sempre più ad una monarchia ereditaria che imitava lo stile di corte dei Persiani. Non c'era più niente di islamico nel califfo, se non alcune formalità esteriori. La *sharia* (legge islamica) non si applicava alla sua corte; era buona per il popolo, ed una interpretazione rigida della legge era persino conveniente ed utile al sistema di potere perché impediva che si introducessero novità tali da mettere in discussione o modificare l'assetto istituzionale.

In un impero così vasto soggetto a influssi culturali e tradi-

zioni diverse, dove si erano evolute civiltà come quella greca, romana, bizantina e persiana, era ovvio che si dovevano manifestare tensioni: lotte di potere, il consolidarsi di privilegi e rivendicazioni per aspettative deluse. Ma le divisioni nascevano nel cuore stesso dell'Islam.

Gli Arabi non erano più tribù di nomadi che vivevano isolate nel deserto arabico, ma un popolo che richiedeva insediamenti stabili e duraturi, un'organizzazione territoriale ed amministrativa, una cultura ed una legislazione adeguata alle nuove condizioni. Doveva esserci, nel *Corano*, una chiave di lettura che andasse oltre la fase dell'unificazione ed espansione iniziale, per consolidare i risultati conseguiti e proseguire il cammino intrapreso, verso ulteriori sviluppi.

I frequenti richiami coranici alla tradizione giudaico-cristiana, l'impatto con la filosofia greca che offriva un metodo di indagine per la ricerca della verità nascosta dietro le apparenze, alcune aperture del *Corano*, offrivano questa chiave di lettura.

Egli è colui che ti ha rivelato il Libro: ed esso contiene sia versetti solidi, che sono la Madre del Libro, sia versetti allegorici. Ma quelli che hanno il cuore traviato seguono ciò che v'è d'allegorico, bramosi di portar scisma e di interpretare fantasiosamente, mentre la vera interpretazione di quei passi non la conosce che Dio. Invece gli uomini di solida scienza diranno: «Crediamo in questo libro, esso viene tutto dal Signore nostro» Ma su questo non meditano che uomini di sano intelletto (*Corano*, 3, 7).

Non escludendo che uomini di sano intelletto possano meditare sul libro, apre la strada allo studio della filosofia e della scienza.

Il *Corano* invita a respingere le cattive azioni con le buone, ad allontanare il male con il bene (23, 96), ad essere caritatevoli con parenti, orfani, poveri, viandanti, a riscattare gli schiavi e a liberare i prigionieri. Non c'è un invito forte a praticare l'amore per il prossimo, ma il rilievo dato alla figura del Cristo, che nel *Corano* appare come il più dotato di qualità miracolose e profetiche, apre una prospettiva nella quale si inseriscono i mistici sufi

e molti, tra loro, manifestano grande interesse per il messaggio d'amore di Gesù. Nell'VIII secolo fu proprio una donna, Rubi'a, a definire Gesù il più perfetto dei sufi. Molti di loro pensavano che l'unico Dio si potesse trovare ed adorare dovunque: nelle moschee, nelle sinagoghe, nelle chiese cristiane, nei templi e nelle pagode di altre religioni e ovunque si sentisse la Sua presenza, interpretazione consentita da diversi versetti coranici come quello citato in precedenza (29, 46) *.

L'Islam è una religione priva di dogmi. Tutto ciò che chiede è la fede in Dio e il rispetto di alcune regole di comportamento; questo fece della cultura e della civiltà araba, per molti secoli, la più avanzata e la più tollerante tra le culture e le civiltà del mondo. Da qui venne la luce che aiutò l'Europa a uscire dagli anni bui in cui era precipitata dopo la fine dell'Impero romano d'occidente.

Lo scontro con i Cristiani durante le crociate non fu molto traumatico per l'Islam, che aveva già affrontato, a proprio vantaggio, i cristiani in Anatolia, in Africa e in Europa; ad essere devastante per la loro cultura fu l'invasione mongola. Un popolo di guerrieri nomadi, com'erano stati in origine gli Arabi, comparve all'improvviso, da frontiere non ancora esplorate, con una potenza devastante, occupò stabilmente la maggior parte del loro vasto impero e distrusse le loro principali città. Nel mondo arabo si diffuse un senso di insicurezza e paura che spinse l'intero Islam verso un rigido assolutismo. La *shari'a* ne divenne la trincea, un sistema di vita, un principio unificante delle varie comunità, ormai private di un'unità politica, un modo per conservare la propria identità. Attorno alle moschee, alle scuole coraniche e alle *tariqat* si ritrovò quell'unità dell'*umma* che è una delle maggiori aspirazioni dell'Islam. L'orgogliosa difesa della sua identità attraverso una puntigliosa applicazione di regole comuni ritenute immutabili, il rifiuto degli stranieri e delle

* Vedi *supra*, p. 158.

loro culture, ritenute inquinanti, come la filosofia, la scienza, la teologia, portarono i mussulmani a isolarsi rispetto alle correnti culturali che andavano affermandosi nel mondo occidentale, anche grazie al loro precedente contributo. Persino il misticismo dei sufi finì, almeno per i Sunniti, ad identificarsi in una ricerca di unità con Dio attraverso l'applicazione, meticolosa e sistematica, della legge. Gli stati islamici che si sono formati sulle rovine dei regni mongoli non hanno cambiato questa situazione, e il colonialismo non ha fatto che peggiorarla.

Ma quale codice di leggi può essere eterno ed immutabile? Il *Corano* detta norme di comportamento avanzate per una società di nomadi, per lo più analfabeti, che non sapevano stare insieme, non conoscevano altra legge che le regole tribali, e ai quali prescrive, persino, norme di igiene e di comportamento; ma non afferma la loro eterna validità; nello stesso *Corano* ci sono passi che ne abrogano altri. Una società evoluta, estremamente più complessa, differenziata e pluralista, conseguita grazie alle rivelazioni coraniche, necessitava di una organizzazione ben più complessa e innovativa, anche se eticamente ispirata dalla fonte coranica. «A nessun uomo Dio può parlare altro che per rivelazione o dietro un velame...» (42, 51): ci possono essere dunque ispirazioni che consentono di penetrare il velo delle apparenze dietro cui si nasconde la verità ma anche il vero significato delle parole.

Ciò che è valido per la legge, lo è anche per il libero arbitrio. Il *Corano* in molti punti lo afferma, in altri sembra negarlo, ma è evidente che nella società preislamica non si poteva parlare di libero arbitrio a chi in ogni pietra, in ogni arbusto, in ogni pozzo scorgeva la presenza di una divinità o di un demonio, cui rivolgersi con implorazioni o scongiuri. Qui era difficile immaginare che l'uomo fosse libero nelle sue decisioni e che le sue azioni fossero la conseguenza di un autonomo giudizio morale. Le cose in seguito sono cambiate e allora:

E dal vostro Signore vi sono giunti messi per la percezione del vero.

Chi è veggente l'è a suo vantaggio, chi è cieco l'è a suo danno: Io non sono il vostro custode (*Corano*, 4, 104).

Queste due ultime citazioni ci permettono di distinguere tra ispirazione divina e responsabilità umana.

Proprio nella legge è più facile scorgere questa distinzione e Gesù, più di ogni altro, ne coglie l'aspetto fondamentale: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (*Mt.*, 22, 21).

Con queste semplici parole egli, riservando a Dio l'ispirazione, consegna la legge agli uomini. La legge, fino ad allora, per Egiziani, Greci, Romani, Ebrei, Indiani, Cinesi e successivamente anche per i Mussulmani, in ogni parte del mondo, ritenuta di ispirazione divina o comunque considerata sacra, ora diventa dominio dell'uomo. Gesù non afferma solo un principio etico all'origine dell'universo e a fondamento della vita ma assegna agli uomini la responsabilità delle loro istituzioni e dei loro comportamenti. Così facendo spiana la strada e consente il formarsi di un libero pensiero laico e agnostico che da questo momento ha la stessa dignità di esistere del pensiero religioso. Come dire che, in rapporto ai comportamenti verso il prossimo, anche senza fede, si può raggiungere la salvezza perché il principio etico da lui affermato può operare anche nei non credenti.

Il cammino dell'etica

L'affermazione di un valore universale a fondamento dell'etica è stato, ed è tuttora, lento e pieno di ostacoli.

Nel Paleolitico e nel Neolitico prevale un atteggiamento di soggezione verso la natura che si presenta con manifestazioni cicliche immutabili: il giorno succede, sempre, alla notte; le buone alle cattive stagioni. In questo ripetersi di eventi si possono verificare differenze, sia regionali che sostanziali tali da incutere apprensione o speranza. Nascita, morte e rinascita sono even-

ti naturali avvolti nel mistero. Su questa base nasce il concetto della sacralità della natura di cui si avverte la presenza in ogni esistenza, sia biologica che fisica. Ogni esistenza è considerata manifestazione animata della natura e merita rispetto. La magia e le arti magiche sono il modo con cui l'uomo, che è espressione del sacro, pensa di poter interferire con i fatti naturali. Prevale la società matriarcale. La veneranda madre, coadiuvata dal fratello più anziano, regge e governa la famiglia: c'è armonia e collaborazione tra i suoi componenti. Il matrimonio esogamico favorisce rapporti amichevoli con i clan e le tribù limitrofe.

Dalla sacralità della natura si passa a dei tutelari della famiglia e a divinità regionali rappresentanti singoli fenomeni naturali o titolari di eroiche virtù. Si frantuma così l'unità della natura creando competizione tra le sue parti. Analogamente, ogni gruppo umano considera gli altri come diversi e ostili e si determinano interminabili conflitti con le popolazioni limitrofe. Il *pater familias* è il capo indiscusso: re, giudice e sacerdote della religione domestica che crea un legame indissolubile tra gli antenati defunti e i discendenti maschi. Le donne sono escluse da questo legame. Divinità tribali o cittadine possono legare insieme diversi clan familiari in un'unica comunità religiosa e politica retta da un'aristocrazia gentilizia. La *pietas*, vale a dire la devozione per gli antenati maschi, è l'etica prevalente.

Il passo successivo porta a concepire un dio cosmico, immanente nel mondo, da cui derivano tutte le manifestazioni della natura, la vita nella sua varietà di forme, persino le strutture sociali e le stratificazioni di classe o di casta in cui si collocano gli esseri umani. Prevale qui il fatalismo e la conservazione dell'esistente.

Per altri la realtà è solo apparenza e si pone il problema di cercare la verità nascosta. La conoscenza, cioè lo studio della natura, nelle sue molteplici espressioni e la ricerca dell'unità dietro la diversità, diventa il fine ultimo dell'uomo, il massimo della virtù. In entrambi i casi le strutture sociali maschiliste, derivan-

ti dal passato, che comportano la subordinazione della donna all'uomo, vengono mantenute, sia che prevalga il fatalismo e la conservazione dell'esistente, sia che prevalga la sete di conoscenza: anche il pensiero è maschile.

Dal Medio Oriente e dalla Penisola arabica, sia pure in epoche diverse, viene l'idea di una divinità trascendente, creatrice del mondo, con caratteristiche antropomorfe e atteggiamenti arbitrari che sceglie un popolo per la realizzazione dei suoi fini e lo guida imponendogli le sue leggi. Anche in questo caso c'è esclusivamente un rapporto tra Dio e la popolazione maschile. La donna è essenzialmente uno strumento per generare figli e fonte di pensieri impuri. Nell'Islam c'è una rivalutazione della figura femminile, ma si afferma, nel *Corano*, che l'uomo è superiore alla donna.

Circa cinquecento anni prima che iniziasse la predicazione di Maometto, si diffondeva sulle rive del Giordano e successivamente si diffondeva nel mondo, il messaggio d'amore di Gesù. Le popolazioni cui era rivolto, dal punto di vista civile e culturale, erano le più evolute del tempo. Boschi ombrosi, prati verdi, acque chiare e limpide sorgenti, madri tenere ed amorose, parlavano già questo linguaggio ma era percepito come un segnale debole e confuso, a livello di coscienza, e spesso ignorato. In Gesù l'amore viene collocato a fondamento dell'etica, indica il confine tra il bene e il male e diventa principio guida per l'azione umana. Il messaggio raggiunge tutti, uomini e donne, con la stessa intensità. Considerando ogni uomo o donna parimenti uguali di fronte a Dio, attribuisce a tutti la stessa dignità e getta le fondamenta della libertà individuale, indicandone anche i limiti. Con il suo messaggio di eguaglianza, fraternità, equità e giustizia, mostra un orizzonte da inseguire, un futuro da conquistare che aiuta a vincere paure, ansie, frustrazioni prodotte da un presente ostile. Non facendo differenze di razze, popoli o nazioni, porta la pace nel cuore degli uomini; consegnando loro la legge, li rende arbitri del loro destino.

Abbiamo visto che, unitamente alla ricerca di un principio unitario all'origine del mondo, si andava formando, tra i Greci, un'etica che teneva conto del carattere cosmopolita del genere umano: riguardava una élite culturalmente evoluta mentre la gran massa della popolazione aderiva ancora a primitive concezioni politeiste. In questo si distinsero in modo particolare gli stoici i quali, però, non portarono a fondo le loro conclusioni, finendo per conformarsi alle consuetudini e credenze in vigore nelle loro città-stato. Ora, però, l'aver evidenziato che gli uomini sono tutti figli dello stesso Dio e tra loro fratelli, avere indicato un valore universale cui conformare i nostri comportamenti, su cui basare la nostra conoscenza del bene e del male e a cui far risalire la responsabilità delle nostre azioni, avere legato questa responsabilità al concetto di libertà individuale, ha aperto la via, anche per gli agnostici, all'elaborazione di un'etica laica che, in sostanza, finirà per comprendere molti dei principi contenuti nel messaggio cristiano: la pari dignità, il diritto di manifestare le proprie idee e la propria volontà nel rispetto delle opinioni e della volontà altrui, la necessità di una tutela legislativa, non più diretta a difendere privilegi, ma ogni singolo individuo dall'arroganza e dai soprusi di uomini o ceti dominanti. Anche la legge, pur affidata agli uomini, ha ora un valore o dei valori cui fare riferimento. L'incontro della cultura religiosa e di quella laica hanno, qui, un terreno comune d'incontro: chi pratica l'amore, anche se agnostico, è in armonia con Dio.

La liberazione della donna

Il convergere del pensiero greco con l'etica cristiana consente l'emergere di una morale, nelle relazioni umane, da cui, sia pure a fatica, scaturiranno, in seguito, un sistema di regole e di strutture territoriali, politiche, economiche e sociali in grado di evolversi in società democratiche, aperte al riconoscimento

di diritti civili e votate alla conoscenza scientifica, alle arti, alla tecnica, alle novità e al cambiamento. Per l'attenzione che una simile società dedica al consenso e alla partecipazione, c'è forte sensibilità per le istanze che emergono da gruppi minoritari ma anche dall'altra metà del genere umano, le donne, a lungo non rappresentate e sotto tutela maschile. Saranno proprio queste società civili a realizzare, per prime, la parità di diritti tra uomini e donne. Questa stessa sensibilità è stata, però, e può ancora essere, all'origine anche di pericolose sottovalutazioni rispetto a culture, dottrine, ideologie, sia laiche che religiose, fondamentaliste e intolleranti che, se pur minoritarie, non esitano ad esercitare la violenza. Esse costituiscono una minaccia per le società democratiche e pluraliste che per quieto vivere, per paura, per convenienza di alcuni, per eccesso di garantismo di altri, le hanno accolte e coltivate nel proprio seno. La ricerca del consenso *tout court* può anche portare ad attribuire rilevanza a tutte le rivendicazioni, da qualsiasi parte provenienti, senza un'adeguata scelta di merito, rendendo in tal modo troppo complicato e difficile il processo di formazione delle decisioni e portando le istituzioni alla paralisi e all'inazione.

Al contrario, le società religiose non amano i cambiamenti: in effetti una religione che si fonda su un principio etico non ne avrebbe bisogno. Il fatto è che, per condizionare o sostenere il potere politico, talvolta per supplire alle sue carenze, come è accaduto alla religione cristiana con la caduta dell'Impero romano d'occidente e all'Islam dopo la conquista mongola, altre volte semplicemente per attribuirsi funzioni di guida spirituale, si formano strutture teocratiche, gerarchie o, comunque, un esercito di specialisti che si considerano difensori della tradizione, guardiani della verità rivelata. All'etica dei comportamenti essi fanno prevalere la fedeltà ai rituali, impongono e portano con sé, tramandando di generazione in generazione ed inquinando la loro stessa fede, dogmi, simboli, riti, appartenenti a credenze e tradizioni precedenti le verità rivelate di cui si ritengono

difensori. Di queste credenze e tradizioni si potrebbe fare un lunghissimo elenco ma mi limito ad evidenziarne solo un paio, molto rilevanti, che riguardano anche la religione cristiana:

- chi esercita funzioni sacerdotali o di guida religiosa assume il ruolo, talvolta anche il titolo, di “padre”;
- in tutte le religioni monoteiste le donne hanno un ruolo subordinato rispetto agli uomini.

C'è una relazione molto stretta tra queste strutture religiose riservate agli uomini e quelle di un passato arcaico, quando la superiorità dell'uomo sulla donna era la conseguenza di una concezione religiosa che attribuiva al *pater familias* le funzioni di re, sacerdote, e giudice supremo.

È bene precisare che, per i Latini antichi, *pater* non significava “padre” (i Romani, come i Greci e gli Indiani, avevano, con questo significato, una parola con la stessa radice, che in latino era *genitor*); *pater* comportava invece un'idea di potere, autorità, dignità regale. Nel linguaggio legale dell'antica Roma arcaica e repubblicana, *pater* era attribuito a qualsiasi uomo fosse a capo di una religione domestica e avesse delle proprietà, figli, mogli e schiavi compresi; poteva anche non essere sposato e non avere figli, come accadeva nelle successioni, quando il figlio primogenito succedeva al genitore defunto alla guida della famiglia. Le donne partecipavano ai riti delle religioni domestiche con ruoli secondari, di servizio; anzi, non avevano una propria religione essendo obbligate a seguire, da nubili, quella del padre e, una volta sposate, quella del marito. Solo gli uomini dopo la morte, diventavano numi tutelari e venivano onorati e nutriti con periodiche offerte di libagioni. Ora, la parola *pater* è stata conservata dalle gerarchie religiose, non solo cristiane, più o meno con lo stesso significato.

Per quanto riguarda il ruolo delle donne, esse non possono rivestire incarichi sacerdotali, possono partecipare ai riti come fedeli, talvolta collaborare nella preparazione o espletare compiti di servizio nelle funzioni religiose, ma non officiare in esse.

Come il *pater familias*, la chiesa (e per suo tramite il sacerdote, l'*iman*, il giureconsulto, il bramino), è depositaria di un diritto rispetto al quale i fedeli non hanno voce in capitolo. Queste gerarchie hanno grande difficoltà a cogliere la varietà dei cambiamenti che rivoluzioni scientifiche e tecnologiche, l'evolversi dei rapporti sociali, l'evoluzione delle tecniche di comunicazione e del linguaggio, producono nella società umana e in quella dei fedeli. Esse sono autoreferenziali e quindi non cercano legittimazioni diverse da quelle che provengono dalle loro stesse strutture. Una legittimazione che venisse dalla società dei fedeli favorirebbe, sicuramente, il rinnovamento necessario ad accogliere le nuove istanze. La difesa dei loro privilegi è in contrasto con il principio etico che dicono di difendere e che vogliono diffondere: un principio che, per il suo carattere universale ed eterno, ha in sé quanto basta per orientare il mondo, costituire il punto di incontro di tutte le religioni ed ispirare anche la morale laica, sia atea che agnostica.

Per uscire dagli anni bui della sua infanzia, per porre fine alle cruente lotte dei padri contro i figli e dei fratelli contro i fratelli, è stato necessario rinunciare al principio dell'onnipotenza della forza fisica e fare della donna il perno della vita sociale.

Con il matriarcato, chi aveva subito lo strapotere del maschio e consentito, con sacrificio ed umiltà, la sopravvivenza della prole e la continuità della specie, si è assunto il compito di contenere la violenza che si tramandava di padre in figlio e ha svolto un ruolo centrale, nella famiglia, nella gestione delle risorse, nella vita di relazione tra gli individui e tra gruppi di persone.

Questo è stato forse il periodo più felice della preistoria; un periodo lunghissimo che ha, però, accompagnato la comparsa dell'uomo moderno nel nostro pianeta e segnato l'inizio della civiltà.

Il neolitico, con il passaggio dalla raccolta alla produzione del cibo e con l'apparire della proprietà privata, ha favorito il ritorno della supremazia del maschio, premiando l'esercizio della

forza. Di nuovo torna l'esaltazione della violenza, della legge del più forte, della sopraffazione del debole, del dominio dell'uomo sulla donna e del padre sui figli.

Questo periodo caratterizza anche l'epoca storica. In alcune regioni del mondo, dove il messaggio cristiano ha incontrato il pensiero greco, è passato attraverso l'umanesimo e l'illuminismo, si è giovato delle idee di libertà, eguaglianza e fratellanza emerse con la lotta per l'indipendenza negli Stati Uniti e con la Rivoluzione francese, si è formato il pensiero laico moderno e con esso la cultura dei diritti civili, compreso quello della parità tra uomo e donna. Un'eguaglianza, quest'ultima, realizzata in linea di principio, ma ancora lontana nella pratica; infatti, se la televisione è destinata a fornire una rappresentazione, più o meno realistica, della società in cui viviamo, è facile accorgersi come, anche nei paesi che si ritengono i più civili del mondo, la donna sia trattata più come oggetto da esibire e possedere che come persona. In altre regioni del globo, però, continua a persistere il dominio dell'uomo sulla donna e del padre sui figli. La civiltà è ancora agli albori, ma in quelle desolate contrade deve ancora sorgere l'aurora. Se c'è un universo di atroci sofferenze, una enorme esplosiva riserva di energie frustate e represses, pronte ad esplodere, dove la sudditanza verso il genitore maschio trova persino legittimazione in una legge considerata sacra e di derivazione divina, dove si tramanda di padre in figlio uno stupido ed arrogante messaggio di sopraffazione e violenza, è lì che, prima di volgere lo sguardo altrove, bisogna cercarlo.

Da quanto si è detto sino a qui, appare evidente che molte delle nostre speranze per un futuro migliore dipendono dalla liberazione della donna e dal ruolo che essa assumerà nella vita civile. Le istituzioni civili e religiose devono aprirsi alla loro presenza. La Chiesa dovrebbe precedere la società laica, attuando appieno l'insegnamento contenuto nel messaggio etico di Gesù che, amando tutti allo stesso modo, considera uomini e donne parimenti eguali davanti a Dio. L'eliminazione dei privilegi ma-

schili nell'esercizio del culto aiuterà la società civile ad acquisire una visione più corretta della funzione e del ruolo della donna, e servirà ad esorcizzare la minaccia di una regressione, sempre latente sotto la cenere della storia.

Appare evidente che la violenza si è storicamente trasmessa di padre in figlio, non da madre a figlio. Non si può negare, altresì, che la donna sia complementare all'uomo in diverse attitudini: è meno votata a competere e più a collaborare, ad accogliere e ad amare; proprio per questo può dare il meglio di sé in quel ruolo di servizio civile che gli uomini troppo spesso si arrogano, interpretandolo come fonte di privilegi e mezzo per esercitare un potere, a volte prepotente ed arrogante, sui cittadini che si sono impegnati a servire.

Il cammino della civiltà passa, dunque, lungo il sentiero che porta alla liberazione della donna: dobbiamo percorrere questa strada perché lo chiede l'etica cristiana e lo suggerisce la ragione; ed è un percorso obbligato per realizzare un mondo meno violento, più responsabile e per seguire la via della pace.

Bibliografia

- ABELL, Walter, *The Collective Dream in Art*, Schocken Books, New York 1966
- ACZEL, Amir D., *Entanglement*, Cortina 2004
- ANATI, Emmanuel, in D.C. JOHANSON e G. LIGABUE (a cura di), *Ecce Homo*, Electa 1999
- ARMSTRONG, Karen, *L'Islam*, Rizzoli 2001
- ASIMOV, Isac, *L'universo invisibile*, Mondadori 2000
- BARROW, John D., *Da zero a infinito*, Mondadori 2001
- BAUSANI, Alessandro, *L'Islam*, Garzanti 2001
- BENDIX, Reinhard, *Max Weber*, Methuen 1972
- CHALMERS, David J., *The Puzzle of Conscious Experience*, Scientific American 2002
- DAMASIO, Antonio R., *How the Brain Creates the Mind*, Scientific American 2002
- DARWIN, Charles, *L'origine delle specie*, Boringhieri 1960
- DAVIES, Paul, *La mente di Dio*, Mondadori 2000
- DE COULANGES, FUSTEL, *The Ancient City*, Doubleday 1956
- DEVLIN, Keith, *Il linguaggio della matematica*, Boringhieri 2002
- ENGELS, Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti 1963
- FRANKENSTEIN, Karl, *The Roots of the Ego*, Williams & Wilkins, Baltimora 1966
- FRASER, James George, *The Golden Bough*, Macmillan 1961
- FREUD, Sigmund, *The Interpretation of Dreams*, Allen & Unwin 1961
- *The Id and the Ego*, The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis 1962
- *Totem and Taboo*, Routledge & Kegan Paul, London 1965
- GASPERINI, Maurizio, *L'universo prima del big bang*, Muzzio 2002
- GILMORE, Robert, *Alice nel paese dei quanti*, Cortina 1996
- GIMBUTAS, Marija, *The Language of the Goddess*, Thames & Hudson 1989
- GREEN, Brian, *L'universo elegante*, Einaudi 2000
- HAWKING, Stephen, *L'universo in un guscio di notte*, Mondadori 2002

- *Inizio del tempo e fine della fisica*, Mondadori 1992
 — *Buchi neri e universi neonati*, Rizzoli 1996
 HORKHEIMER, Max, *Leclissi della ragione*, Einaudi 1969
 HUXLEY, Aldous, *Brave New World*, Vintage 2004
 JOHANSON, D.C., LIGABUE, G. (a cura di), *Ecce Homo*, Electa 1999
 JOHNSON, George, *Simmetrie*, Instar Libri, 2002
 KEPPEL, Gilles, *Jihad: ascesa e declino*, Carocci 2001
 LÉVI-STRAUSS, Claude, *Il totemismo oggi*, Feltrinelli 1964
 LEVIN, Ianna, *Come all'universo sono venute le bolle*, Il Saggiatore 2003
 MARCUSE, Herbert, *Eros e civiltà*, Einaudi 1964
 — *L'uomo a una dimensione*, Einaudi 1967
 — *La fine dell'utopia*, Laterza 1968
 — *Psicanalisi e politica*, Laterza 1968
 — *Cultura e società*, Einaudi 1969
 MATTHIAE, Paolo, *Il vicino Oriente antico*, I vol. de *La Storia*, Gruppo Editoriale L'Espresso 2004
 POPPER, Karl, *Il gioco della scienza*, Armando 1997
 — *La politica, la scienza, la società*, Armando 1997
 POPPER, Karl, LORENZ, Konrad, *Il futuro è aperto*, Rusconi 1996
 REEVES, Hubert, *L'evoluzione cosmica*, Rizzoli 2000
 SCHRÖDER, Gerald L., *L'universo sapiente*, Il Saggiatore 2002
 STAGUHN, Gerard, *Breve storia del cosmo*, Salani 1999
 — *Breve storia dell'atomo*, Salani 2002
 TOBIA, Philip V., in D.C. JOHANSON e G. LIGABUE (a cura di), *Ecce Homo*, Electa 1999
 WATT, Montgomery William, *Breve storia dell'Islam*, Il Mulino 2001

Libri sacri:

- Corano*, Rizzoli 1999
La Sacra Bibbia, SAIE 1978
Vangelo, Edizioni Paoline 1979

Versi in lingua inglese tratti da:

- Oxford Book of American Verse*, Oxford University Press 1964
Oxford Book of English Verse (a cura di Sir Arthur Quiller-Couch), Clarendon Press 1961

INDICE

5 *Introduzione*

Capitolo Primo GLI OPPOSTI

- 11 La meccanica degli opposti
- 16 Il movimento è aspirazione
- 20 Dalla fisica alla biologia
- 21 Il dualismo nei processi psichici
- 24 Comunicazione e linguaggio
- 28 L'immaginazione
- 32 La logica
- 36 La dialettica
- 38 Dalle particelle di scambio alla coscienza
- 42 La coscienza
- 45 Si può sostituire la coscienza?
- 48 È il corpo a possedere la coscienza o
la coscienza a possedere il corpo?

Capitolo Secondo L'ETICA

- 53 La potenza del nulla
- 55 L'amore fondamento dell'etica
- 60 Scienza ed etica
- 61 Sapienza e conoscenza
- 64 Etica e morale
- 67 Determinazione o indeterminazione
- 71 Strutture, configurazioni, comportamenti
- 76 Libertà e volontà
- 80 La libertà di coscienza
- 82 Una tensione verso l'Assoluto

Capitolo Terzo
LA MANIFESTAZIONE

- 89 Il carattere della manifestazione
- 96 Manifestarsi significa interagire

Capitolo Quarto
L'ETICA NEL CAMMINO DELLA CIVILTÀ

- 103 Prologo
- 103 Origine della vita e comparsa dell'uomo
- 105 L'uomo ha una nevrosi da curare
- 112 Quale terapia?
- 114 Origine della civiltà
- 118 La famiglia totemica
- 121 Dall'orda al matriarcato
- 125 Il Neolitico
- 126 Il Neolitico nella Mezzaluna Fertile
- 128 Dal matriarcato al patriarcato
- 131 Il Neolitico in Europa
- 132 Gli Indoeuropei
- 138 Indoeuropei in Italia, in Grecia e in Medio Oriente
- 143 Una società violenta
- 147 Compaiono le religioni monoteiste, la filosofia greca e orientale
- 148 *Induismo*
- 149 *Zarathustra*
- 150 *I Greci*
- 151 *Gotama Buddha*
- 152 *Confucio*
- 152 *I Giudei*
- 153 Gesù
- 157 L'Islam
- 165 Il cammino dell'etica
- 168 La liberazione della donna

- 175 *Bibliografia*